IOSEPH GAZOLA
Geo. Vrbani Inc.

IL MONDO INGANATO DA FALSI MEDICI E DISINGANNATO

DISCORSI DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA
VERONESE
MEDICO CESAREO, ED ACCADEMICO ALETOFILO

OPERA POSTUMA

EDIZIONE DECIMA

Ed in questa ultima edizione vi si è aggiunto il Discorso sesto sopra il cavar sangue, ed un trattato de' Bagni, ed Acque di Caldiero, e loro uso, con la copia dell'estratto di quest'opera, stampato nel Giornale de' Letterati d'Italia, come pure la copia di due Lettere di N. N. N. N. Medici Galenici.

IN VENEZIA, MDCCXLVII.
PER ANTONIO PERLINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Sicut Pisces capiuntur hamo, & sicut Aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo. Eccl. Cap. 9.

N. N.

A CHI LEGGE.

Applauso dal presente Trattato del fu Signor Gioseppe Gazola Veronese Medico non meno illustre, che sincero (raro pregio in ogni tempo, ed in ogni professione) è stato tale, e tanto, che per ben undici volte nel tratto di pochi anni se n'è fatta, e rinovellata la Stampa in diverse Città principali della nostra Italia. Ne quì s'è fermata la Fama di quest ottimo Libro; ma diffusa in altre parti più lontane, ed Oltramonti, dove in particolar modo fiorisce l'intendimento, ed il giudizio delle buone Opere de Scrittori, fu per fino traslatato colà in Lingua Francese per renderne a commune disinganno e vantaggio più agevole, e pratica la Lettura; e sotto il seguente titolo: *Preservatif contre la Charlatanerie de Faux Medicins, Ouvrage posthume du D. J. Gazola Traduit de l'Italien* per M. A. F. D. D. C., fu dato alle Stampe in *Leiden* nell'anno 1735. Le Copie di questo Libro, tuttoche più volte impresso, sono divenute non poco rare per l'universale ricercamento. Laonde io mosso da vivo desiderio di giovare da dovero al publico, ed animato altresì dalle replicate istanze di diversi intendenti, e riguardevoli persone anco d'altre Città, ho deliberato di farne seguire a mie spese la presente Ristampa. E per render più pre-

pregevole in ogni parte la medesima, oltre averla ridotta in forma più nobile, e decorosa, ed averla adornata del Ritratto dell' Auttore, e della figura del sito de celebri Bagni di Caldiero Villa non oscura del Veronese distretto, holla anche arrichita dell' Aggiunta del sesto discorso in cui si tratta del Cavar Sangue, e d'un Trattato de Bagni delle Acque di Caldiero, e loro uso, sin' ora inediti, e tratti da preziosi Manuscritti dell' Auttore, che si conservano da Signori Conti Gio: Antonio, ed Andrea Fratelli Gazola di Lui Nipoti, e Gentiluomini coltissimi nelle Lettere, e buone Arti, da quali dopo molte suppliche, e per l'unico oggetto del publico bene sono gionto alla fine ad ottenerli. Se in altro, cortese Leggitore, potrò giovarti, lo farò volontieri, e te lo mostrerà l'esperienza. Intanto godi il frutto presente, e vivi felice.

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padoa.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Paulo Tomaso Manuelli Inquisitore del S. Offizio di Venezia*, nel Libro intitolato, *il Mondo Ingannato da falsi Medici, e disingannato del D. Giuseppe Gazola con aggiunti due manuscritti intitolati esser non solo inutile, ma dannoso il cavar Sangue: Trattato de' Bagni, ed acque di Caldiero, e loro uso dello stesso Autore*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza ad *Antonio Perlino Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 17. Novembre 1746.
(Alvise Mocenigo 2o. Riffor.
(Zuanne Querini Proc. Riff.
(

Registrato in libro à Carte 39. al n. 291.

Michiel Angelo Marino Seg.

Registrato al Mag. Eccell. contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Seg.

TAVOLA

DELLA PRESENTE OPERA.

DI

DISCORSO PRIMO.

Esser meglio star senza Medico, che non averne un buono.

RANDE fu mai sempre il possesso, cui ha tenuto in questo Mondo l'inganno, perchè grande altresì è stata la confidenza delli Uomini nel loro sapere. Eglino colla opinione si hanno fatta la ignoranza virtù, e coll'arbitrio sono convenuti a render famosi, o gli più ingannati, o gli più impostori. Quindi è che non scoprendosi per il commune applauso le frodi, queste trionfano, e da esse restano non solo trappolati i più zotici, ma di sovente sorpresi eziandio gli più avveduti. Se l'Uomo fosse arrivato da bel principio a conoscere non avervi altra scienza che la natura, e tutto essere vanità ciò, cui fuori di essa sogna la di lui mente, sarebbero ormai rimaste allo scoperto la bugia, la ignoranza senza fautori, e senza complici la malizia; ma come che le apparenze gli balenano più su gli occhi della medesima luce, così il vero discernimento delle cose più per preoccupazione di false idee, che per propria difficoltà egli non l'ha conseguito. Tutta la forza dell'inganno consiste in divertire l'umano intelletto dall'approssimarsi alla verità con persuadergli a non far caso della sperienza, avviandolo ciecamente ostinato dietro alle riverite vestigio de' suoi Antenati, facendogli colla servile opinione del rispetta ogni loro dottrina una legge inviolabile, e così senza punto accorgersi vien'egli miseramente a perdere la libertà del filoso-

A fare,

fare, anzi nello stesso tempo il buon uso dell'umana ragione: Ecco come si sono fatte mostruose le scienze. Educasi cogli errori degli Antichi l'adolescenza de' posteri; ond'è che quelli prendono talmente possesso della loro tenera mente, che adulti divengono sì fissamente ostinati, e ciechi nella loro ignoranza, che a guisa di talpe non ravvisano poscia nè pur gli oggetti più luminosi della verità. Tutti questi sono effetti dell'inganno, ci vorrebbe egli Filosofi, ma tutti Settarj, tutti Peripatetici, e purchè non ci inoltriamo nella ricerca dell'operar intrinseco della natura, ci lascia con Platone, con Aristotile, e con chi si sia altro Autore di scorrere vagabondi quinci, e quindi, ed ingolfarsi presontuosi infrà gli oceani più spalancati della nostra immaginazione, sicuro con ciò di farci smarrire tutte le traccie della vera Filosofia. Per il che non è punto da maravigliarsi, s'egli tanto si sia avanzato, osservando che molti hanno preso chi un partito, e chi un'altro, o secondo il colore dell'abito, cui hanno vestito, o l'incontro di aver quegli un maestro di una setta, e questi quello di un'altra; essendo divenute la disciplina, e la educazione ad onta della ragionevolezza il destino delle umane opinioni: nientedimento, se coteste filosofie Aristoteliche, tuttochè dannate dalla Chiesa in più Concilj, e particolarmente nel 5. Lateranense Ecumenico sotto Leon X. per aver elleno *Radices infectas*, si fossero contentate di tener solamente in una ignorante Metafisica l'umano intendimento, e stare tra i limiti della loro astratta, e visionaria giurisdizione, resterebbe bensì il Mondo sepolto in così fatto letargo; perchè essendo il danno del pari fantastico, che indi ne deriva alla umana Repubblica, si sarebbe per anche accorto del loro inganno; tanto più che il gridare ne' circoli, il questionar di parole, il far tutto dì conclusioni, nè mai cosa alcuna conchiudere, serve se non altro di un' apparente litterario passatempo alla scolastica Gioventù: ma l'importanza si è, che *ubi desinit Physicus incipit Medicus*, e che il male di così ridevole Filosofia sia oltre passato sul tenere della Medicina sua confinante, così che quello, che era sola Epidemìa della mente, si è fatto contagio del corpo, con notabile pregiudizio delli ammalati. Quindi è, che a poco a poco si è poscia reso tanto sensibile il danno, che finalmente risvegliatasi la umana Prudenza colla scorta di moltissimi ritrovati esperimenti, rivolte le spalle al Peripato, ha preso altro rombo per arrivare con miglior conoscimen-

scimento a quest'Arte, e renderla se non più benefica, almeno più innocente. Egli è però ben vero, che per essere cotesto nuovo sentiere malagevole, e di poco lucro a'Professori, molti di essi, chi per maggior commodo, chi per interesse, e chi per non confessarsi rei delle cure passate, non solo ricusano d'intraprenderlo, ma si studiano altresì col seguito de' Chirurghi, e Speziali loro ministri, e con l'appoggio di un popolare proverbio mantenere in credito la strada vecchia, sicuri di felice riuscita; posciachè sapendo essere pochissimi que'saggi, che veramente intendono, e sappiano a tempo mutar consiglio, ed al contrario innumerabili gli ostinati ignoranti; così non può essere che molto il di loro partito.

Per opporsi dunque, e riparare in qualche parte alla piena di sì nocevole inganno, con la voce di missionario della verità intuono al letto di chi che sia Infermo quel passo dell'Ecclesiaste al 7. versicolo 18. *Noli esse Stultus, ne moriaris in tempore non tuo;* e per rimediar alle indisposizioni del corpo, applico una universal Panacea a quelle dell'intelletto, con dimostrare che l'Uomo savio deve pensarvi bene prima di mettersi nelle mani del Medico; poichè se questo non è perfetto, o tale, che non sappia, o possa egli conoscerlo, per più ragioni [illegible] meglio starsene senza. E se la necessità di questo Assunto [illegible] portasse a sparlare de' falsi Medici, ciò tanto più ridond[illegible] in lode de' Buoni; e voglio sperare di non esser tacciato di Satirico, nè di malevolo: Di satirico, perchè suppongo discorrere con Soggetti di virtù, quali sanno distinguere la verità dalla Satira; Di malevolo, perchè è mio mallevadore S. Agostino, il quale mi assicura che, *Non est malevolus qui crimen alterius indicat, quia indicando corrigere potest, & tacendo frater perire permittitur*. Sopra dunque tal confidenza eccomi alle prove dell'argomento.

Se tutti quelli, che si chiamano Medici, fossero veramente Medici ministri collaterali della natura, o quanto meno rincrescevoli per noi sarebbero le infermità; Conciosia che si scorgerebbe sovente l'esito di queste corrispondere alla intenzione cui hanno essi di guarirle; e la natura soccorsa a tempo nelle di lei oppressioni, avvalorerebbe con la ricuperata salute il credito dell'Arte loro. Ma perchè doppo li di loro rimedj ben presto si veggono peggiorare, e farsi croniche le malattie, cotesta sperienza fa dubitare, che sieno molti pochi coloro, quali si intendano di sì fatto mestiere. Laonde l'Uomo Infermo, s' egli

è prudente deve penſarvi bene prima di porſi nelle loro mani; poichè ſe mai per ſua traſcuraggine chiamaſſe uno di quelli del maggior numero, in vece di ottenere la ſalute, cui tanto ſoſpira, verrebbe da ſe medeſimo a procurarſi miſeramente la Morte. E pure tuttodì quanti muojono di queſta sì balorda infermità! Credeſi da molti, che il medicar bene ſia una neceſſaria conſeguenza del titolo, e una virtù influita dalla toga Dottorale; Perilchè eſſendo infermi pajono per l'appunto ſimili a certi merlotti di nido, quali ſtimolati dalla fame ſpalancano il becco a tutti gli Uccelli, che lor volano d'intorno, credendo quelli eſſer gli loro genitori, che lor portino l'aſpettato alimento; ma ſoventi fiate ſono Griſagni che gli uccidono; così quegl' Infermi anſioſi ed anelanti per la ſalute, in udire la voce luſinghevole del Medico, toſto porgono il polſo, ed aprono francamente la bocca ad ogni ricetta: però i miſeri quando credono inghiottir la Salute, ingojano inavvedutamente la Morte; non eſſendovi al dire di Plinio (*lib.* 29. *cap.* 1.) infrà tutti gli inganni il più riſchioſo di queſto, *Tam blanda eſt unicuique pro ſe ſperandi dulcedo, ut cuicumque ſe Medicum profitenti ſtatim credatur; cum ſit periculum in nullo mendacio majus*. Poveri ſciocchi ingannati! Non è lo ſteſſo [illegible]arſi Medico, e ſaper medicare, ſcrivere una ricetta, e rim[illegible]l male. Per guarire una infermità fa d'uopo conoſcere tutto [illegible] ſiſtema della natura, laddove per accreſcere le malattie una pennellata d'inchioſtro diſteſa ignorantemente in un recipe è ſufficiente. Eccovi dunque di quanta importanza ſia il penſarvi prima di chiamar il Medico, dipendendo da una buona, o cattiva elezione la noſtra vita, o la noſtra morte, eſſendo ogni uno il fabriciere del ſuo deſtino, *unuſquiſque eſt ſibi ſuum Fatum*.

Ora ſe tutti ravviſaſſero la grandiſſima difficoltà che vi hà nel diſcernere i buoni infrà tanti falſi, ſo ben'io che eſſendo malati correrebbero a rintanarſi nell'angolo più naſcoſo della Caſa, e ſe la paſſerebbero ſenza Medici, ſecondando gl'interni dettami della natura, ſicuri di non ſcapitare in queſto modo il benefizio della di lei ſomma providenza; imperciochè, chi non ſa, che queſta ſola è la medicatrice di qualſivoglia morbo? Ciò pure autentica a piene voci tutto il coro de' Medici, e lo ſteſſo Ippocrate, avvegna che più ſicuramente d'ogni altro poteſſe prometterſi del di lui miniſterio; laſciollo annoverato nel ſeſto degli Epidemi. *Naturæ morborum medicatrices*, che è quan-

quanto dire, la natura di ciaſcheduno eſſere la curatrice delle lui indiſpoſizioni, e che quelli che noi chiamamo Medici, ad altro non hanno a ſervirgli, che cooperare alle di lei biſogne; in quella guiſa che fa il ſervitore al padrone. Or ditemi per corteſia, ſe il ſervo non intendeſſe il di lui linguaggio, che profitto ne ritrarrebbe egli mai da ſimile compagnia? altro per mio avviſo, ſe non qualora il padrone addimandaſſe una coſa, queſto per non intendere gliene poteſſe porger un'altra. Lo ſteſſo ſuccede alla Natura de' poveri Infermi, qualora s'incontrano in un Medico, che non intenda bene l'oſcuriſſimo idioma, con cui è ſolita dar indizio di ciò che le abbiſogna; poichè in vece di coadjuvarla può eſſerle di maggior oſtacolo nel conſeguimento della ſalute. Poſciachè figuriamoci ciò che ſpeſſo avviene, che per qualche diſordine dell'Infermo manchi ad eſſa quella quantità di ſangue, o di ſpirti che è neceſſaria per averne una ſoda convaleſcenza, e che il Medico in vece di aggiungerle ciò che a lei manca, con preſcrivere i rimedj a propoſito, ve lo ſminuiſca con replicati ſalaſſi, o con purganti medicine: credete voi le ſarebbe in tal caſo il bel ſervizio? ſarebbe pur d'uopo dire, che di gran lunga ſarebbe ſtato meglio laſciar che operaſſe ella da ſè medeſima ſenza veruna aſſiſtenza di Medico; tanto più che nella maggior parte de' mali non ha ella biſogno, che della quiete, e di poco, ma ſpiritoſo alimento.

Molte ſono le infermità, onde tratto tratto viene aſſalito il corpo umano, quali avvegnachè ſiano quaſi infinite nelle loro ſpezie, tutte però ſi riducono a queſti tre ſoli generi, cioè ſanabili, inſanabili, e neutrali. Nelle ſanabili la natura non ha di biſogno di Medico, perchè avendo tante forze quante a lei baſtano, può da sè medeſima ſuperarle. In quelle che ſono inſanabili, eſſendo il male ſuperiore alle forze della natura, ancorchè con eſſo lei vi ſi uniſcano tutti i Medici de Mondo, conviene che reſti ella al di ſotto, ed in ſimili occaſioni deve la prudenza umana umiliar la cervice al gran decreto. *Statutum eſt hominibus ſemel mori*. Nelle neutrali poi è probabile, che ſenza Medici ne guariſca la metà, perchè avendo la natura tante forze per ſuperar il male, quante per opprimer la natura il male medeſimo, fa d'uopo credere, che ambedue reſtaſſero egualmente, e vincitori, e vinti nello ſteccato. Sicchè dunque veggiamo tutto il beneficio che ne può ritrarre l'umano individuo dalla elezione ed aſſiſtenza di un buon Medico,

A 3

dico, consistere nelle infermità, che sono per sè stesse sanabili, o neutrali, quelle col renderle meno fastidiose, e più brevi, e queste con assicurarle tutte dal pericolo della Morte. Per il contrario con l'assistenza d'un Medico ignorante, non solo può farsi mortale che che sia malattia, ma la sanità medesima; se questa non contenta di star bene volesse con sue ricette tentar di migliorar condizione. Dal che si vede quanto sia meglio starsene senza Medici in qualsivoglia infermità, e seguire il puro istinto della natura per tema di non abbattersi in chi non sappia a proposito coadjuvare alle di lei interne disposizioni. Qual paura tanto più deve aversi, quanto più sopravanza il numero de' cattivi a quello de' veri Medici. Nulla però di meno vi potrebbero esser alcuni, che per l'affezione a qualche Medico mi opponessero col dirmi, che il mio consiglio sarebbe all'ora sano, quall'ora non conoscessero gli buoni dagli ignoranti. Al che risponderei, che quì consiste l'inganno. Tutti colla propria opinione pensano d'indovinarla; ma per lo più vanno errati, non essendovi cosa più fallace di questa, dove non solo dalle apparenze, dalla fama, ed eziandio dalli stessi effetti possono restar ingannati. Vi vuol forse qualche stravagante politica, o sia strattage[illegible] per farsi creder gran Medico in una Città? Dio voglia, al[illegible]uno mosso o dall'interesse, o da altro fine non gli venga tal[illegible] di gabbar il Mondo con simile professione; posciachè non [illegible] riuscirà malagevole introdursi come tale non solo tra la plebe credula, ma anche fra quelli, che si presumono accorti. Non si vede forse tuttodì in pratica quello essere il più accreditato, il creduto più eccellente, che è più destro, e più affettato degli altri, e che si sa accommodare più facilmente all'altrui genio. Chi lo cerca faceto, chi famigliare, chi novellista, chi vecchio, chi giovane; e per il contrario sono pochissimi quelli che lo cerchino Medico Medico, e cotesta che dovrebbe esser la circostanza maggiore per essere quella, che solo importa, tutti la trascurano con farne pochissimo caso. Laonde per farsi credere gran Medico basta sapersi servire di queste estrinseche apparenze, alle quali poi, se vi si uniscono lo spalleggiamento degli amici, e la intelligenza de' Chirurghi, e Speziali, che ne promulghino buona fama, è sicuro di arrivare ad essere il Protomedico della Città. *Quippe Medicorum hic optimus creditur, quem particeps lucri commendat Pharmacopola, vel Chirurgus, qui cum illo colludunt.* Così l'Autore De'

De vanitate Scientiarum. Ma queste non sono elleno verità, che continuamente si praticano? Là dove se un vero Medico, quale sia tutto applicato a' suoi Studj, poco disinvolto nel tratto, e rozzo nel parlare, e che punto si prenda briga di procacciarsi buon nome con altri mezzi, che quei soli della virtù, ancor voi non confesserete, che questo di rado averà grand' applauso? Dunque come discernerete i buoni da' cattivi, se vi lasciate trasportare da cose, che poco, o nulla montano coll' essere perfetto Medico?

Veggiamo ora, come nè pur dagli stessi effetti può conoscersi il buono dal cattivo Medico. Posciachè qual' Infermo sarà d'ingegno così perspicace, che senza poter prendere sbaglio possa di certo asserire il suo miglioramento procedere più tosto dal rimedio amministratogli dal Medico, che dalla ottima di lui complessione? Ma per chiarirvi anche ben presto di ciò, voglio farvi vedere, che non solo dal medicar bene voi non conoscerete il buono, nè dal medicar male il cattivo: anzi quanto più uno scioccamente vi cura, questo tanto migliore da voi riputarsi. E vaglia il vero; cadano due Giovani della stessa età e complessione malati di febre terzana [illegible] aver eglino preso del freddo, e suppongasi che uno di [illegible] incontri nell' assistenza di un buon Medico, quale [illegible] la fredda cagione del morbo, con rimedj calorosi, [illegible], e con lasciargli bere un poco di Vino dopo il cibo, in poche giornate lo guarisca, riaprendo la natura con questa regola le cutanee porosità, ond' espellere il vapore febricoso. Venga infrattanto assistito l' altro da un' ignorante, e cattivo Medico, quale considerando il calore, che è un puro effetto della febre, come cagione di essa, abbia perciò procurato di rinfrescarlo con Cassia, Siropi, Acque, cavate di Sangue, e per fine con il metodico Abecedario di ordinazioni, onde viene d' ordinario medicata la maggior parte delle nostre infermità; sicchè la febbre sia d' intermittente divenuta continua, e di continua, maligna, e che finalmente vicino alle agonie, o per la complessione robusta, o per la età giovanile, o per qualche clandestino sovvenimento ricuperi la Salute. Voi non mi potete negare, che poco o niun conto verrà fatto del primo Medico, ed al contrario moltissimo del secondo, sembrando aver questi guarito il suo Infermo da grave, lunga, e pericolosa malattia, tuttochè resa tale dalla pessima di lui cura. Laonde vedete per niun modo poter voi

A 4 discer-

discernere gli buoni da'cattivi medicanti; mentre con il medicar male sono questi anzi sicuri di acquistar maggiore riputazione. Che però quanti Medici, dice Cornelio Agrippa, vi sono, che a bello studio ò con salassi, o con altri rimedj riducono agli estremi i poveri Infermi per parer eglino di aver fatto un bel colpo, e con ciò maggiormente accreditarsi. *Nonnumquam vero medicamentis suis exagitato morbo hominem ad extremum vitæ discrimen adducit, quo illum tunc absque gravissima, & periculossima ægritudine liberasse prædicetur.* Quindi riflettano coloro, che sono cotanto parziali ed ostinati in difendere i loro Medici, che non basta per provar esser eglino eccellenti, il dire, io sono guarito colla di loro assistenza da una, o più infermità, ma fa di mestieri mostrar che in queste abbiano medicato; perchè può essere, che la natura non solo abbia superato il vostro male, ma quello eziandio cagionatovi da i di loro mal'applicati rimedj. Sempre non si muore per una medicina malamente ordinata, o per una cavata di Sangue, avvegnachè sempre nocevole. La natura di qualsivoglia individuo può resistere sino ad una certa quantità di male; se questo è picciolo, e che l'Infermo sia di complessione robu[illegible] potrà ben'ella superare ancor quello proceduto dalla mal[illegible] Medico. Fino però ad un certo termine; perchè se [illegible] tale il nocumento, che unito alla malattia sormontasse [illegible] della natura, in tal caso rimanerebbe questa soccombente, [illegible] l'Infermo perderebbe meschinamente la vita. Laonde quando uno guarisce da qualche morbo può essere, che egli sia un puro effetto della natura, e che il Medico non solo non abbia cooperato al riacquisto della salute, ma altresì fatto maggiore l'impedimento. Oltre di che, se per essersi alcuni ricuperati si dovesse tosto inferire, che i loro Medici sono buoni, non essendovi medicastro sì ignorante sotto la cura del quale non ve ne sieno molti de'guariti, bisognerebbe assolutamente dire, che non ve ne fossero di cattivi, la qual cosa pur troppo è falsa; imperciocchè [illegible] in tutte le professioni sì meccaniche, che liberali, sappiamo [illegible]ervene di ogni fatta; con quanta maggior ragione dobbiamo credere, che ve ne sia nell'arte Medica qual'è la più fallace, e che per esser cattivo basta esserlo in qualche condizione, fra le moltissime che vi si ricercano per esser perfetto Medico. Dio volesse pure per beneficio dell'uman genere, che non ve ne fossero, e non ve ne fossero tanti, e più numerosi fossero li Medici saggi; ma con trop-

troppo franchezza sento il Petrarca (*Petrarca epist.* 26.) asserirmi, che questi in ogni Secolo sono stati pochissimi. *Profectò non solum hodie, sed semper raros ingeniosos, rarissimos sapientes fuisse nemo dubitet, nisi qui nunquam oculos, vel in ætatem suam intenderit, vel ad antiquam reflexerit*. Ed era talmente persuaso di questo, che in una lettera inviata al Pontefice Clemente VI. all'ora malato, *Io ho, più paura, Beatissimo Padre, de i Medici*, gli scrisse, *che del vostro male; che però vi consiglio a cacciarveli d'attorno, e considerarli come vostri capitali Nemici; Veluti inimicorum aciem Clementissime Pater intuere*. Quanto poi a' Secoli più addietro erano così copiosi li cattivi Medici, che Catone il Savio e Plinio Veronese talmente sparlarono di essi, che se fosse stato in loro balìa il levarli dal Mondo, come dall'Italia per seicent'anni seppe, e potè esiliarli la prudenza Romana, io mi figuro, che lo avrebbero pur eseguito di buona voglia. Che però Marziale (*lib. 6. epig.* 34.) avvisandosi di non poter morderli co' denti gli perseguitò con la lingua, ora rassomigliandoli a' Beccamorti.

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus.
Quod Vespillo facit, fecerat & Medicus.

Ora deridendoli con dire, che an[illegible] in sogno sono sufficienti ad uccidere, come dal suo [illegible]mma fatto per la morte improvvisa di Andragora:

Lotus nobiscum est, hilaris cœnavit, & idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.

Quale un Poeta Spagnuolo non men' ingegnoso di Marziale così lo tradusse in quel suo linguaggio:

Cenò Andragoras bannado
Con migo anoche de gana
Y ya muerto esta mannana
En su cama lo han hallado.
Se de tan arrebetado
Fin quieres saber Faustino
La causa qual esista?
Se sonno de un Galenista
Te parece poco mal
Sonnarse un Medico tal?

Ma perchè io non devo far conto di ciance de' Poeti in argomento

mento sì ſerio, laſcierò che Ippocrate l'oracolo dell'antica Medicina ci faccia il calcolo sì de'buoni, che de'cattivi Medici, aſſicurandomi, che egli vi darà lo ſteſſo, che io di ſopra vi ho dimoſtrato. *Medici fama, & nomine multi, re vero, & opere valde pauci*. Se vogliamo poi diſcendere a tempi più a noi vicini, tanti ſono ſtati gli ignoranti, che fu obbligato Zefiriel Bovio celebre Medico Veroneſe a comporre un Libro intitolato il Fulmine e Flagello de' Medici ſofiſti; e traſportato dalla compaſſione, dal zelo, e dalla carità verſo de'ſuoi Concittadini andava ſovente eſclamando: *O povero noſtro Secolo, o poveri infermi in mano di chi ſiete mal capitati!*

Con tutte queſte eſclamazioni ed autorità, può eſſervi alcuno che riſponda, come può ſtare che ſieno tanti li Medici falſi, ſe cotidianamente vediamo più eſſere quelli, che ſotto la lor cura guariſcono, di quelli, che muojono? Eh bene, che ſi pretenderebbe inferire con ſomigliante argomento? Che ſia forſe maggiore il numero de'buoni, o pure maggiore la utilità, del danno cui ne ritrae l'umana Repubblica da tutto inſieme il corpo de'Medici? Conciofia che sì l'una, che l'altra illazione è falſiſſima, [illegible] ſenza verun paragone molto più il nocumento cui [illegible] cattivi, che il profitto potuto apportare dal poco numero [illegible] buoni. Che ſe poi deſideraſte ſapere perchè ſieno più quelli che guariſcono, vi dirò proceder queſto dalla ordinaria qualità delle malattie, quali come ſono per lo più ſanabili, cioè di benigna condizione, così la natura con facilità può ſuperarne la maggior parte, e ciò avviene non ſolo in quelle Città, che abbondano di Medici, ma eziandio in tutti quei luoghi, dove non vi ſi ſcorge queſto meſtiere. Anzi, ſe vogliam credere al Sig. di Montagna Autore tanto ſtimato nella Francia, ivi con miglior ſanità ſi vive, che altrove: ed Adriano Turnebo Juriſconſulto racconta di aver egli oſſervato nella Normandia in certa occaſione di mal'Epidemico ne'luoghi Suburbani, dove non erano Medici, morire pochiſſimi malati, ed al contrario parecchi mancare di coloro, che venivano medicati nella Città.

Ma ſenza entrare in altre Provincie, ciò non veggiamo accadere tuttodì nell'Italia? *È chi è di noi che non ſappia*, dice Lionardo di Capoa inſigne Medico de'noſtri tempi, *ciò che avvenne in quella Terra, che non avendo mai per l'addietro ravviſata faccia di Medico, il Signore di eſſa immaginandoſi farle un gran prò*, uno

ve ne

ve ne introdusse, *il quale con salassi, purgagioni, vesicanti, ed altri rimedj ivi mai più praticati, seppe sì ben pelarla, che era vicina ad esser vuota d'Abitatori; del che avvedutisene gli Vassalli, a guisa de' Cani mordenti si fecero addosso al Padrone, e lo sforzarono a mandare ben tosto via il Medico*. Oltra di che, quante infermità credete voi che vengano a bello studio eccitate dalla natura nell'umana individuo, non per altro fine che per renderlo poscia tanto più sano? Che però quanti mormiglioni, quante febbri, e quanti altri intestini sconvolgimenti di umori accadano tuttodì, che sono mere alterazioni depuratorie del sangue, e critici parosismi, e salutevoli usure della natural Providenza? Quindi è che gli Uomini non s'infermano mica, e sempre, perchè abbino tosto a morire; e quello che a prima vista par male, può essere sanità: Laonde non dobbiamo farci stupore, se il più delle malattie essendo elleno benigne e salutevoli, guariscono; perchè non accaderebbe così, qual'ora fossero di mala condizione, o non nulla inchinassero a malignarsi. Quando però corre bonaccia ne' morbi, il guarir degli Infermi procede dalla temperie delle stagioni, dalle buone complessioni de' corpi, o come vogliono gli Astrologhi, dalla benigna influenza delle stelle [illegible] somma di ciò sono obbligati più alla natura, che alla lor'A[illegible]i è ben vero, che sù questo inganno essi stabiliscono il [illegible]ito, mercè che le operazioni naturali essendo affatto [illegible]tibili all'occhio del volgo, se sono favorevoli le fanno [illegible]arire come opera de i loro Recipi, e se sinistre, colpa, e disordine dell'Infermo. *Sic enim efficit, ut nemo ægrotus nisi propria culpa periisse, nemo nisi Medici beneficio restitutus videatur. Cor. Agrippa*. E questa è la cagione, perchè il Medico cattivo non venga conosciuto, nè castigato: imperciocchè l'Avvocato se parla, ed il Musico se canta malamente, ha l'udito per fiscale di ciò, che dice, e di ciò che canta; se il Pittore fa una figura, se lo Scultore una statua sproporzionata, la vista loro sindica minutamente ogni fallo; in somma tutti i sentimenti dell'Uomo sono rigorosissimi censori di tutte l'opere di qualunque professione: solo l'Arte Medica gode il privilegio di operare occultamente; ed avvenga che i di lei diffetti dovrebbero essere più sensibili, perchè ci toccano più sul vivo, contuttociò non essendovi sentimento per mezzo di cui si posfa giuridicamente convincere ii Medico di reità, o d'ignoranza, il Giudice si trova in necessità di lasciarlo, come dice Plinio (*lib.* 29. *cap.* 1.) impunemente uccidere. *Nulla præterea lex*,

quæ

quæ puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ; discunt periculis nostris, & per experimenta mortes agunt, Medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est.

Ora che abbiamo fatto il bilancio sì de'buoni, che de'cattivi Medici, e scoperto questi essere pochissimi, e moltissimi, questi; nè potersi gli uni da gli altri conoscere per le ragioni sopra da me divisate, che altro ci resta se non dire con il Petrarca, che la strada più sicura, e più corta per ricuperare la salute è quella di starsene senza Medici (*Sen. lib.* 5. *Epist.* 4.) *Nulla est Ægro rectior ad salutem via, quam Medico caruisse:* Con tutto che io vi vegga convinti, e persuasi di tutto questo, nientedimeno mi accorgo che eziandio vi stupite come possano essere tanti cotesti Medici falsi: ed io fortemente mi meraviglio, che si trovino degl'uomini non solo civili di nascita, e d'ingegno non ordinario, quali ò esiliati dalla Patria, ò stimolati dalla necessità si riducano per vivere a far cose di tanto disonore alle loro famiglie, col mezzo anche de'latrocinij; avendovi un mestiere così sicuro, e nobile come questo della Medicina, paticolarmente adesso, che con tanta facilità si può apprendere, ed esercitare. Oh se mi venisse mai fatto di poter solo a solo parlar ad uno di [illegible]o, mi vorrei quasi promettere di fargli ben tosto mutar [illegible]ssione, e spererei di ottenere ciò che non puote il Mondo [illegible]opinione dell'onore, nè l'umana Giustizia con tutto il terrore de' suoi patiboli. Perciochè gli farei vedere, che con il solo cambiar armi, con il solo mutar di coltello può nello stesso tempo, e secondar il suo genio sanguinario, e rendersi onesto il guadagno, e sicura la vita; mentre per consiglio potrei dire a costui ciò che per invettiva scrisse il sopramentovato Autore ad un cattivo Medico: *Utere funesto privilegio, pretio etiam mortis adhibito*: che così venirebbono almeno assassinati solamente coloro, che sciocchi permettono venga loro tratta con il sangue più spiritoso la vita, che non merita compassione gente ostinata, ed apostata, che con esporsi tratto tratto a questa carnificina, e con lasciarsi grondare dalle incise vene il proprio sangue, mostra di non credere non dico alla sperienza, cui non discerne, o alla ragione, cui non capisce, ma nè anche alla verità delle Sagre Carte, quali con tanta chiarezza attestano nel Levitico, che (*cap.* 17.) *carnis in sanguine est*. E tanto più mi lusingherei poterlo persuadere, qual'ora gli dimostrassi, che con nulla intendersi di buona Filosofia,

losofia, di Matematica, di Chimica, di Notomia, e di Botanica, senza avere studiata nè la Diagnostica, nè la Higiastica, nè la Semiotica, nè la Dietetica, nè la Fisologia, ogni uno può mettersi a fare il Medico. E per verità vi si ricerca forse altro per arrivare ad essere uno di cotesti Medici volgari, che saper a memoria quattro Aforismi d'Ippocrate, una dozzina de' passi di Galeno, ed alcune poche altre citationi di qualche classico Autore, e la nomenclatura di varie, e diverse infermità, tutta la quale Teorica si potrebbe scrivere in un foglio di carta; bastando di saper dire agli Infermi, che la febbre è un calore straordinario del cuore, che del calcolo, e della pietra n'è l' architetto uno spirito lapidifico, e la cagione delle altre umane indisposizioni dipendere da intemperie di viscere, o da corruttela, o da Pletora di sangue, qual' ora da calore di fegato, o da ostruzioni di milza, o del mesenterio, quando da Saburra d'umori, quando da debolezza di calor naturale, quando da vizio di facoltà? Se sono uomini, tosto incolparne i vapori, o gli fumi staccati dagli ippocondrj; se Donne, dalla matrice, quali come che il corpo umano fosse un camino, così per esso se ne vadano alla testa, e questa [illegible]do per Galeno come una gran Zucca *tamquam cucurbita ma[illegible]* [illegible]ssi quivi si raccolgano, e si convertano in catarri, flem[illegible], pituite, flussioni, e secondo le membra in cui cadono, ba[illegible]zzare con un nome che abbia un poco del Greco, o dell' Arabo la malattia? Quanto poi alla pratica, vi vuole altro, che saper ricettare in bevanda sei oncie di siroppo aureo, o della pozione di manna, se in bocconi, un oncia di cassia, o di Lattovaro lenitivo; far premettere il cristiero alla cavata di Sangue; un bocconzino di confezione giacintina alla panatella, ed al pomo cotto; e finalmente saper prescrivere pochissime altre ordinarie ricette, l'ordine, e diario delle quali, chi non è più che duro di cervello in pochi giorni può francamente imparare? sopra tutto dar ad intendere agl' ammalati di voler loro corroborare lo stomacho, disoppilare la milza, rinfrescare il fegato, sorare il Sangue, purgargli da i cattivi umori; se ippocondriaci, dalla malinconia, se colerici dalla bile, se flemmatici dalla pituita, in somma prometter loro tutto quello, di cui s'immaginano aver eglino d'uopo per ricuperar la salute. Eccovi ridotta in epilogo tutta la Enciclopedia della ordinaria setta de' Medici, ed a questo per fine si riduce tutta la loro arte, tutto il sapere, e tutta la loro dottri-

trina. Laonde che più bel mestiere di questo? mentre con il semplice capitale di quattro ricette rancide, ogni uno può gabbare il Mondo, e guadagnare senza pericolo. Adesso che credo vi siate accorti, come sia facile far il Medico, m'immagino, che più non vi stupirete della moltitudine de' cattivi Medicanti, come nè pur in vedere tutto dì Romiti, Mammane, Chirurghi, Spezali, Ebrei, Saltambanchi esercitare simile professione.

Fingunt se cunctì Medicos, Idiota, Sacerdos Judæus, Monachus, Histrio, Rasor, Anus,

La cagione poi, perchè siano sì rari gli buoni Medici procede dall'esservi due strade, che conducono a questa Arte: una tutta piana, e corta, come vi ho dimostrato, e l'altra tutta spinosa, e malagevole. Quindi è che pochi sono quelli, che per cotesta si arrampino; e moltissimi coloro, che per isfuggir la fatica scorrono l'altra, quali contentandosi di solo sapere certe superficialità, per valermi di una frase di Tertulliano, *Nominis Phantasma tantum affectant*, e lasciano di buon grado beccarsi il cervello alli meno politici, e più studiosi; sicuri, che questi frattanto consum[illegible] il tempo per interpretare le cose d l- la natura, essi si p[illegible]ciano con altri mezzi le visite, e traggono a sè il credito [illegible] Città: Perochè sanno benissimo che il più degli uomini senza [illegible]ri riflessi si lasciano ingannare dalle apparenze, e che per essere Medico basta essere tale nella loro estimazione. E vaglia il vero, quali sono le diligenze che ormai si praticano dagli Ammalati nella elezione del Medico? Molti il primo che incontrano, altri quello raccomandatogli, alcuni quello onde passa seco alcuna affinità, per fine il Compadre, o l'amico, come se gli Medici tutti fossero di una fatta, nè infrà il buono ed il cattivo, passasse una immaginabile differenza, e così ogni uno mette a ripentaglio la propria vita senza avvedersi di un sì rimarcabile pregiudizio. Ma nè pur quivi consiste tutto l'inganno; perchè se l'Infermo peggiora, tanto è lontano che si avveggano del fallo commesso, che anzi ne commettono uno maggiore con chiamarne degli altri della medesima setta, persuadendosi, che veggano più molti occhi che due, nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo, come cento, e che la vista di un Medico falso altro non sia, che una grossissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nell' bujo dell' ignoranza.

Quin-

Quindi chi non scorge che mettere in mano dei più ciechi la propria vita, altro non sia, che un volerla spingere vie più al precipizio? Eh che le malattie non reformidano la moltitudine de i medici; che per altro li Prencipi ne assoldarebbero degli eserciti; ma dopo che leggono quel compassionevole Epitafio, cui si fece Adriano incidere su la tomba, *Turba Medicorum perii*; ne tengono appena tanti, quanti bastino alla decenza della Famiglia, e più tosto forse per ambizione di uso, che per economia di salute. Oltre di che, s'egli è così difficile il sapere sciegliere un Medico buono fra tanti falsi, quanto più sara rischiosa la elezione di molti? Laonde fa d'uopo credere, che il servirsi di più Medici sia stato un'abuso insinuatoci dalla politica di tanti medicastri per mettere in sicurezza la di loro riputazione da qualunque accidente; perchè essendo molti gli intervenuti alla cura, niuno in particolare è colpevole, e così gli omicidj passano per mortalità innocenti. Dalle consulte poi ne ricavan moltissimi vantaggi, non solo accreditandosi con vicendevole approbazione i loro errori, ma moltiplicandosi il lucro con il restituirsi reciprocamente tali occasioni. Simili per l'appunto a quei Corvi, la di cui ingordigia se non è sufficiente a divorare un cadavere, gracchiano tanto, fin che al pascolo ritrovato fanno venirne degli altri. Oh se almeno gli uomini potessero scorgere gli traffici, cui costesti gli fanno sopra la loro pelle, o quando sani vengono persuasi a dover nella Primavera far purga per istar meglio nella state, e con ciò pagare ogni anno col proprio sangue un tributo a questa mala consuetudine, ed un livello al Medico che non si franca se non coll'esborso della vita medesima; o essendo infermi qual'ora ricettano, e causano moleste dilazioni alla salute, quando che la natura per essere vigorosa volesse procacciargliela con brevità: so ben'io, che non sarebbono nè così zotici, nè così pronti a chiamare il Medico, e quel consiglio, cui non capiscono per ignoranza, lo prenderebbero per interesse, e con lo starsene senza, venirebbero a risparmiare la robba, e nel medesimo tempo a sottrarre la vita da tanti, e così evidenti pericoli. Ma perchè non vi faceste a dubitare, che costesti inganni sieno invenzioni di qualche malgenio, voglio che eglino stessi ve li ratifichino di propria bocca. Galeno in commentando il libro degli Epidemj insegna apertamente a' suoi seguaci a far sempre il male maggiore di quello che sta veramente, sì perchè gli infermi non abbiano a dolersi, se così tosto non vengano guariti,

riti, sì perchè credendo di essere stati liberati da gravissime In-fermità, accrescano la dose alla paga (*Com.* 5. *lib.* 6.) *Medicum debere persuadere ipsis ægris morbum esse majorem quam sit, nè forte accusetur ab illis, nisi cito fuerint curati, & ut ampliorem largiantur mercedem, dum se a manis affectibus crediderint liberatos.* Ed il Montuo Autor della medesima setta dice, che il tirar in lungo le malattie è la vendemia de' Medici, *Producere morbos, & ægros diu in reditu habere, vindemia quædam est.* Ma che accade gir accattando di quà di là prove maggiori di somiglianti prove, se Domenico Sala celebre Galenista, e Lettore di Padoa pubblicamente si dichiarò, che *Medicina est ars illudendi Mundum, & a qua totus mundus delusus est.* La qual definizione perchè fosse intesa anche da quelli che nulla s'intendono di latino, così da un altro Medico fu volgarmente tradotta.

Ben disse quel grand'Uom Lettor primiero
Nella Città da Antenore fondata:
La Medicina deve esser chiamata,
Arte di minchionar il Mondo intero.

E pure con tutte quelle sì aperte dichiarazioni e frodi, con essere sì rimarchevole il danno, e sì numerosi gli Medici cattivi, nientedimeno [illegible] prevale a che che sia ragion, ed a man salva si permette ad [illegible]no pratticare quest'arte: per modo che mi darebbe l'animo di [illegible]solvere, se gli uomini punto vi pensino alla loro salute. Conciosia che osservando dall'una parte l'attenzione in cui si mettono sì le circonvincine, come le rimote Città ad ogni picciolo mormorio, o sospetto di male Epidemico, e le premure, le diligenze, gli scrupoli cui vengono praticati per assicurar il commercio sì de Viandanti, che delle merci, mi fanno tutte coteste sollecitudini credere, avere gli uomini tutta la cura alla propria conservazione. Dall'altra scorgendoli poco o nulla curanti in rimediare al grave nocimento, cui di continuo loro inferisce la turba di tanti medicastri, vengo costretto a mutare credenza; non accordandosi assieme essere il Pubblico Governo tutt'occhi in guardarsi da un lontanissimo male, e poscia essere i privati tutti ciechi in non badare ad un morbo, onde tutto giorno vengono infestati sin den[tr]o gli loro medesimi alberghi. Non è però stato il Mondo [se]mpre così dolce di cuore, che non si sia avveduto di questa domestica pestilenza, perchè se leggeremo le Storie, troveremo, che Roma se ne avvide, e saggiamente vi riparò: (*Te-*

trarc.

trare. ibid.) *Roma dum fuit optima prævidit hanc pestem, vitandamque premonuit*. Nulladimeno una sì biasimevole noncuranza meriterebbe compatimento, quall'ora non fosse tanto sensibile il danno, cui apportano tanti Medici falsi alla umana natura. Osservate però tutto dì ad occhi vedenti dopo il salasso precipitare gl'Infermi, chi rimanersene storpj, chi sopravivere del tutto ciechi, e chi ammalaticci: Vederete altri rivolgersi per il letto nauseati da schifevoli, ed aschiose pozioni; Sentirete spasimare non pochi ulcerati da più vescicanti, ed arrostiti col fuoco delle cantaridi; altri lessati, e lambiccati vivi per settimane e mesi entro i mattarazzi delle stuffe; Rimirarete molti intisichire sotto lunghissime inedie, e per ultimo conforto de' moribondi, lastricar lo stomaco con pietre polverizzate, che non possono servir di cordiale se non alla borsa de' Speziali; in somma essere spettattori di sì micidiali carnificine; nè mai accorgersi colla sperienza di tanti Secoli del malefico cui di continuo recano a' miserabili Infermi. Non so che scusa possa addurre l'umana prudenza per giustificare una simile stupidezza. Con tutto ciò, è tale e tanta la cecità, che quanto più irragionevole è il rimedio, quanto più stomacoso il beveraggio, quanto più crudele la medicina, tanto più si persuadono di essere medicati bene, ed in vece di castigo, oltre il premio, il cattivo Medico ne riporta maggiore la lode.

Perlochè tutto bile Alfonso Lopez famoso Medico di Carlo V. ebbe a esclamare. *Infirmos suppliciis infinitis injustè puniunt, diæta exquisitissima necant, pharmacis molestissimis replent, crudelibus cucurbitis & urunt, & secant; aliaque multa patrant, quæ capere memoria est impossibile: Et quod magis indignationem nobis movet, ab errore crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capessunt, laudantur quod auxiliis multis adversus morbos pugnaverint*. Non credete però, che quì termini la melonaggine degli ingannati, mercè che in ritornando da' funerali, colle lagrime ancora calde sugli occhi se loro occorre chiamare un Medico, inviano con gran premura a cercare lo stesso, talchè possiamo dire col Salmista (*Psal.* 77. 38.) *Cum occideret eos quærebant eum*. Ma quì parmi sentir molti partigiani di cotesti Medici sanguinarj, giacchè l'ignoranza ha sempre avuto questa fortuna di avere più fautori della virtù, brontolarmi all'orecchio con dire, come può darsi che egli sia stato tanto nocevole questo lor modo di medicare, se vediamo tanti grand' uomini acreditati

tuttodì a praticarlo? Per certo una delle due sarete obbligato ad affermare; o che sian'eglino molto iniqui, o molto ignoranti. Io ad un sì fatto Dilemma non devo, nè voglio rispondere. So bene, che Francesco Petrarca girata la Francia, e l'Italia, e con tal occasione praticati parecchi Medici di questa sorte, finalmente ne trovò uno, quale da esso conosciuto molto abile in questa professione, gli dimandò il perchè non la esercitasse, alla quale ricerca seriamente quel Galenista rispose, che avea grandissimo rimorso a gabbare il Mondo con un mestiere sì pernicioso, nè voleva abusarsi della simplicità della gente, e che se agli Uomini fosse palese la poca utilità, che di rado, ed il molto danno, che sovente apporta agli Infermi, senza dubbio minore sarebbe la schiera de' medicanti. *supercilio mæsto, & gravi, & amari digno, & ad fidem rei satis virium habente, timeo, inquit, Deo res hominum spectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude: Cui si notum esset, ut mihi, quam modicum, seu quam nihil Ægro Medicus prosit, & quam sæpe multum obsit, min:r, & minus phalerata esset acies Medicorum. Agunt sane, quoniam & agentium impietas, & patientium credulitas tanta est; abutantur simplicitate populorum, vitam polliceantur, & perimant, & lucrentur, mihi nullum fallere, aut necare propositum est.*

Se così è, saprei pur volontieri perchè mai la pittura, qual'or trattò di rappresentar la morte si avvisasse di dipingerla colla falce in mano: vi mancavano forse istromenti più civili senza mendicargli dall'Agricoltura? Però se mal non indovino, credo che abbia voluto, che quella serva di Gieroglifico per dimostrare, che siccome ella miete alla rinfusa ogni pianta ne' prati; così la Parca senza riguardo d'età, di condizione, o di grado recide lo stame della vita umana. Io nulladimeno, se fossi Pittore, lascierei alle foreste cotesta rustica allusione, e mi studierei di rappresentarla vestita di cattivo Medico col motto. *Æquo pulsat Digito*: perchè questo medicando tutti ad una medesima forma, sì vecchj, che giovani, sì dell'uno, che dell'altro temperamento, verrei in tal guisa ad esprimere più al vivo la di lei indifferenza, tanto più che al dir di Teodoro Prisciano; *Occiditur æger, non moritur*. Laonde, chi non scorge essere stata una sagace di lei ghiottoneria il farsi ritraere con uno stromento rusticano alle mani per parere come a dire esigliata dalle Città, ivi accrescere alla medica professione la confidenza dell'uso, che

per

per altro molti malati ricuserebbero la visita per non aumentarsi tutt'ora la paura dell'originale con la copia, e raffigurare la morte anche in abito di salute. Senza dubbio giova credere sia stata sua fina politica non essere comparsa laureata in tal guisa, non solo per non contaminare il credito di una sì lusinghevole opinione, ma perchè sarebbe da sè medesima poche faccende, se nelle gran Metropoli fosse priva di sì vantaggiosi ministri, che gli riscuotono con tanto prò i mortali tributi dalla umana debolezza. Sono forse altro moltissimi recipi, che lettere di cambio inviategli ignorantemente da' Medici da pagarsi a vista di un supposto rimedio? mentre con una mezza specieria nello stomaco fanno esborsare dagli Infermi prima del tempo la vita. Eh che pur troppo è stato interesse della sua crudelta intendersela con quest'Arte! Vide ben'ella, che per fine è limitata la di lei giurisdizione, e che fa d'uopo, che l'Uomo abbia una qualche esistenza per soggiacere alla durezza della sua legge, nè il suo barbaro Imperio mai per così dire si avrebbe tanto esteso di là dal Mondo, se non avesse avuta complice della sua tirannia la malizia, o la ignoranza di simile professione: conciosia che, come averebbe ella mai potuto con la sua falce recidere dal tronco materno tanti innesti clandestini, e rubbare alla fecondità i futuri suoi parti senza il ferro abortivo di questa; o pure, come sarebbesi inoltrata da sè ad avvelenare, e togliere con l'Occaso l'Alba di tanti possibili viventi, e con la propagazione de' Discendenti uccidere la stessa providenza della natura senza una simile colleganza? Vedete pure esserle tutto ciò riuscito mercè le forze ausiliarie de' falsi Medici, e che senza il soccorso di quest'Arte sarebbe mezzo fallita. Sicchè vada con la sua falce a passeggiare le campagne, ed in tutti que' luoghi, dove non è tal razza di professione. E noi suo mal grado trattiamo di miniarcela più al naturale, cioè con una lancetta alla mano, che così almeno ci disinganneremo la vista, caso che per nostra disgrazia, o simplicità non potiamo l'intelletto, il quale come che non capisce la genealogia degli abusi, crede prudenza servirsi degli errori introdotti, e pensa solo all'ora indovinarla qual'or eseguisce quello che fà la maggior parte degli Uomini, e così con una bestiale filosofia gli uni seguono, come disse Seneca, il parere, e le vestigia de gli altri, (*De vita beata*) *pecudum more antecedentium gregem*.

Di questa simpatica stolidità si valse la Morte per introdurre in molti Paesi l'uso de' falsi medicanti, e perchè questi non si ravvisassero per suoi mandatarj, battezzogli con un nome, quale con la ippocrisia del significato suonasse porger salute, quando la loro ignoranza non sa che distruggerla. Del che accortosene Catone il savio ebbe a fortemente gridare. *Irrumpunt in orbem nostrum magno agmine Medici, atque utinam Medici, & non medicorum sub insignibus medicinæ hostes armati:* Anzi acciò che meno penetriamo l'equivoco, ci lascia talvolta scorrere qualche casuale beneficio dalle di loro ricette per maggiormente con ciò stabilirsi il credito della frode. E pare si serva costei del medesimo stratagema, cui praticano certi birbanti, quali con pochissimo capitale sono sicuri di guadagnare cento per uno: Vanno questi alli mercati più famosi, e nel sito che pare ad essi più vistoso vi aprono un bellissimo Lotto adorno di mille forastiere galanterie tutte in ordine, e ben disposte in vaghissima prospettiva. Ad un sì fatto incanto degli occhi, e della speranza, si ferma affollata la gente, e come che ogni uno di sè medesimo facilmente concepisce fortuna, giudica usura avvventurarvi poca moneta. Tutta la frode di costoro consiste nella quantità de' bollettini falsi, che senza propozione sopravanza il numero de' buoni, ond'è che moltissimi devono restare necessariamente burlati. Se tal uno poscia incontrasi con la grazia; Eccovi pubblicare col suono di trombe la buona sorte, cagionando con ciò maggior ansia a quelli, che già erano disposti col desiderio, ed in questa maniera uno a gara dell'altro consuma il proprio danaro, e con simile artificio un' Uomo solo ne gabba a centinaja. Così appunto la morte aprì tanti lotti nella Città, quante sono le spicierie. (*Plin. lib. 24. cap. 1. Postea fraudes hominum, & ingeniorum captura officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita*. Osservate l'ordine, la quantità de' fiaschi, de' vasi, de' bussoli, di arberelli, di ampolle, e di scatole, nel cui frontispiscio non leggesi altro che nomi Greci, Arabici, e Latini: questo buono per un male, e quello per un'altro, ed un'altro per molti, nè v'ha morbo, del quale ivi in vista non vi si legga l'antidoto. Quivi senza avarizia sentirete macinarsi perle, stritolarsi smeraldi, farsi in pezzi giacinti, ed altre durissime gemme giudicate salutari perchè costose: Quivi tutto dì arrivare da nuovi mondi droghe pellegrine, bezoartici dall' Oriente, febrifughi dalla China, balsami dal Perù,

Perù, mummie da i deserti dell'Arbia, e molti vegetabili dalle montagne del Congo e praterie del Mogor: in somma non vi è angolo della terra per distante che sia, il quale non abbia con queste qualche commercio, ed alcuna corrispondenza, per non esservi indisposizione sì lieve, cui ad onta della Somma Providenza non venga creduto necessario qualche Pellegrino rimedio. (*ibid. idem lib.* 29. *cap.* 1.) *Ulcerique parvo medicina a rubro muri imputatur*. Se poi v' incontraste nel sontuoso apparato, e festosa pompa qual ora componesi il Mitridato o la Teriaca, all' ora sì che restereste meravigliati in vedere centinaja d'ingredienti tutti forastieri, di clima, di virtù, e qualità diverse, ad entrare nel guazzabuglio di questi antidoti, ed epilogarsi la Botanica di più Provincie nella dosa di mezza dramma. Laonde Plinio non potendo darsi pace in osservare frodi cotanto ampollose esclamò: *Tyriacæ vocatur excogitata compositio luxuriæ; fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quæ singula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor imponitur interim nullo pondere æquali, & quarumdam rerum sexagesima denarij unius imperata: quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit: ostentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio manifesta est*. Ora commossi gl'Infermi non solo dal dolore, quanto lusingati dalla speranza per veder eglino tanta salute in prospettiva, mettono alla fortuna la vita nelle mani del Medico, le di cui ricette sono i bollettini di questi loti, ma come che sono moltissimi li cattivi Medici, così elleno sogliono loro apportare gravissimo nocimento. Se poi tal'uno, dice Cornelio Agrippa, per accidente incontrasi con il Recipe della salute, *Fit plausus intolerabilis*, e questo è bastante per accrescer la universal confidenza in quest'Arte, facendole più riputazione la voce di unsolo guarito, che discredito il silenzio di centenaja uccisi. Questa è la ragione, perchè siamo così facili ad ingannarsi, prestiamo più fede ad una cosa che veggiamo con gli occhi, o sentiamo con l'orecchio, che a mille, cui dovremmo scoprire colla prudenza, ed inferire con il discorso. Per abbagliarci, basta una splendida convulsione di un baleno, ed un'atomodi giorni, che ci sfavilli d'intorno, è sufficiente a far, che subito accreditiamo di luminose le più folte tenebre della notte. Veramente pare, che i Medici falsi godano la stessa sorte degli Astrologhi, a' quali basta l'indovinarne una, perchè con essa restino accreditate tutte le loro bugie. *Astrologia proprium*

 est,

est, ut coram vulgo una fortuita veritas, etiam publicis mendaciis fidem faciat. Così del pari è sufficiente, che a quelli felicemente riesca una cura per giustificar tutti i loro omicidj.

Tutto il fin quì divisato non è fors'egli vero? qual partito dunque prenderemo noi essendo malati? Anderemo senza pensarvi a ponersi nelle mani di ogni Medico, e con scandalo della umana ragione daremo precisamente un calcio alla providenza della natura? Abbiamo pur veduto quanto sia malagevole il poter sciegliere un buon Medico infrà tanti falsi per le moltissime circostanze, onde puote rimaner delusa la nostra elezione: imperciochè vi ho dimostrato, che ci ingannano le apparenze col farci parer quel che non è, che ci ingannano la fama, e le lodi che fanno alli loro Medici quelli che sono guariti, perchè può essere, come vuole Ausonio, che *evasere Fati ope, non Medici*: che ci ingannano gli Medici stessi, e che noi pure ci potiamo ingannare colla propria opinione, col nostro genio, e deducendo la bontà del Medico da prerogative che niente importano coll' esser tale, o con lasciarci prevalere la forza delle raccomandazioni o dell' amicizia, al merito della virtù. Tutti cotesti sono allucinamenti quali non ci lasciano ravvisare li veri da' falsi Medici, perlochè dovendo noi sì ingannatamente elegerne uno, se fossero eguali di numero, vi sarebbe tanto rischio come fortuna nella elezione; ma avendo scoperto essere di gran lunga più numerosi gli cattivi medicanti, siamo costretti a' confessare, altresì maggiore il pericolo di rimanere ingannati. Un sì saggio riflesso credo che diede occasione ad Ercole Bentivoglio di così cantare.

Però saggio il Villan chiam' io, che quando
Egli ha la febre, e che più arde, e bolle
Non va cura di medico cercando.
Ma nel gran parosismo il fiasco tolle;
E la Manna, e'l Riobarbaro disprezza
La Purga, gli Unti, il Servizial, la Cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza;
Ma di sè lascia oprar alla natura.

Sicchè ancora noi potiamo conchiudere, che qual' ora non abbiamo sicurezza di aver un buon Medico, sia meglio starsene senza. Meglio per le difficoltà che vi sono in distinguere gli buoni dagli cattivi. Meglio, perchè questi sono moltissimi, e considerabilissimo il danno che ci possono apportare nella vita

vita e nella robba, e finalmente meglio, perchè in questo modo le sciocche lor congetture non valeranno a perturbare le interne disposizioni, e salutevoli crisi della providente natura, ed averanno almeno le nostre agonie questa consolazione di essere arrivate più vicine a que' confini, di là da' quali non è permesso alla nostra fragilità di trapassare.

Constituisti terminos ejus, qui præteriri non possunt. Job 14.

DISCORSO SECONDO.

Esservi la Medicina, ma poter ogni uno esser Medico di sè medesimo.

NON vorrei, che dal precedente ragionamento sospettasse tal'uno, che io fossi un qualche Ateo della Medicina, perchè si troverebbe egli altrettanto ingannato, quanto me più di ogni altro parziale in difendere la di lei esistenza. E chi vi può essere che ne dubiti? posciachè qual'ora in suo favore anche non parlassero le Sagre Carte, assumerebbe la sua causa tutta la natura, con far parlare a suo prò un popolo di virtù, che si racchiudono in tutte le cose sullunari. Imperochè, in qual luogo, o nicchio del Mondo per aventura non trovasi la medicina? Forse nel Fuoco? se una turba di chimici col calore de'loro fornelli già ce la mostrano lambicata in spiritosissime quinte essenze. Nell'Aere? Se con un semplice mutar aria guariscono da sè medesime le malattie. Nell'Acqua? se pajono Probatiche piscine tanti bagni, e fonti, onde partono risanati gli Ospitali intieri d'infermi. Nella Terra? Se tuttodì al di dentro delle sue viscere altro non si discopre, che officine di salutevoli minerali, ed al di fuori altro non mirasi, che ricamate Spezierie negli orti, e ne'prati, su le colline, e su i monti (*Pl. l.* 24. *c.* 21.) *Ne sylva quidem horridasque naturæ facies medicinis carent*; *sacra illa parente rerum omnium ita remedia disponente homini*, *ut medicina fieret etiam solitudo ipsa*. Ma eccola volare per l'aria, guizzare per l'onde, eccola strisciare il ventre per terra, correr carpone per tutto fra specie innumerabili d'animali, concuocendo nelle lor viscere moltissimi antidoti a prò dell'umano individuo. Per lei s'infiorano le Primavere, sudano balsami le Estati, maturano tanti altri vegetabili gli Autunni. Dove, dove adunque non troverassi la Medicina? S'ella è così universale, così abbondante, e così prodiga di sè medesima, che veruno per miserabile, per solitario ch'egli sia non può

può dire, che intorno la sua capanna non vi nascà tutto il bisogno per rimediare alle proprie indisposizioni. *Cum remedia vera pauperrimus quisque canet. Ibid.* Che se mai dopo sì visibili, e cotidiani sperimenti vi fosse alcuno tanto caparbio, che tuttavia volesse persister in negarla, temerei che per vendetta non li facesse portare dal caso ad esser seppellito infra le arene Egiziane, dove il suo cadavere stagionatosi in Mummia fosse obbligato co' salutevoli effetti a restituirgli in morte quella stima, cui in vita ignorantemente le tolse, ed il veleno della sua maldicenza trasmigrato di già in antidoto, col dar la salute ad altri servisse di palpabile dimostrazione alla di lei indubitabile esistenza.

Dalle Storie, o Tavole degli Antichi non veggo, che sia mai stata posta in dubbio la medicina, anzi appo di loro fu tanto in stima, che non puotero a meno di non sognarla primogenita della divinità; fingendo che Apollo, ed Esculapio si vanagloriassero con Ovidio di essere stati gli di lei inventori.

Inventum Medicina meum est: opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subjecta potentia nobis.

Come pur avevano in tanta venerazione gli di lei Professori, che gli adorarono come Dei sopra gli altari, parendo loro, che che il dar la Salute agl'infermi avesse un non so che di miracoloso, ed oltre passasse i limiti della natura. Laonde per riconoscere la grandezza del benefizio divennero loro idolatri, ed alzarono tempj in onore di un'arte sì profittevole al Mondo. Però, so che mi rinfaccierete, che strana metamorfosi è mai cotesta de' tempi nostri? la medicina, che una volta rubbava le adorazioni alle Deità, e si usurpava gli incensi de' popoli, (*Comed. di M. Moler.*) essere ora divenuta oggetto delle risa de' teatri, e passatempo de' Comici Francesi. Che peripezie sono mai coteste? Passar dagli Encomj alle Satire, dagli applausi a motteggiamenti ridicoli? Ciò punto non vi recherà stupore qual'or vogliate saggiamente rintracciare la ragione, poichè ben presto scorgerete questa sì stravagante mutazione non proceder dall'essere la medicina una favola, ma bensì dalla ignoranza de' professori, i quali per non saperla rendono vana e sospetta l'Arte medesima, colla mala loro applicazione de' rimedj. Quindi è che i Romani cacciarono bensì dall'Italia i Medici, non però condannavano per questo la scienza, conforme al racconto di Plinio.

nio. *lib.* 29. *Non rem antiqui damnabant sed artem*: Ed avvegnachè in moltissime nazioni, e particolarmente nella vasta Monarchia de' Turchi non vi sieno Medici, sono nulladimeno fedelissimi osservatori di molte regole della medicina, guardando gl'infermi una rigorosissima Dieta, sovente usando le loro catapuzze, ed altri sperimentati salutevoli. (*in encomi. Medicinæ*) *Hæc ratio Romanorum, ac Barbarorum plerumque, quæ non in artis vituperatione, sed artificum solum cedit*. Sicchè potiamo noi pure con il Cardano restituire alla medicina i suoi primitivi Encomj, e volgere tutti gli improperj, ed ignominie contro di coloro, che ignorantemente intraprendono un sì difficile ministerio. Questa, se mal non indovino, fu l'intenzione di tutti quei celebri Autori, che co' suoi libri sembra ad alcuno sparlassero della medicina; inveendo solamente contro coloro, che malamente la professano; non potendo per alcun modo farmi a credere, che vi sieno degli uomini saggi quali pongano in dubbio una cosa resa cotanto sensibile dalle cotidiane sperienze.

Stabilita la esistenza della medicina so, che per il precedente Discorso mi rinfaccierete, come dunque noi non avremo a servirci di chi la professa, e saremo disobbedienti al precetto dell' Ecclesiastico, (*cap.* 38. 1.) che comanda doversi onorar gli Medici per necessità, *Honora Medicum propter necessitatem*, così pure tutti gli Teologi ci obbligano qual'ora siamo malati a metterci nelle mani del Medico, per non mancare alla propria carità. Tutto va bene. Se però rifletterete seriamente alle ragioni sopra mentovate, non sarà malagevole conciliarle con le presenti verità. Conciosiacchè qual'or Iddio commanda che il Medico si rispetti, deve credersi, che il di lui precetto si riferisca a quelli che sono ben'esperti nell'Arte loro; sicchè quando voi averete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro Medico sia uno di questi, in tal caso siete obbligati a servirvene, ed onorarlo. Egli però non comprende coloro che per servirmi della già mentovata frase di Tertulliano, *Nominis phantasma tantum affectant*, o che non hanno altro di Medico, che la toga, ed una fama procacciatasi a forza di affettazioni. Anzi di cotesti se ne vale Iddio per castigare le umane sceleratezze, e permette che s'introduchino queste onorate pestilenze nella Città; e lascia per Divina vendetta, che c'inganniamo nella elezione del Medico, coprendoci la mano del carnefice colla fiso-

fisonomia di Esculapio, perchè resti delusa la nostra immaginativa, e trangiottiamo senza avvedercene il Recipe de Divini castighi. Tale appunto fu la morte del Re Asa (2. *Paralip.* 16. 12.) *Nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis Medicorum in arte confisus est*: E se rileggerete con maggior attenzione il sopra accennato Capitolo dell' Ecclesiastico, osserverete, che comanda onorarsi il Medico, parlando in singolare, insegnandoci con somiglievole avviso, che tutti li medici non sono degni di onore; e perciò va dicendo, *Honora Medicum*. *Et disciplina medici exaltabit caput illius*: con l'alludere solamente e singolarmente a quello che è vero Medico. Qual'ora però vuole Iddio castigare alcun peccatore, gli minaccia che lo farà cadere nelle mani del Medico (*Ecclesiast.* 38. 15. *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidit in manus Medici*. Nel qual passo si deve credere, che egli s'intenda del Medico ignorante; posciachè non sarebbe castigo cader nelle mani di uno, quale sapesse la vera Medicina. Andavo perciò divisando fra me, perchè mai volendo Iddio intimorire i malfattori, minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? che sorte di vendetta o castigo può ella mai essere cotesta? Non sta forse in sua balìa qualunque infermità, e dalli cenni di lui non dipende forse tutta la sindrome della umana sciagura? Punì pure la ostinazione degli Egiziani con schifosissime ulceri? Per la retenzione dell'Arca castigò pure i Filistei con piaghe più vergognose? Ad Erode fece correr su la cute una turba d'animata putredine. La sorella di Moisè restar leprosa; muto, e paralitico Eliodoro; con la destra istupidita Geroboam; con la faccia leprosa il Re Ozia, e così tanti altri, come leggesi nelle Sagre Storie. Perchè dunque minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? Fa pur di mestiere credere, che uno somigliante castigo sia senza comparazione peggiore di altra qualunque infermità, *Nil malo Medico pernitiosius*. Imperciocchè delle malattie molte può guarirne la Natura da sè medesima, poche però, se alla ferocità di queste si accoppia l'ignoranza del Medico, non potendo la vita degli Infermi essere in maggiore pericolo. Quindi è, che Iddio per maggiormente atterrire l'umana temerità, tuonò dalla bocca quella minaccia sì spaventevole, *Faciam, ut incidat in manus Medici*; essendo la massima delle temporali calamità, che quello stesso mezzo, onde noi crediamo riavere la Salute perduta, ne riceviamo la morte, e

per

per isfuggire un pericolo ne incontriamo un maggiore, onde ebbe a dire un Poeta:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charibdim
Qui morbum fugiens incidit in Medicum.

La ragione poi, perchè i Teologi ci impongono, essendo noi ammalati, di ricorrer all' ajuto de' Medici, è, perchè noi siamo obbligati servirsi di tutti que' mezzi, quali possono essere di giovamento alle nostre indisposizioni; nè dobbiamo trascurare in verun conto ciò che concerne alla carità di noi medesimi. Posciachè in quella guisa che l'anima incorrendo noi in qualche trasgressione a i Divini precetti abbisogna di un Sacerdote Confessore, che la cancelli con l'assoluzione, così il corpo ha la necessità di un Medico, che lo soccorra dalle contratte malattie. Egli però è ben vero, che infrà il Medico spirituale, ed il corporale non corre in tutto la medesima parità. Con ciò sia che essendo la salute dell'anima di maggior importanza, che quella del corpo, così Dio con la sua infinita Sapienza, e Bontà dispose più sicuri, e più facili i mezzi per purificar l'una, che per medicar l altro; concorrendo nella purificazione di quella come Sovrano Autore della Grazia; laddove nella curazione di questo, opera semplicemente come Autore della Natura. Laonde, se per ignoranza, o inavvertenza del Medico Spirituale si commette qualche fallo, il corregge, ed a quello supplisce come principale Autore della medicina dell'. Anima l' Archiatro Divino: però se nello curazioni del corpo il Medico temporale fa qualche errore, non abbiamo un correttor così pronto, lasciando egli operare alle cause seconde, nè senza un particolare miracolo può rammendarlo. Perlochè, se Iddio volesse rimediare a gli innumerabili errori de' Medici sarebbe d'uopo, che moltiplicasse l'ombra di S. Pietro più che non fece il pane nel deserto, e che andasse di casa in casa a far quasi con ogni Infermo un miracolo. Che però avendo lasciato alla discrezione degli uomini la medicina, se quelli che la professano non ne fanno il buon'uso, a proporzione della loro ignoranza sovrasta a noi più o meno pericolo della vita, potendo eglino tanto giovarci con un rimedio a proposito, come nuocerci con altro non confacevole, quindi Ovidio ebbe a dire

Eripit interdum, modo dat medicina salutem.

Sicchè da cattivi Medici altrettanto dobbiamo noi guardarci, quanto

quanto dobbiamo procurare l'assistenza di quelli, della virtù de'quali fossimo consapevoli. Egli è però ben vero, che per essere questi pochissimi, importa molto pensarci prima di chiamar alcuno, per non tirarsi da sè medesimi la biscia in seno, e per mera trascuraggine farsi complici delle proprie disavventure. La onde scorgendo la difficoltà di saper distinguere li veri dalli falsi Medici, giudicai miglior risoluzione lo starsene senza, che con essi esporsi al pericolo di maggior male, nè dal precedente mio ragionamento si può dedurre, che io non per altro disapprovi l'uso di quelli, se non per esser facile l'ingannarsi nella elezione per tante ragioni ivi accennate. E perchè per sapere con sicurezza distinguere i buoni da'cattivi, sarebbe di mestieri, che ognuno avesse qualche cognizione della medicina: Imperciocchè, *Si cacus non judicat de colore*, nemmeno uno, che non sappia in che consista l'essere perfetto Medico potrà questo ravvisare fra molti ignoranti. Onde procede adunque (potrà quivi tal'uno soggiungermi) che non vi è Infermo, quale non abbia qualche Medico, cui egli non giudichi essere il migliore di tutti gli altri. La ragione di questo si è, che qual'ora il nostro intelletto non ha fondamento, nè veruna conoscenza di quelle cose di cui deve egli fare la scielta, allora il genio si fa l'arbitro della elezione, e si applica sempre a quella con cui passa qualche simpatia. Così gli Infermi, non conoscendo gli Medici con altro riflesso, che quello della vista o dell'udito; perciò si lasciano trasportare dal loro genio particolare alla elezione chi di questo, chi di quello, astratti da prerogative o qualità personali, che niente hanno a fare coll'essere perfetto Medico. Questa è la cagione poi, che di sovente gli più accreditati sono gli più Ippocriti, gli più sagaci, come quelli che sanno più dare nel genio, e con più desterità insinuarsi nell'affetto della maggior parte. Nè si può dubitare di ciò, però che se da quelli venisse conosciuta la perfezione del Medico, essi servirebbonsi solamente di coloro, che scorgessero eccellenti nell'Arte loro, e gli cattivi rimanerebbero scartati dall'uso comune. Nientedimeno si osserva non esservi Medico così disgraziato, ed ignorante, quale non abbia ancor egli più, o meno visite, e partigiani, che non lo stimino più di ogni altro; nè ciò può altronde derivare, che dal genio particolare, il quale gli dipinge tutti per buoni, e qualsivoglia quantunque goffo averà sempre quel non

so

so che, che anderà a sangue ad alcuni. Cotesto inganno simpatico ancorchè non lo ravvisiamo in noi medesimi, chiaramente però si discopre nelli altri; E sebbene gli errori dovrebbero da tutti essere conosciuti, nulladimeno la propria passione altrettanto ci nasconde i nostri, quanto più ci pone in vista gli altrui. Onde è che tutto dì noi ci meravigliamo vedere quegli, e quell'altro cotanto appassionati per quel loro Medico, che noi (come suol dirsi) non lo prenderessimo neppur a medicare una buganèia; ed all'incontro si stupiscon'essi della buona fede, cui abbiamo noi nel nostro, e così gli uni, e gli altri si ridono della pazzia del compagno senza ravvisare la propria, consummando il tempo in contemplare gli altrui falli, quando ognuno dovrebbe riflettere alla propria simplicità. Se poi si rincontrano molti, che abbiano la medesima inclinazione, tanto maggiormente accresce l'inganno, convalidandosi la propria opinione con la consanguineità de' voti, e se stasse al loro talento farebbero che il loro Medico fosse l'Archiatro della Città. Ecco dunque come l'ignoranza acquista titolo di virtù, e come quella fama, che è mero effetto del nostro capriccio, ci paja una giusta ricognizione del merito, e pura giustizia dell'intelletto. In niuna cosa spicca più la forza del nostro genio, che in questo, poichè se la fisonomía di quel Medico non ci piace, quantunque sieno ben amministrati i di lui rimedj, niente di manco pare sempre ci apportino qualche danno; laddove s'egli è di nostra soddisfazione con ogni picciola cosa sembra donarci la vita; e quando il male s'inoltra il crediamo puro effetto del nostro poco buono temperamento, o pure cagionato dalla malazia de' nostri umori, nè mai ci entra in sospetto, che sia stata la medicina cagione del nostro peggioramento. Solo allora l'Infermo principia a sospettare della sua mala sorte qual' ora se gli approssimano le agonie, e sente da vicino la morte; ma tardi l'infelice si avvede dell'inganno, perchè questo, se non si impara a conoscere a spese d'altri, avendo solo una vita che perdere, è impossibile a costo di questa disingannarsi. Contuttociò riesce ad alcuni l'avvedersene a tempo, mercè che dopo aver eglino preso moltissimi rimedj, nè sentendo da quelli un' imaginabile sollievo, finalmente la sperienza dà loro a conoscere, che stanno più male di Medico, che di Salute. Ond'è, che doppo aversi lasciato medicare da questo, e quello, tuttavia

peg-

peggiorando, disperatamente maledicono il giorno, e l'ora, in cui si hanno posto nelle mani de' Medici, e quello che è peggio, la medicina stessa, quale non ha veruna altra colpa, che l'ignorante amministrazione di quelli che ne ignorano il buon' uso. Nulladimeno Iddio, perchè si avveggano delle ingiuste maledizioni scagliate contro questa scienza, e perchè riconoscano la ignoranza di coloro cui essi tenevano tanto in estimazione, fa che casualmente loro capiti in casa quella vecchiarella, o quel villano con il tal segreto, e che in pochi giorni ricuperino la sospirata Salute. *Constat famigeratissimos Medicos a rustica manu sæpe victos, illamque unica planta, seu herbecula perfecisse, quod illi cum suis methodicis, pretiosis tamque decantatis pharmacis non potuere*; come schiettamente confessa il Prencipe della medicina latina Cornelio Celso. Quanti perciò sono morti, perchè i Medici non sepper loro somministrar il vero rimedio, e quante infermità restarono superate dalla fortuna di una casuale sperienza, ed altri morbi finalmente sanati da segrete disposizioni della natura! Perlochè molti Infermi riconoscendo la loro salute da un'invisibile ajuto, si credettero secondogeniti di un miracolo; ed ancorchè siano puri effetti della natura, contuttociò appendono voto agli Altari per trionfo di religione: Conciosia che l'idiota per non divisare le forze della natural Providenza confonde sovente le di lei operazioni con i miracoli della sua Fede. Non vi hà dubbio, che Iddio può farne, ma quasi sempre, giusto il parere de' più saggi Teologi, lascia egli operare alle cause seconde. Nulladimeno è tanta la presonzione, cui hanno gli Uomini del loro merito, che s'imaginano ad ogni loro preghiera doversi spalancare l'Empireo, e tosto dalle mani dell'Altissimo partirsi le grazie, e pensano con nonnulla di divozione interessata, alterare tutto il sistema della natura. Così è, che ricuperata la salute da qualche grave malattia, come Fenici risuscitate dalle proprie ceneri, fanno divota pompa, e col color modesto dell'abito, comparirscono a farsi ammirare per benemeriti di un miracolo.

Ma per ritornare al nostro proposito voi avrete osservato, cóme il genio molte volte vi fa parere ciò, che veramente non è, sostituendovi qualunque altra particolarità del vostro Medico, che nulla serve per assicurarvi, ch'egli sappia bene il di lui mestiere; ed avvegna che ve lo dipinga faceto, manieroniero-

nieroso, diligente, cortigiano, e con molte altre bellissime doti, con tutto questo può egli essere un cattivo Medico, ed altrettanto peggiore, quanto più v'inganna con una buona apparenza. Che perciò v'accennai, che per distinguere il saggio dall'ignorante in qualsivoglia professione, abbisogna egli intendersi qualche cosa della medesima Ora supponiamo, che un'Infermo sappia tanto di medicina, quanto basti per conoscere i veri da i falsi Medici, non vi sarà dubbio alcuno, che questi non si ingannerà così di leggieri nella elezione, ed ancor che non arrivi a discernere il migliore d tutti, nulladimeno si guarderà da'cattivi, e più tosto che valersi di questi, qual'ora fossero tutti di una fatta, egli si medicherà da sè medesimo. Per cooperare alla propria natura ogni picciolo barlume, che noi abbiamo di questa scienza sarà egli sufficiente per additarci ciò, che a lei puote convenire. Imperciochè è una indubitabile verità, (conforme al parere del Sig. della Sciambre) che v'ha (*lib. 1. Caratt. delle passioni*) in noi una segreta cognizione delle cose che servono al nostro mantenimento, sicchè ogni minima notizia che inoltre ci acquistiamò della medicina, con facilità potiamo essere gli Medici delle nostre individuali indisposizioni. L'Arte del medicare è una purissima congettura, nè veruno meglio di noi medesimi può indovinare quali siano gli sconcerti che ci passano al di dentro, come pure niuno può interpretare le bisogna della propria natura di quello possano fare gli medesimi Infermi, con cui ella con tante varie sensazioni si dà sovente ad intendere. Così le infermità più sensibilmente si spiegano cogli ammalati, ed è più probabile, che questi ne ravvisino le maggiori circonstanze della cattiva loro condizione, di quello possa fare qualunque Medico dalle semplici relazioni dell'Infermo. Che però Platone aveva ragione di dire, che per arrivare ad essere bravissimo Medico fosse di mestieri provar in se stesso tutte le malattie, che per studiarle semplicemente su' libri, con difficoltà figuravasi potervi arrivare. E chi non conosce bene il male, e la di lui cagione, mai saprà medicarlo. *Non intellecti nulla est curatio morbi*. Quante malattie sono perciò divenute l'obbrobrio de' Medici, perchè tuttavia ad essi ignota la loro essenza, e la vera cagione. Per lo contrario volete voi vedere quanto agevole sia il medicarsi da sè medesimi; osservate tutti gli animali curarsi col puro istinto della natura, perchè come volle Catone, *Sua cuique Natura est ad vivendum dux*.

Ella

Ella è l'antesignana ad additarci la strada più agevole per conservarci; nè mi posso persuadere che ancor gli Uomini non abbino questo benefizio, tanto più, che veggiamo bene spesso certi malati, quali lasciati in abbandono da' Medici, e somministrato loro ciò, cui appetiscano, essersi ricuperati da que' malori, onde giaceano oppressi. Eglino sentonsi commossi da certe voglie, che soddisfatte tosto principiano a riaversi, riconoscendo da quelle tutta la lor convalescenza. Ed è egli altro tutto ciò che mero istinto, o per dir meglio, inspirazioni della natura, che fa loro desiderare quello può essere a lei di sollievo? Certo, che se tali Infermi volessero prima in questo prendere il parere dal Medico, mai eseguirebbero ciò, cui internamente suggerisce loro la natural Providenza; perchè sembrerebbegli un'evidente disordine condescender a simili appetiti, per non intender egli nè poter capire con gli assiomi delle sue dottrine scolastiche, come mai possino con mezzi sì stravaganti liberarsi da simiglianti infermità. E pure quanti di questi casi si leggono ne i loro medesimi libri? Quanti tuttodì ne sentiamo raccontare nelle famigliari conversazioni, esser or questi, or quelli guariti da gravissime malattie con aver eglino semplicemente saziato le proprie voglie? Perlochè modernamente filosofando il Padre Malebranca ebbe a dire (*De inquir. verit. Itaque dubium non est, quin sensus nostri sint interrogandi etiam in morbo, ut ab iis discamus rationem restituendæ sanitatis.* Contuttociò potranno quivi soggiungere alcuni in difesa dell'Arte Medica, non negar eglino di simili casi esservene buona copia: però non sapersi quanti ve ne siano morti a cagione di non aver badato al Medico, ed aver voluto soddisfare gli loro morbosi appetiti. Veramente nè questo pure puote negarsi; nulladimeno è molto più probabile, che la natura faccia appetire agli Infermi cose per lo più giovevoli che perniciose, procurando ella, ed impiegandosi sempre mai per la conservazione dell'umano individuo. *Naturam omnia pro hominis salute agere.* Oltredichè, quante volte credete voi che i Medici proibiscano quello appunto cui dovrebbono ricettare, e quante altre prescrivano ciò che doverebbero più che mai proibire? Quindi ne avviene, che bene spesso i malati abbino a schiffo certi rimedj come cose dannose alla loro salute, sentendo internamente le ripugnanze della natura, ed i presagj delle loro calamità. Quanti perciò saranno morti per aver fatto a modo del Medico con ammet-

fere quel salasso, ingojar quella purga, e quell'altro beveraggio, che i miserabili non volevano. Ogni uno sente questi secreti impulsi, e pare, che l'anima abbia una non so quale prescienza de' futuri avvenimenti, e sovente ci fa ella sospettare del pericolo prima d' incontrarlo. Vi sono inoltre molte cose, quali ancorchè in se stesse sieno ottime, però trovansi tali temperamenti, a cui sono elleno di nocimento; ed all' incontro altre, che per lo più sogliono nuocere, nientedimeno a certe compleffioni servono di antidoto ne' loro mali. Perlochè non dobbiamo stupirci, se da tante cose, onde dovrebbero a nostro parere alcuni Infermi riportarne la salute, restino vie più danneggiati, e se da tante altre, l'uso delle quali sembraci grave disordine, ricevano manifesto sollievo. *Ultimæ rerum differentiæ nobis ignotæ sunt*; nè tutta la speculativa dell' Arte medica può arrivare a comprenderle, ed è più facile, che l' Infermo ne tragga qualche barlume colla propria sperienza, ed interni commovimenti, che il Medico con tutta la di lui congiettura. Conciosiacchè, se ciò che aggrada nutrisce, tanto più può sanare, e servirci di rimedio, non essendovi miglior medicina di quella che parimente può servire di alimento; poichè in nutrendo le parti, vien'ella a render più vegeta la natura, e più gagliarda per superare le infermità. Egli è da non dubitarsi, esservi in noi una certa individuale filosofia, alla quale se discretamente volessimo riflettere, ciascheduno agevolmente diverrebbe Protofisico di sè medesimo. Che perciò Tiberio stupivasi, come un'Uomo saggio si lasciasse toccar il polso da verun Medico, e non avesse nel corso della sua età imparato a medicar sè stesso. (*Plutarc. De Sanit. tuenda*) *Sibi ridiculum videbatur, quod vir prudens manum porrigeret Medico, & post tot annos nesciret, quomodo jam sibi mederi debeat.*

L'inganno, per cui il Mondo non è per anche arrivato a ravvisare questa importantissima verità, e ad accorgersi del pregiudicio cui reca all'umana Repubblica l'uso indifferente de' Medici, deriva principalmente da tre cagioni. La prima si è, che stimasi malagevole il saperci noi medicare, ed avvenga che veggiansi tutti gli altri animali curarsi da sè medesimi; contuttociò si vuol credere, che quelli abbiano maggior conoscenza della loro necessaria medicina, di quello che noi abbiamo, e che per istinto di natura sappiano essi discernere meglio le erbe più confacevoli alle lor particolari indisposizioni, di ciò che non

potia-

potiamo conoſcere con l'ajuto della noſtra ragionevolezza. Di più, qual'ora veggonſi li cani guarire da qualche piaga, o ferita, molti ſi fanno a credere, che la natura abbia lor proveduto d'un balſamo nella lingua, mediante il quale con il ſolo lambire ſi ſanino; e pure ſe noi con la noſtra faceſſimo la medeſima ſperienza ſuccederebbe lo ſteſſo. La ſeconda cagione del ſervirſi de'Medici naſce da una altra più ſemplice credenza, ed è, che ſupponiamo, che eſſi abbiano a pieno contezza di tutto quello, cui doverebbero ſapere per ben medicarci; e pure come ci inganniamo, perchè ſanno meno gli Medici di ſovente, che non ſanno gli Infermi medeſimi. Eglino molto più intendono nella noſtra opinione di quello realmente ſappiano; la ſperienza poi ci fa conoſcere la falſità del noſtro ſuppoſto. L'ultima cagione è il vedere, che quaſi tutti ſi ſervono di Medico, e come ci governiamo a chiuſi occhi colla opinione comune; l'altrui eſempio ci rende più animoſi a ſeguire gli abuſi, come vuole il Padre Malebranca: *Ex opinione vivimus, aliorumque exemplum nos facit audaciores;* oltre di che ha una gran perſuaſiva appreſſo di noi l'eſempio comune, ad ogni uno parendo più vera quella opinione, quanto ella è più univerſale. Non v'ha dubbio, che ſe gli ignoranti non foſſero di gran lunga più numeroſi degli Uomini ſaggi, ſarebbe tale; ma quello appunto che a noi pare l'accrediti, è quello ſteſſo che la condanna; nè altro la può rendere più ſoſpetta, che il maggior numero degli approbatori. La prudenza umana non ha queſta ſicurezza, che quelle opinioni ſieno le migliori, perchè tali ſembrino alla maggior parte. Anche le cattive hanno bene ſpeſſo queſta fortuna di aver più ſeguito delle buone. Laonde non biſogna aver riguardo al numero de'partigiani, ma bensì riflettere colla ſperienza e colla ragione alla verità. Il volgo di rado ſi ſerve del diſcorſo, e ſi laſcia guidar più da i ſenſi, che dall'intelletto; e con quelli vede l'eſempio, e queſto gli baſta, perchè abbracci, e ciecamente difendi ogni abuſo. Va ſempre dov'è il maggior concorſo de'voli. (*Cicer.*) *Ex opinione multa, ex veritate pauca judicat.* Le Beſtie tutte fanno lo ſteſſo, perchè è uno l'iſtinto della natura; gli Uomini fanno quello che è iſtinto della maggior parte delle opinioni. Quelli operano ſecondo il dettame della natural Providenza, e queſti ſecondo l'arbitrio di una fallaciſſima congettura. Perlochè non biſogna arroſſirſi con Plinio, s'eglino abbiano miglior conoſcenza della Medicina di quel-

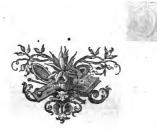
 lo,

le, che abbiamo noi altri: (*lib.* 27. *cap.* 3.) *Pudendum est omnia animalia nosse, quæ sibi sunt salutaria, præter hominem*. Noi pure avressimo questo vantaggio anzi maggiore, se ciascheduno volesse imprendere la cura del proprio individuo. La confidenza che abbiamo nell'Arte medica fa, che viviamo poco curanti di noi medesimi, anzi ci rende ella più disordinati, e poco cauti nella nostra conservazione. Che del resto, se conoscessimo il rischio, cui corriamo qualunque volta ci abbandoniamo nelle mani del Medico, so ben'io che penseressimo più a casi nostri, ed ogni uno viverebbe più regolato, e guardingo. Si fuggirebbono gli disordini non come tali, ma come occasioni di poterе farci incorrere in un peggiore, cioè in un Medico, quale possa guastarci la complessione con le sue nocevoli ricette. Finalmente da un semplice disordine la natura con un poco di tempo può facilmente rimettersi; ma se a questo gli aggiungiamo quello de' mal applicati medicamenti sarà ella miseramente costretta a soccombere.

Si raccolga dunque dal presente discorso esservi la Medicina, come pure doversi ella onorare, e servirsi di chi veramente la intenda, e per il contrario fuggire tutti coloro, de' quali non abbiamo certezza che la posseggano. In somma che è eguale pazzia credere, che tutti i Medici sieno profittevoli, perchè sia vera la Medicina, come dubitare della medesima per non vederne sempre buoni gli effetti a cagione delle cure malmenate da' medesimi Medici. Luciano non poteva sopportare certi uni, che biasimavano l'Astrologia per riuscire mendaci le predizioni degli Astrologhi. Che colpa ha la scienza, se il professore è un ignorante (*Lucian. de Astrolog.*) *Neque enim ob imperitiam fabri ars ipsa culpatur: Neque ob cantoris inscitiam ipsa musica parum est erudita*. Lo stesse dee dirsi a prò della medicina, essendo, al parere d'Ippocrate, questa del tutto simile all'arte dell' indovinare (*in Epistol.*) *Medicina autem, & vaticinatio valde cognatæ sunt*. Se vanno errati gli Medici, il difetto non è da imputarsi alla scienza; poscia che quantunque veruno ne avesse contezza, tuttavia sussisterebbe la medicina. Inoltre abbiamo veduto come il genio, e la supposizione, cui abbiamo del nostro Medico, possono entrambi ingannarci; questa con farci vedere, che egli sappia ciò, cui doverebbe conoscere per saper ben medicare, e quello innamorandosi di certe prerogative, che nulla montano coll'essere vero Medico. Perciò a fine di

non

non ingannarſi nella elezione del Medico, egli è molto meglio, che ognuno divenga Medico di sè ſteſſo: in queſto modo non ſoggiacerà agli altrui falli, e con ſominiſtrare egli medeſimo alla natura quello, che altre volte ſperimentò giovevole, o pure ciò che ella appetiſce, più ſicuramente potrà ricuperare la perduta ſalute. In queſto conſiſte tutta la medicina degli altri animali, quali operano per iſtinto, ed egli farà lo ſteſſo per elezione; non avendovi ſtrada più certa, come diſcretamente avvisò il Padre della Romana eloquenza, di quella, per cui ci fa la ſcorta la ſteſſa natura.

Naturam ducem ſi ſequamur nunquam aberrabimus.

DISCORSO
TERZO.

Della difficoltà della Medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente degli Dommatici, e seguaci degli Antichi.

HI potesse appieno comprendere tutto il difficile dell'Arte Medica, questo solo conoscimento sarebbe bastante non solo per ispaventare qualsivoglia, che desiderasse d'impararla, ma eziandio per far intendere agli altri, quanto sieno pochi coloro, che di già veramente la posseggano. Infrà gli Antichi niuno fu chi più d'Ippocrate avesse contezza di questa professione; Egli contuttociò ebbe ad asserire assolutamente, che sino al suo tempo veruno fosse arrivato alla conoscenza della vera Medicina. *Neminem penitus Medicinam novisse*. Che, se quelli stessi, cui venerò il Mondo per fondatori di quest'Arte schiettamente confessano di non capirla, saremo pur costretti a dire, ch'ella è difficilissima, qual'ora non la volessimo sospettare per impossibile. *Ego quidem ad Medicæ artis finem minime perveni, etsi senex jam sum*. Così scrisse tutto che incanutito ne l'Arte il Prencipe della Medicina in una delle sue epistole a Democrito; ma quello che anco mi reca più meraviglia è, che soggiugne, che neppure il famoso Esculapoi di lei inventore potè giugnere a saperla. *Quin nec ejus inventor Æsculapius*. La ragione perchè niuno sia arrivato a questa meta, già ve la lasciarono scritta sul bel principio de' loro aforismi Ippocrate, e Galeno, *Ars longa*, *Vita brevis*, cioè essere la vita umana brevissima a proporzione della malagevolezza di quest'Arte. Ma se questi vissero, uno cento e venti, e l'altro cento e quarant'anni, e tuttavia querelavansi della brevità della vita, che dovranno dire li Medici de' nostri tempi, che durano fatica a vivere la metà? Non v'ha dubbio, che per avere una sufficiente cognizione della Medicina vi si ricercarebbe

be gli anni di Neſtore, o pure che foſſe vera la traſmigrazione di Pitagora, con patto però, che l'anima di ogni Medico paſſaſſe a vivere in un'altro, e che con il beneficio della reminiſcenza Platonica ſapeſſero i Poſteri nella loro adoleſcenza quello, cui arrivarono a ſapere gli Antenati nella decrepità. Con queſto ſucceſſivo inneſto di cognizioni voglio credere, che doppo il corſo di molti Secoli pervenirebbero gli Uomini al conſeguimento della Medicina: per altro avrà mai ſempre ragione di eſclamare il Valeriola. (*Enarrat. Medic.*) *Quis enim tam longævus vel fuit, vel futurus eſt unquam, ut Artem omnem plane teneat?*

Quanto ſia malagevole l'Arte Medica noi il potiamo comprendere dalle difficoltà, con cui arriva l'umano intelletto a riuſcire nella pratica di molte altre puramente meccaniche, e ſenza veruna comparazione più facili. In che conſiſte la Pittura ſe non in iſtendere quattro colori ſopra di una tela, e fare per così dire una ſuperficie a moſaico, perchè la luce ci riverberi negli occhi ritratte le idee dell'artefice? Che coſa è altro la Scoltura, che ſcheggiare un frammento di rupe fino che egli rappreſenti una qualche immagine conforme il diſſegno? Con tutto queſto quanto pochi ſono i Zeuſi, che ſappiano così al naturale dipingere le uve, quali deludano la voracità degli uccelli, o pure i Praſiteli, che sì al vivo ſcolpiſcano le Veneri di Gnido atte a tirarſi gli ampleſſi de' ſpettatori. Laonde, ſe in queſte, ed in ſimili altre di molto più facili ſono sì pochi gli profeſſori, che ſieno eccellenti nel meſtier loro, quanto meno ſaranno coloro, che abbiano appieno conoſcenza della Medicina, qual'è un'Arte difficile per il giudizio, per la ſperienza fallace, e pericoloſa per l'occaſione. Lo ſtudio di queſta non verſa circa coſe viſibili, ed oggetti quali cadano ſotto il ſenſo, ma bensì nel conoſcimento de' mali, le cui cagioni ſono sì occulte, come profondi, ed incomprenſibili gli miſteri della natura. Perciò il dottiſſimo Montuo credeva, che ad uno, per eſſere vero Medico, foſſe duopo ſaper tutte le Scienze, e che ciò cui non potevano molti capire, aveſſe a comprendere un'Uomo ſolo. Gli Egizi per mettere in Geroglifico la Medicina, dipingevano Eſculapio con una lunghiſſima barba, e con un baſtone pieno di nodi, e tanto impoſſibile ſembrava loro il conſeguimento di queſta, che ogni Medico appreſſo di loro era un Iddio. Quindi è, che i Greci Abderiti

credendo, che Ippocrate avesse liberato il Paese loro dalla Pestilenza, decretarongli le sagre cerimonie di Ercole. *Sacris Eleusiniis initiatus est*. Così Apollo, Esculapio, e molti altri furono annoverati infra gli Dii; perchè credevano, che la conoscenza dell'Arte Medica fosse tanto difficile, e superiore alla umana capacità; che se ad alcuno veniva fatto di giungere alla fama di valoroso Medico, nello stesso tempo veniva creduto aver egli più del Divino, che dell'Umano.

Con tutta però questa malagevolezza, cui ha la Medicina, mi potrete forse opporre, come dunque sono tanti coloro, quali si applicano allo studio della medesima; Egli non v'ha dubbio, che se molti di questi arrivassero a conseguirla, questo sarebbe un troppo manifesto indicio della di lei facilità, però fra tanti non essendovi chi quella capisca, ed in essa si avanzi, tanto maggiormente colla stessa opposizione viene a rendersi demostrativa la difficoltà di quest'Arte. Che perciò di questo punto meravigliandosi Galeno ebbe a dire (*De ordine libror. suor.*) *Mirum non est in tanta hominum multitudine, qui in medica exercitatione versantur non inveniri qui in illa recte proficiant*. Oltre di che qual maggior argomento vi può essere per meglio provare il nostro assunto, quanto osservare la moltitudine di coloro, quali intrapresero questo mestiere, posciacchè facendosi questi in varie sette, chi si sono affaticati per una strada, e chi per l'altra; ma egualmente a tutti riuscendo vana l'opera, viene perciò sempre più a conoscersi quanto sia malagevole lo studio della vera Medicina. Tre furono quelle che infrà tutte le altre sete appresso gli Antichi acquistorono qualche applauso, ma poscia tutte si sono accorte essere molto lontane da quella essenza, che sola costituisce un vero Medico, qual'è *Tuto, cito, ac jucunde curare*. La Empirica fù la prima, ed è quella che appresso il volgo tuttavia conserva qualche credito: perchè bene spesso gli fa vedere con una semplice Erba, o altra cosa curare certi mali tenuti dalle altre sette per incurabili, o pure per lungo spazio di tempo senza verun sollievo medicati dalle medesime. Infrà gli Empirici si annoverano parimente tutti coloro, quali di null'altro intendendosi, che di Chimica, pretendono con qualche rimedio da essi manipolato guarire certe indisposizioni, per essergli riusciti una, o più volte buoni effetti dalla amministrazione di quelli. Contuttociò mai non possono questi giungere ad essere veri Medici; perochè

chè non avendo che la sola sperienza, ed essendo questa fallace a cagione delle moltiplici, e varie circostanze, che tutto dì vi si incontrano nel medicare, è lo stesso che volere camminare con un solo piede per una strada piena d'inciampi. L'inganno degli Empirici consiste nella fiducia cui hanno di guarire con uno loro secreto tutti gli Infermi del medesimo male, e che la stessa ricetta, quale sanò Francesco, faccia del pari ricuperare la salute ad Antonio. Si avveggono però alla fine, che ciò che servì d'antidoto al primo, apporta nocumento al secondo, nè potersi fidare in tutte le occasioni, che i di loro medicamenti abbiano a giovare. Imperciochè la differenza del Clima, della Stagione, del Temperamento, dell'Età, cagiona effetti affatto dissimili uno dall'altro, e quantunque vi sieno in molti i medesimi segni Diagnostici, e sembri perciò lo stessissimo male, nulladimeno può essere la cagione diversa, alla quale se non se gli ricetta il suo peculiare rimedio, tanto è lontano che sani l'Infermo, che vie più si raggrupperano le difficoltà per rimettersi in una sicura convalescenza. La seconda setta fù quella de' Metodici, quali credettero con pochissima fatica potersi arrivare al conseguimento della medica facoltà, ed in sei mesi si vantavano d'insegnare a qualsivoglia tutta l'Arte del medicare. (*Galen. lib. de dignosc. pulc. c.* 1.) *Methodici se Artem medicam sex mensibus edocturos profitentur*. Bastava a questi sapere certe comuni nozioni, ed alcune universalità, non curandosi della notizia de' singolari, nè delle cagioni de' mali. Credevano gli Empirici, che queste mai si potessero arrivare a conoscere, ed i Metodici le giudicavano infruttuose; che perciò meritano gli primi altrettanto compatimento per confessare la debolezza del proprio intelletto, quanto biasimo questi per dispregiar come inutile la virtù. Sicchè ebbe ragione Juvenale d'includere nelle di lui Satire il loro capo. (*Sat.* 10.) *Quot Themison ægros autumno occiderit uno*: mostrando, che tanto era il numero delle umane indisposizioni, quanto gli Infermi uccisi da Temisone in una sola stagione autunnale. Successe la Dommatica alle sopraccennate due sette, e siccome la Medicina nacque fra le mani degli Empirici, poscia ristretta nelle fascie di alcuni precetti Metodici ebbe qualche picciola adolescenza, accresciuta per fine sotto alla Dommatica disciplina sembrò ottenesse da questa tutta la di lei perfezione. Certo è, che chi considera l'ordine stabilito da' Dommatici nell'

appren-

apprendere quest'Arte, a prima vista pare non poter essere più ragionevole; posciachè non riconosce altra guida, che la natural filosofia. Galeno appoggiatosi alle dottrine d'Ippocrate, fu quello che ne riportò più seguito d'ogni altro; e tuttavia basta essere suo seguace per esser creduto gran Medico. Tanta è la riputazione ed il credito che hanno avuto i di lui scritti, che basta citar un testo di questi per giustificare qualunque omicidio, e perchè resti canonizzato ogni fallo. Non vi ha dubbio, che se i Galenici sapessero quello, che eglino credono di sapere, sarebbono eccellentissimi nella loro arte: ma perchè la maggior parte di ciò che essi sanno, è fondata sopra falsi suppositi, così la loro dottrina diviene peggiore della loro ignoranza: imperochè le Dottrine quando sono false, ci allontanano più dalla cognizione del vero, ed il saperle non è sapere, ma bensì divenire più ignoranti di prima. Più dirittamente si oppone alla virtù l'ingannato presontuoso, che il semplice ignorante: Questi è tale, perchè non ha avuto fortuna di conoscerla; e quegli crede possederla qual'or' idolatra le sue chimere; che però l'ignorante in lasciando di essere ingnorante tosto diventa egli savio; l'ingannato perchè si faccia savio, egli è duopo ripassare lo stato della ignoranza, e che procuri scuotersi di dosso tutto l'ingan o per potere abbracciare la virtù, e riconoscere la verità. Per questo il puro Galenista suppone di essere Medico, e non lo è, vive ingannato nella opinione di sè medesimo, e con ciò ardisce di medicare gli Infermi, che sovventi volte quando egli crede visitargli migliorati, incontragli distesi in un Cataletto. Se fosse vero, che quattro soli fossero gli principj della natura, ed altrettanti gli umori del corpo umano; che fosse un calore estraneo la Febre; che sanguificasse il fegato, che stagnasse nelle vene il sangue, e che questo non si movesse circolarmente, Se non fossero sogni le facoltà di ritenere, di espellere, di maturare, di attraere, &c. la qualità, il ternaccio de'spiriti, e che per via di calore si digestissero nello stomaco gli alimenti. Per fine, se fossero veri tutti gli loro supposti, non vi sarebbe punto da dubitare, che gli Galenisti non fossero buoni Medici; mercè che tutto ciò servirebbe loro di molto per divisare la cagione de' morbi ed il valore de' medicamenti, onde consiste tutta l'Arte del medicare; ma per il contrario, se tutti questi suoi Dogmi sono falsi, ed affatto lontani dalla ragione, e da ciò cui addita la sperienza, bisognerà

per

per forza conchiudere, che nè meno gli Dommatici intendano la Medicina.

Per certo, che io non mi posso tenere dalle risa qualunque volta m' incontro con certi uni, quali credono di aver bastantemente provato le tali proposizioni per vivere, in mostrando esfre elleno di Ippocrate o di Galeno, non potendosi figurare che con tutto ciò ponno essere false, e quelli aversi ingannato. Non stanno a considerare, se la Dottrina sia vera, ma mirano alla fama dell' Autore; persuadendosi, che basta premettere qualche loro autorità per sicuramente dedurre una infallibile conseguenza. Non sono tuttavia arrivati a capire, che le umane opinioni fino da i primi Secoli sieno state sottoposte agli errori, e che gli Antichi abbiano bensì potuto aver conseguito da' Posteri maggior venerazione, e rispetto, non per questo però aver le loro Dottrine acquistato più verità di quella, che esse avevano allora. Fino che gli uomini non hanno migliori congetture, in tal caso qualche cosa possono servire le Auttorità, però se col tempo scopronsene di più ragionevoli, perchè non si averà da mutar parere? La filosofia è libera, ed il Medico deve esser filosofo, e non Settario. Non consiste il sapere inseguire le orme del maestro, ma bensì nel conoscere le cose per le sue cagioni, e distinguere il nero dal bianco. Tanto noi siamo capaci di rintracciare la verità come gli nostri Antenati; nè sarà superbia, che noi ci stimiamo tanto, come quelli; anzi che faremo giustizia alla natura, mentre noi vediamo, che ella ci ha tutti formati su l'istesso modello. Mai mutò sito il nostro intelletto; ebbe sempre nel celabro la sua residenza; quivi tuttavia concorrono gli sentimenti a tributar ciò che palpano, e ciò che vedono, ad esso poi tocca conciliarlo colla ragione. Onde, se gli Uomini furono sempremai gli stessissimi; perchè avranno saputo più gli Antichi de' Posteri; più gli Avoli de' Nipoti? E doveremo sempremai secondare le loro false, e rancide opinioni, e senza altro esame ostinatamente difenderle? Le pecore meritano compassione, se una va dietro all'altra, poichè gli Pastori le guidano per forza, e ad esse manca l'uso della ragione: perochè gli uomini assoluti di genio, e liberi di cognizione corrano dietro agli altrui pareri, è una deplorabile debolezza dell'umano intelletto. Quindi è che infrà i Galenici quegli è stimato più eccellente, che fa recitare più Aforismi, ed addurre più autorità. Anzi è tale la presonzione, che ha de' loro stessi cotal

for-

forte di Medici, che in citando alcun pronostico d'Ippocrate, o sia testo di Galeno, raddoppiano allora l'enfasi, come se dalla tripode Delfica parlasse un qualche oracolo. Tutto il loro capitale consiste in avere buona memoria; se questa loro manca, non sanno più essi che dire. Non vorrei, che mentre io dò a vedere la difficoltà della medicina con mostrare, che neppure i Dommatici l'abbiano conseguita, esser incolpato di maldicente, o di maligno contro gli Antichi, mercecchè conosco benissimo essi meritar molta lode, contuttochè non abbiano scoperto sempre la verità; anzi devono esser compatiti, se in quelle prime tenebre dell'ignoranza talvolta si sono ingannati. Tutto il biasimo cade sopra di coloro, che tuttavia vogliono ostinatamente difendere i loro errori. Imperochè se Galeno, ed Ippocrate ritornassero al Mondo, eglino sarebbero gli primi a cancellargli da' loro libri, e senza vergogna imparerebbero molte cose, che non ebbero fortuna a' tempi loro di conoscere. Non è utilità lasciarsi convincere l'intelletto dalla ragione, ma bensì prudenza dubitare del proprio giudizio, e riconoscere la facilità, con cui potiamo ingannare. Intanto quelli scrissero molte cose, in quanto le supposero vere, che per altro, se avessero allora conosciuto l'inganno, avrebbono condannato collo stesso zelo gli proprj difetti, come impugnarono gli altrui. Che però non posso patir di vedere certi uni, a' quali pare eresia tutto ciò che non si conforma con le loro Dottrine Scolastiche, ed in sentendo impugnare o Aristotile, o Galeno sembra, che se gli contamini il sangue nelle vene, quasi che gli loro Dogmi sieno indisputabili, e si abbino ciecamente a ricevere come articoli di fede. Nelle materie spettanti alla filosofia si oppugnano anche gli pareri de' Santi Padri, perchè essi pure come Uomini puotero ingannarsi nelle conghietture della natura. Solo alla Fede deve sottometterfi la Ragione; e questa altresì le cose naturali coraggiosamente censura, ed ogni uno può formarne giudizio con l'ajuto de' sensi. Cede ella alle Divine, perchè le venera come di Sovrana Giurisdizione; Disamina minutamente le umane, perchè le giudica come proprie. Tal'è la sovranità dell'intelletto umano, che quanto crea e possiede la Natura, soggiace alla libertà del suo discorso; basta solo, che egli sappia sottrarsi dalla moltitudine degli errori. Perchè adunque aperti subito gli occhi per filosofare intorno alle cose sublunari dovrà egli avviarsi dietro alle pedate degli Antichi filoso-

losofanti? Come potrà esso ravvisare quali sieno le vere, o quali le false, se non stasse al suo talento il bilanciarle? Supponiamo forse, che gli nostri Antenati vi pensino assai, che noi abbracciamo in tutto e per tutto le di loro opinioni, e che si faccia loro ingiuria qual'ora non seguitiamo gli loro documenti? Non furono forse gli Antichi, che ci insegnarono a dubitare di qualunque cosa? perchè dunque, se sia duopo, non averemo parimente a dubitare delle di loro dottrine? Ben è vero, che non è sempre prudenza il dubitare, perchè talvolta può essere peccato di debolezza, o di vanità. Se dubitiamo per facilità di genio, ella è una incostanza di giudizio; se per tenacità di opinione, è una vana idolatria di se stessi. Se poi dubitiamo per diffidenza cui abbiamo di noi medesimi, egli è un valersi della diffidenza per antidoto a' proprj dubbj. Se per intender gli errori de' nostri Antecessori, è farsi padroni della virtù con la loro ignoranza. Così al Filosofo devono servire gli scrupoli, non di freno che lo detenga, ma di stimoli, che lo incalzino ad investigare più intrinsecamente le cose della natura. Nuna cosa vi è, che più costituisca un'Uomo savio degli stessi dubbj; che perciò Cicerone pronosticò di Marco suo figlio, che sarebbe riuscito stolido qual fu; perchè osservò, che non sapeva dubitare. Se noi crediamo senza alcun bado a quanto scrissero i nostri maggiori, mai arriveremo ad essere veri filosofi, e per conseguenza saremo mai sempre incapaci d'intendere la medicina. E' una sì necessaria condizione di essere tali per essere Medici, che Galeno compose un libro per questo, intitolandolo, *Quod optimus Medicus sit etiam Philosophus*. Perchè dall'essere buon filosofo prende dirivo tutta la conoscenza della vera medicina.. Sicchè delle Dottrine delli Antichi dobbiamo servirci con cautela, potendo ancor'esse ingannarci, e farci perdere con gli loro pregiudizj l'acquisto della buona filosofia. Questa soverchia riputazione, cui hanno avuto i Posteri verso de'loro maggiori, ha vie più accresciuto la difficoltà di quest'Arte. Imperciocchè i libri tanto insegnano il vero, come il falso, nè sotto al torchio delle stampe si cribrano le buone dalle cattive opinioni; nello stesso modo vengono impresse le Eresie, come il Vangelo. S'essi avessero questa proprietà di solamente lasciar impresse quelle cose che sono vere, in tal caso potressimo ad occhi chiusi abbracciare tutti li di loro insegnamenti; però come che essi non hanno questa dis-

cre-

erezione col lasciar correre in volta fra mille bugie la verità; viene a farsi più disastrosa la strada della virtù, e così a noi tocca il discernere le vere dalle false dottrine. Lo che quanto sia malagevole, ogni uno può ben conoscerlo, dal non vedere alcuno riuscire buon Medico, di coloro, quali solamente si danno briga di sapere ciò che hanno lasciato scritto gli Antichi. Ed appresso di noi quello d'ordinario è il migliore, che non è tale assolutamente per la virtù, ma tale, perchè respettivamente è meno ignorante; cioè perchè commette meno errori de gli altri. Adesso è fortuna delli ammalati quella, ch' è loro minore disgrazia, e devono contentarsi, che gli di loro Medici sieno gli meno cattivi, e ricevere il manco male per sommo bene.

Se tutti conoscessero le presenti verità, potrebbero gli Medici prendere un volontario esiglio dalle Città, o cambiar professione, perochè ogni uno rimedierebbe alle di lui indisposizioni più colla rassegnatezza, e dieta, che con il pericolo e la speranza, più col far nulla, che nonnulla di male. Ognuno allora conoscerebbe non essere antidoti le parole, nè alessifarmaci le promesse del Medico; così pure gli testi di Galeno, nè gli aforismi d'Ippocrate cacciar i morbi dal corpo umano; potendo solo aver simile fortuna quelle ricette, che per avventura s'incontrano ad abbattere le loro cagioni, e colpire per appunto a misura del male; per altro mancandole qualche condizione, tosto ogni Medicina si volge in pregiudicio della natura, (*Tub. anim.*) *Mala est medicina, si aliquid naturæ perdit*. Ora che abbiamo veduto quanto sia malagevole l'acquisto della vera medicina, chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta sia mestieri per sapere ben medicare? Sappiamo che un Uomo difficilmente arriva con tutto lo studio ed applicazione della sua vita, a saper formare una scarpa che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga, o corta, troppo larga, o troppo stretta: quanto più sarà difficile a poter credere, che un altro sappia così bene cacciargli indosso una ricetta, che dia per l'appunto nel bianco delle nostre infermità? Conciosia che sia sa la gran differenza, che passa fra la filosofia, cui ave di bisogno un artefice per formar una scarpa, che finalmente vede, palpa, e misura l'oggetto, e quella che sia d'uopo ad un Medico, che non vede con altri occhi, che con quelli di una fallacissima congiettura, e che non sa altri

altri rimedj che gli appresi da una pericolosa, e casuale sperie nza Con tutta però questa sì grande difficoltà e differenza, che verte infrà l'una, e l'altra professione, noi veggiamo con più agevolezza uno acquistar fama di buon Medico, che un'altro quella di buon calzolajo. A quello per mettersi in grido basta coll' apparenza preoccuperare la fede del volgo; ma a questo poco giova, se non corrisponde l'opera alla opinione; finalmente ogni uno sa conoscere una scarpa qual'ora sia ben lavorata; là dove una ricetta non può sapere s'ella sia buona o cattiva: all'uno crede per ignoranza, ma l'altro il censura con cognizione: che perciò riesce più facile a gabbar il Mondo come Medico, che come artefice; e quantunque sia più difficile senza veruna comparazione lo studio della medicina, contuttociò uno può esserne creduto scientifico, avvegnachè non sappia egli ciò, che si faccia nell'arte vera del medicare; può accrescer il male agli Infermi, e che essi suppongano che gli faccia loro del bene. Imperocchè l'esser Medico dipende più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione delli uomini, che tale vi credino, che per esserlo voi realmente, come abbiamo veduto nelli antecedenti discorsi.

Ma ritorniamocene, con risolver una obiezione, che può farsi, a proseguire l'intrapreso argomento. Diranno alcuni, come possono non essere vere tutte le Dottrine de' Dommatici, se sappiamo dalle Storie gli bravi medici che furono Ippocrate, e Galeno, e le belle cure, che fecero al tempo loro. Se questi tali avessero letto Cornelio Celso nel principio del primo libro, avrebbono trovato risolta del tutto la difficoltà. Possono esser false le loro dottrine, e con tutto ciò aver quegli saputo medicare. So, che questo a prima vista sembrerà un grandissimo paradosso, però, se pescheremo ben a fondo la verità, troveremo che la proposizione non contradice tanto come pare; anzi esser'essa molto probabile. Eccovi le parole dello stesso Autore: Dopo che la sperienza insegnò agli uomini ciò, che giovava, ed era di nuocimento agli Infermi, trovarono diversi rimedj a molte infermità, e poscia principiarono a formar il sistema della loro Teorìa: onde prima fu rinvenuta la medicina, che la ragione del medicare. *Repertis deinde remediis, homines de rationibus eorum disserere capisse: nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quaesitam*. Che vuol dire, furono prima Medici prattici, che Teorici. Laonde può essere vera la loro prattica, perchè fondata su la sperienza,

e fal-

e falſe le Dottrine, perchè cavate da una fallaciſſima congiettura. Quindi n'è avvenuto, che li Poſteri ſentendo la fama de i loro Anteceſſori ſi ſecero ſeguaci delle loro Teorie, e da queſte principiarono ad eſſer Medico, come pure tuttavia coſtumaſi da quelli, che ſi applicano allo ſtudio della medicina. Il volgo gli chiama Dottori, prima che ſappiano ſcrivere una ricetta, ed Eccellentiſs. avanti che ſappiano come ſi cura una bugancia. Sicchè abbiamo veduto, che imparano queſt'arte sì difficile al roverſcio di quello l'appreſero Ippocrate, e Galeno; ſeguitano con fedeltà, e s'imbevono delle dottrine, che poſſono eſſer falſe, e non abbadano da principio alla pratica, che può eſsere vera. Seguitano Ippocrate nella Teorica; ma pochiſſimo nelli rimedj, ed in ciò ch'egli appreſe da una lunga, ed indefeſsa ſperienza. Queſta è la ragione, perchè da tanti ſecoli ch'egli è morto, niuno è arrivato ad eſsere sì gran Medico come Ippocrate. Se li Poſteri aveſsero fatto quello ch'egli fece per ſapere queſt'Arte, ſono ſcuro che molti lo avrebbero ſuperato: però ſeguirlo nelle opinioni, che poſsono eſsere fallaci, ed allontanarſi ne'fatti ſperimenti, che poſsono eſsere veri, è un avere voluto eſsere ſolamente Medici di proſpettiva: ingannar la ſimplicità della gente con una indoratura ſuperficiale; far parer quelli gli più eccellenti, che poſsono eſsere gli peggiori, ed abuſarſi della ignoranza del volgo per acquiſtare riputazione e credito, con univerſal pregiudizio de'poveri Infermi. Non mi reca più ſtupore, ſe adeſso veggio tutte le altre ſcienze eſserſi di gran lunga avanzate da quello erano ne' loro primi inventori. Oſservate tutte le parti della Matematica, l'Aſtronomia ha migliorato il ſiſtema de'Pianeti, ed i moti di tutte le Sfere ha ella calcolati in aggiuſtatiſſime Eſemeridi. L'Optica ci ha con meraviglia ampliato la viſiva giuriſdizione degli occhi, ciò, che o per lontananza, o per ſcarſezza di corpo non vedeaſi, ora col mezzo de'Canocchiali ci è fatto viſibile, e può la viſta ſpiare a ſuo talento gli Satelliti de i più rimoti Pianeti, e miſurare tutte le eminenze del Diſco Lunare, e co'Microſcopj notomizare ogni parte di qualunque menomo vermicello. L'Architterura militare ſi ride ora dell' antica diſciplina. Così la Nautica, la Mecanica, e così tutte le altre ſono ormai arrivate, e tuttavia proſeguiſcono a maggior perſezione. Solo la Medica Facoltà ha avuto queſta cattiva ſorte di peggiorar condizione. Nè ciò altronde può eſsere proceduto, ſe non che quelle ſono mai ſempre cammi-

nate

state per il loro vero sentiere della virtù, ed i seguaci di questa da bel principio hanno ciecamente corso dietro alle altrui fallacissime congietture, e supponendo molte menzogne come indisputabili verità, sono in questa guisa usciti dalla vera strada, che conduce al conseguimento della medicina. Quelle, che sono fondate sopra veri, e stabili fondamenti crescono, e vie più si dilatano; ma quelle, che per base non hanno altro che l'opinione, bensì divariano, e mai si aumentano. (*Novum organum*) *Quæ enim in natura fundatæ sunt, crescunt & augentur; quæ autem in opinione variantur, non augentur*. Così insegnò il gran Baccone di Verulamio. Ora potrei addurre moltissime altre sette di Medicj, quali chi per una strada, chi per un'altra hanno preteso arrivare al possesso di questa Arte; ma come che non vi può essere, che una sola, che ci guida alla cognizione della scienza medica, così tutte le altre saranno fuori di mano, ed altrettanto fallaci, quanto più s'allontanano dalla vera. Da questa Babilonia, e sì gran discrepanza de' pareri chiaramente risulta, quanto sia difficile la medicina; perchè quanto più si moltiplicano i libri, resta vieppiù confuso l'umano intelletto dalla varietà delle dottrine, che se questa scienza non fosse stata sì malagevole da impararsi, li di lei Professori non sarebbono stati sì contrarj nel concepirla; ma s'avrebbero bensì accordato in stabilire Assiomi, e principj incontrastabili. Imperochè non vi è cosa che cagioni appresso gli Uomini savj maggior disprezio, quanto vedere, chi medicare in una forma, e chi in un'altra; molti seguire il Cartesio; altri il VVillis; chi Silvio della Boe, chi Paracelso, chi l'Elmontio, e chi tuttavia Ippocrate, e Galeno. Onde si troveranno talvolta alla cura, o alla consulta di qualche Infermo Medici differenti di setta, ed allora il pover' Uomo può di cuore pregare Iddio, che gliela mandi buona, perchè in simili casi non facendosi cosa che stia bene, col terminarsi tutto in contrasti, suole succedere all' infelice paziente per appunto il proverbio al rovescio, poichè *Inter duos litigantes tertius moritur*. Quindi è, che gli bravi Empirici pretendono, che il suo modo di medicare sia il più sicuro, ed il più giovevole. Non negano però, che se si potesse a priori arrivar a conoscere la ragione della scienza, che in tal caso il Medico Razionale sarebbe il più perfetto di tutti; ma che per fare de' supposti falsi, e colla scorta di questi voler entrare ad azzuffarsi co' morbi sia una strada più perniciosa, che salutevole; posciachè

veduto, quando si discoprì il morbo Gallico, che la loro Teorìa poco valse, e se essi non avessero ritrovato il legno santo, l'onzione del Mercurio, e molti altri segreti, de' quali ora pure si servono gli altri Medici, maledirebbero tuttavia gli appestati la loro cattiva fortuna. Perciocchè persistono in credere, che sia affatto impossibile la scienza Medica, e perciò superflua tanta speculativa, e metafisica per sanare le malattie. Che se si avesse da riflettere a tutte le ragioni di ogni setta, non saprebbero a quale inclinare, perchè chiascheduna pare secondo il suo sistema accennare la verità, ed osservano che medicando in qualsivoglia maniera guariscono, e muojono gl'Infermi. Onde non capiscono perchè si abbia più a credere al Silvio che al VVillis, più a Galeno che a Paracelso. (*Cels. in lib. citat.*) *Obscurarum vero causarum . & naturalium actionum , quæstionem ideo supervacuam esse contendunt , quoniam incomprehensibilis natura sit . Non posse vero comprehendi patere ex eorum , qui de his disputarunt , discordia . Cur enim potius aliquis Hippocrati credat , quam Herophilo ? Cur huic potius quam Asclepiadi ? Si rationes sequi velit , omnium posse videri non improbabiles . Si curationes , ab omnibus his ægros perductos esse ad sanitatem .*

Oltre di ciò non vi ha dubbio, che un'Infermo stimerà più quell'Uomo, che con un'aggiustato rimedio saprà cacciargli di dosso il male, di un'altro che gli dica donde possa quello aver avuto l'origine; poco importa a chi spasima in un letto, sapere come si produca la podagra, o la micranea, se dopo aver tranguggiato tutti i rimedj Metodici sta peggio di prima, e vie più il dolore gli fa crescere le smanie. L'inganno de'Dommatici, o sia Galenici, che si chiamano Razionali, non sta che in supporre essere Ragione una fallacissima congettura, Scienza positiva una loro immaginaria Ipotesi. Per la qual cosa Galeno in molti luoghi confessa essere molto meglio fidarsi della sola sperienza, che di una fiacca ragione . *Multo securiores Medicos esse, qui sola experientia nituntur , quam qui dilutam illis rationem adjiciunt , ac multo præstiterit nulla , quam infirma ratione uti .* Vi sono poscia certi altri Medici , quali per rimediare al disordine , che apporta all'arte loro la dissonanza di tante dottrine, procurano di conciliarle , e se gli Moderni ritrovano colla Notomia , o con qualche loro particolare sperienza alcuna cosa incontrastabile , subito vanno a cercare in Galeno , o Ippocrate alcun testo , che abbia qualche relazione colle nuove dottrine , e caso non

s'in-

s'incontrano in parole a propofito, dicono finalmente, poco fu poco giù viene ad effere lo fteffo; ed è così lontano il fentimento de'loro Autori come il bianco dal nero. Quindi è, che con tanti Commenti, e Glofe vengono più a crefcere le contradizioni, e le difcrepanze; e vie più con la varietà degli interpetri moltiplicano le controverfie, e rendono malagevole la medicina. Quanto farebbe ftato meglio per l'umana Repubblica, che fola foffe ftata la fetta degli Empirici, e quanto più fi farebbero avanzati gli Uomini colla femplice efperienza nell'arte del Medicare, di quello hanno fatto coll'ajuto di tante altre. Con la naturale filofofia di ciò, che giova, ovvero nuoce agli Infermi, a queft'ora ogni Clima, ogni Città avrebbe conofcenza de'loro bifognevoli rimedj, ed i Medici farebbero più Medici co'fatti di quello il fono ormai con parole: imperciochè non vi è a quefto Mondo più ficuro maeftro della fperienza, e nelle arti congetturali la prova è quella, che decide ogni difputa (*Plin.*) *Experientia eft omnium rerum efficaciffimus magifter*. Perciò gli Chinefi medicano con la maggior brevità, e con ficurezza le infermità, perchè fin ora non fi hanno valfo, che delle pure offervazioni, anzi dubitando, che un'Uomo folo poffa faper curare tutti gli morbi, vi fono alcune famiglie pratiche in guarire una forte di mali, e chi un'altra, effendogli proibito di non poter affumere fe non la cura di quelle indifpofizioni, nelle quali effi, e gli loro Antenati hanno fatto lunga fperienza, ed offervazione, e così fucceffivamente allevano gli loro figliuoli, infegnandogli que'rimedj, che nel corfo di tanti Anni, e Secoli hanno provato effere più proprj, e confacevoli per rifanare gli poveri Infermi; lo fteffo praticarono gli Egizj al racconto di Erodoto.

Tanto che abbiamo veduto quanto fia malagevole lo ftudio della Medicina, e quanto maggiore fia refa la difficoltà di quefta fcienza dalla difcorda e confufione di tante fette, che co'differenti, ed infrà loro contrarj pareri hanno voluto fpiegare il fiftema della natura. L'idioma ond'ella fuole farfi intendere dal Medico fuo Miniftro non è quello che ci fabbrichiamo con il noftro capriccio, ma bensì quello che difcretamente può impararfi da'di lei effetti, ed intrinfeco fuo modo di operare. Per altro fe non la prendiamo da bel principio per maeftra potremo ben divenire Metafifici, ma non mai Filofofi naturali; mercechè la di lei fottigliezza fopravanza di

D 2 gran

gran lunga la perſpicacia dell'umano intelletto. (*Galen. lib. anal. ſit qd. in utero.*) *Naturæ operatio ipſa per ſe ineffabilis, recondita, longeque noſtra cognitione profundior.* Quegli dunque sarà perfetto Medico, che ſi farà diſcepolo della natura; le di lei dottrine non poſſono eſſere ſe non vere, e queſta è quella ſcienza per cui un'Uomo diventa Medico, e ſenza la quale può alcuno arrivare ad intendere queſt'arte (*Hippocr. lib. de vet. med.*) *Naturæ ſcientia omni Medico neceſſaria.* Con far oſſervazione alla natura ſi conoſcono le malattie, e coll'ubbidirla ſi ſanano. Come mai ſarebbero i moderni arrivati a diſingannarſi di tante coſe, che gli di loro maeſtri ſupponevano vere, e così ragionevoli, ſe la Notomia non aveſſe fatto loro vedere la falſità del ſuppoſto? Come mai avrebbero potuto conſeguire con tutta la ſpeculativa la organizzazione del corpo umano, s'eglino fra l'orror del Sepolcro non ſi imbrattavano le dita per mirar gli artificj, e le machine, ond'ella ſi ſerve per mantenere, e far vivere queſto picciolo Mondo? I malori che lo combattono, non ſono altro, che peccati delle viſcere, ed umori che eſſe compongono per non adempire con fedeltà l'officio loro. In queſta le indiſpoſizioni di coteſto sì nobile compoſto creſcono, e ſi fanno vie più mortali, quanto più ſi ſcoſtano da quella legge che la natura gli impoſe. Lo ſteſſo conobbe Galeno nel commentar un aforiſmo d'Ippocrate. *A natura ſi aliquid recedat quantus eſt receſſus, tantus eſt morbus: ſi parvus, parvus; ſi multus multus; ſi valde multus, lethalis.* Tanta dunque ſarà la contezza, che noi avremo della medicina, quante ſaranno le noſtre Fiſiche oſſervazioni, e tanta ſarà la noſtra ignoranza, quanta la cieca fede, che porteremo alle altrui congetture. Non per queſto però abbiamo da ſprezzare la verità, ſe queſta ci viene additata da qualche Autore: ma deeſi ben avvertire che la ſua ſama non ci preoccupi per tal maniera l'intelletto, che anche le dottrine falſe ci pajano buone. Sopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde potiamo reſtar ingannati, e laſciar in qualſivoglia infermità operare da sè medeſima la natura, ſomminiſtrandole gli meno rimedj che ſia poſſibile, cioè que'ſoli, da'quali abbiamo avuto più replicate ſperienze. Con preſcrivere meno ricette, ſi commetteranno meno errori, e meno ſi fraſtorneranno le ſavie operazioni di eſſe; e così chi averà queſte avvertenze, quegli ſarà il meno ignorante, o ſia, il Medico migliore degli altri.

Che

Che perciò l'avvedutissimo Malebranca consiglia gl'Infermi a valersi di quei soli Medici, che non operano cosa alcuna senza ragione, che poco si confidano ne' loro rimedj, e che non sono così facili, e pronti ad ordinare medicamenti, ed osservare, che non facciano prove de' loro capriccj, ma bensì seguitare la natura, e questa solo corroborare, se sia possibile; anzi dobbiamo noi insinuare a' malati di avere a grado di essere spesso da' medesimi visitati, ancorchè non vi apportino sempre sollievo, perchè il più delle volte fanno assai col non recarvi alcun male.

Credo igitur consulendos esse Medicos sapientes, qui temere nihil faciant, qui de remediis suis nimium non sperent, quique ad praescribenda medicamenta non sint aequo animo promptiores, & cum morbo laboramus Medicum noscere debemus, nihil periclitari, Naturam sequi, & illam, si fieri possit roborare. Ipsi insinuare debemus nobis satis esse rationis, & patientiae, ut aegre non feramus, quod saepe nos invisat, quamvis nobis nihil levaminis afferat; nam in his casibus illi satis agunt, qui nihil mali afferunt. In illustrat. ad lib. 3. de inquir. verit.

DISCORSO QUARTO.

Nel quale si contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conservare molto tempo la salute.

IL maggiore sicario, e micidiale nemico de gli Uomini egli è stato il desiderio di vivere lungo tempo, e di godere una continua salute: Posciachè per conseguire una sì fatta intenzione hanno principiato con la loro fallace conghiettura a fantasticare, e chimerizare molte cose, che sono state loro più perniziose, che salutevoli. Quanti perciò di quelli, che stavano bene, per voler star meglio sono morti, e quanti si sono abbreviata la vita con ciò, che credettero di prolungarlasi. Oh, se per testimoniar ciò potessimo far uscir da'sepolcri tutti coloro, che per simile cagione morirono; so ben'io, che la moltitudine delle larve e de'cadaveri risorti, sarebbe sì numerosa, che ci parrebbe la fine del Mondo in veggendosi scuotere tanti scheletri, quali a coro pieno sarebbono ribombare da ogni luogo gli Ecchi compassionevoli di una verità si mal conosciuta. E pur tuttavia non si è accorta l'umana Repubblica dell'inganno, ma lagnasi bensì della rea fortuna, e crede che la natura non sia la stessa che era dinanzi, reputandola degenerata da quel suo primo essere, quando gli Uomini contavano più Secoli, che facciamo noi lustri, e più anni che noi settimane. Ci assicurà la Fede dell'età de'nostri primi Antenati, che sorpassava più Secoli, dove è stata poscia raccorciata cotanto la vita de'Posteri. E pure la Giustizia Divina fu mai sempre la stessa senza veruna alterazione, così la Providenza non cangiò aspetto, nè la natura perdette mai la sua tempra essendo la medesima di peso, numero, e misura, che fu per l'addietro, e che sarà nell'avvenire; ma il vizio avendo fatto variare il modo di vivere, ha resa più breve la vita, e più caduca l'umanità. Si osservino per grazia gli Agricoltori, quali

quali più si accostano all'antica maniera di vivere. Eglino essere più robusti, più sani, più vecchi, e soggetti a molto meno d'infermità, che non siamo noi Cittadini, morendo la maggior parte di essi più dal disagio, e consummati, e logori dalle fatiche, che abbattuti da morbose indisposizioni, e da frequenza di malattie. Dopo dunque che gli Uomini si sono ritirati nelle Città, ed hanno principiato a vivere fra le crapule, e l'ozio, sono divenuti così fievoli di complessione, così delicati, ed infermicci, che ogni picciola febre gli intisichisce, ed ogni menoma alterazione d'aria gli conturba, e mette loro in scompiglio la sanità. Da questa morbidezza ne venne tutta l'origine di una sì gran mutazione, come parimente buona parte delle calamità alle quali soggiace l'umano individuo; conciosiacchè, come non studiano essi se non di solleticare gli appetiti, e soddisfare alla intemperanza de' sensi, in questa maniera sono cresciuti gli vizj, ed in conseguenza con questi le infermità; onde contaminati gli stessi semi dell'umano genere, e viziati nello stesso innesto i primi rudimenti della vita, passano le malattie successivamente ereditarie nella discendenza de' Posteri, ed in cotal guisa sonosi ristretti i termini della età nostra. E vaglia il vero, quantunque sia così manifesta la causa della fievolezza, e brevità della vita presente, e sia così palese la cagione, per cui si sono così moltiplicate, e rese cotanto famigliari le umane infermità: nulladimeno mai è caduto in pensiere a gli Uomini di sbarbicare l'origine, perchè divertiti da i piaceri hanno solo tentato di rimediare alli loro pessimi effetti, figurandosi agevole cosa essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all' ozio, alli appetiti, e nello stesso tempo goder una perfetta salute, e vivere lungamente. Ma come che queste due cose sono fra loro incompatibili, e contrarie; così la sperienza ha fatto loro vedere, che il più ozioso, quegli essere il primo a morire, ed il più sovente tormentato da malattie. Però che quando credevano di aver appreso a vivere una vita sana, lunga, e deliziosa: questa se l'hanno resa breve, e dolorosa, ridotta a'termini di un'infelice soggiorno. Non v'ha dubbio, che se noi non ci avessimo con gli pregiudicj della propria opinione bastardita, e guasta quella possibile felicità che può aversi in questo Mondo, tuttavia godereffimo quel primo Secolo d'oro in cui pacificamente vissero i nostri maggiori; ma la presunzione, o il mal'uso della nostra ragione ci ha recato più nocumento,

che profitto. Questo è certissimo, che se disappassionatamente vogliamo riflettere alla maniera di governarsi degli altri animali, saremo costretti a dire; che essi l'abbiano intesa meglio di noi: conciosiachè io non leggo nelle Storie, che il Cervo, e molti altri abbiano mai vissuto più, che non fanno al presente, e senza Farmacopee, nè Medici si sono eglino mantenuti, e tuttavia si mantengono sani, servendosi solo di quelle regole suggerite loro da una certa natural cognizione di discernere il ben dal male, che noi in quelli lo chiamiamo istinto, ed in noi discorso. E la ragione di tutto ciò altronde non può derivare, se non da che si abbiano quelli governato sempre mai collo stesso dettame, mangiando, e bevendo le medesime cose, e portando gli stessi vestiti, onde per necessità vivendo nella stessissima forma, e colle medesime circostanze tanto i primi, come gli secondi, cioè a dire gli Antenati, che i Posteri, gli uni naturalmente non potevano vivere più delli altri; ma noi col andar in ogni tempo mutando maniera di vivere, si è del pari cangiata la lunghezza, e la brevità della vita, e questa altrettanto si è raccorciata quanto siamo noi allontanati dalla simplicità naturale, e corsi dietro alle invenzioni, artifizj, ed incostante fantasia del nostro genio. Come faremo dunque a sanare tanti mali, che ci abbiamo fatto coll'opinione? Non parlo quì nè de'civili, nè de'politici, ma solo di quelli che sono contrarj al godimento di una perfetta salute. So che per essere canonizzati dall'uso sarà difficile dargli a conoscere, perchè a chi tiene preoccupato l'intelletto da simili pregiudizj, tutte le ragioni non servono che a perdersi; nulladimeno ingegnerommi con la chiarezza di far risplendere una sì importante verità. Quello, che mi ha dato maggior ammirazione di ogni altra cosa, è stato il vedere tanti Medici, che *De tuenda valetudine* hanno scritto infiniti Volumi, che chi volesse leggerli tutti si morirebbe prima di aver imparato colle sue regole a saper vivere. Cotesta è una scienza, che ogni altro animale subito nato n'è maestro, solo l'Uomo non la intende, perchè colli scrupoli, e dubbj della sua mente n'è divenuto ignorante. Di tutto ciò, cui prodigamente somministragli la terra, dubita, temendo di guastarsi la complessione, o col soverchio calore, o freddo, o colla troppo umidità, o siccità de'cibi. E così con mille altre puramente fantastiche, ed imaginarie qualità si ha resi sospetti gli innocenti beneficj della natura. Io per il contrario

punto

punto a ciò badando procurerò solamente accennare quelle avvertenze, che a me pajono necessarie a sapersi da chi desidera godere quella salute possibile che dalla umana prudenza si può conseguire.

Il corpo umano è una machina organizzata d' infinitissime parti, ogni una delle quali ancorchè abbiano differente struttura, tutte però attendono ad un medesimo fine, che è di stillare de' sughi, mediante la cui circolazione, e nodrimento vive l'umano individuo. Due sono gli principj, Materia, e Moto, ond'è composto questo ammirabile Microcosmo, come pure qualunque cosa sullunare. La Materia è un'ammasso d' infinite minime, ed indivisibili particelle dotate dal Creatore di varia figura, ed il Moto non è altro che un lavoratore a Mosaico di tutto il creato, cioè quello, che compone e distrugge i misti; che unisce, e separa le cose; che dona, e divaria le forme, ed in una parola, l'anima del Mondo, o sia la stessa natura. S'egli si abbatte in seme, lo risveglia alla vita, somministrandogli tutta quella materia, che ha d'uopo per ampliarsi, secondo la trina dimensione della sua spezie. Ora lasciamo da parte, e vegetabili, ed animali, e veniamo a discorrer della vita nostra, però che esaminandola dalla stessa sua prima origine, veniremo più francamente in cognizione del vero modo per conservarla. Nasce dunque l'Uomo nell'Uomo staccandosi nell'atto venereo una quinta essenza epilogata di sè medesimo, ed acciochè non si accorgesse della sua rovina, la natura lo affascinò col piacere del senso, accrescendogli vie più il diletto, qual'or fa maggior perdita di sè stesso. Passa in questo modo l'umano Embrione nell' utero della donna, dove incalmandosi a guisa d' innesto colla vita materna, va a poco a poco stagionandosi, fino che arrivato a poter vivere da sè solo, si stacca, ed esce alla luce. Da questo momento principia la nostra vita, per mantenere la quale verun'altra cosa ci abbisogna, che di tenere nel suo moto naturale il sangue, e questo ristaurarlo dalle continue perdite, ch'egli fa con l'indefesso suo aggirarsi. Per questo fine l'Onnipotente Architetto fabricocci due gran Condotti, per dove entrasse ciò, ch'era d'uopo a reintegrarlo. Il primo è la Trachea, Canale, per dove entra ed esce l'aria cui respiriamo, ed il secondo l'Esofago, Condotto d'ond'entra tutto il potabile, ed il comestibile. La vittovaglia mantiene gli umori nella sua proporzionata quantità, e l'Aria la sua fluidezza, e moto, dal cui

co-

cotidiano irrigamento viene alimentata qualunque parte del corpo. Sicchè dunque abbiamo veduto, altro non essere la vita nostra, che una continua reintegrazione, e Moto del sangue, quale ogni volta, ch'egli si ferma, o manca, resta un'immobile cadavero l'umano individuo. Ora che conosciamo qual'è il nostro vivere, qual'or arriveremo a divisare tutte quelle cagioni che possono esserle d'impedimento, con rimediare, e provedere alle medesime in modo, che non possano alterare questo sì ben regolato sistema della natura, conseguentemente noi goderemo una lunga, e perfetta salute. Per comprendere tutte le cagioni abili a sconvolgere questo sì nobile composto, tralascieremo di metafisicare coll'intelletto, ma si valeremo bensì della più semplice, e più sensata filosofia, riflettendo solo a ciò, che vi entra, ed esce. Due sono gli ingredienti che aumentano, conservano, ristaurano e muovono questa bella machina dell'Uomo; cioè Aria; e Cibo; perciò come che questi costano di molte particelle eterogenee, così la natura si ha organizzato varie viscere, per le quali filtrandosi, quelle che sono di suo servigio le trattiene, e se ne serve, e le altre tutte tramanda fuori come feci inutili e nocevoli, o per l'una, o per l'altra parte, essendo infinite le porosità, e canali onde scacciarle. Sicchè qualor noi respireremo un'Aria del tutto perfetta, e ci alimenteremo con buone vivande, e sortirà dal corpo qualunque escremento, fino a tanto, che dureranno queste tre circostanze, prolungherassi parimente la nostra vita con una continuata salute. Però se alcuna di queste viene a mancare; eguali al difetto ne procederanno le indisposizioni, e le malattie.

L'Aere, ch'è il principalissimo mezzo, con cui vive questo Microcosmo, egli pure per lo più è la cagione di ogni di lui malore; mercecchè qualunque sua menoma alterazione è sufficiente per mettergli in disordine gli umori, ed i principj del sangue, con la di cui buona unione ed armonia si mantiene in salute: che perciò fa di mestieri disaminare l'essenza di questo fluido, acciò possiamo venir in cognizione di tutti i cattivi effetti che può cagionare in noi medesimi. Credettero, e tuttavia si danno a credere molti Filosofastri, che l'Aria sia un semplice Elemento, onde componganssi i misti; ma i più saggi Filosofi con le loro cotidiane sperienze hanno scoperto, che non ha ella verun'altra simplicità, che l'ignoranza di coloro, che tale se la sognano. E vaglia il vero io non so trovar in natura

cor-

corpo più composto di essa. Che altro ella è mai, che un miscuglio di effluvj, quali continuamente traspirano da tutti gli corpi? O pure un'Oceano, un Seminario, un Chaos di principj donde compongonsi tutte le sullunari generazioni? Sicchè dunque dovendo noi necessariamente vivere in questo ambiente, in due maniere potiamo dallo stesso rimaner offesi o mediante il contratto estrinseco, o mediante la respirazione? Posciachè se abiteremo luoghi paludosi, e pieni di Acque stagnanti, o dove sieno molte cavità sotterranee, dalle quali esalino pessimi effluvj mischiandosi con questi i nostri umori per mezzo del continuo respiro, saranno cagione, che faranno prevalere qualche principio, sconcertandolo da quella buona armonia, e proporzionata mistione, da cui dipende tutta la nostra salute. Con il contatto parimente può fare costipare la cute, che dalla circonferenza del corpo non traspirino i soliti escrementi, quali retrocessi nel sangue sogliono partorire gravissime infermità o pure piagare la medesima con gli aculei di pestilenziali esalazioni, ed infettare in tal guisa tutto il rimanente degli umori. Da queste varie costituzioni dell'aria ne procede la maggior parte di que' mali, la di cui cagione per lo più viene ignorantemente attribuita or'ad una cosa, or ad un'altra che ne sono del tutto innocenti. Perciò Ippocrate nel suo libro, *De flatibus*, chiaramente ci insegnò, dalle mutazioni dell'Aria dipendere tutte le nostre miserie. *Subjiciam igitur mox, & illud, quod non aliundè unquam verisimile sit morbos evenire quam ab Aere; si is aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat*. Come faremo dunque a guardarsi da que' nocimenti, cui può recarci l'ambiente? E come impediremo, che non entrino nel nostro corpo i di lui cattivi effluvj, dovendo per necessità di mecanica inghiottirgli nella continua dilatazione del Torace? Veramente egli è impossibile; che per altro se stasse in nostra balìa guardarsi da ciò, come potiamo farlo da molti altri pregiudizj, noi goderessimo una lunga vita. Nulladimeno per consolare questa nostra debolezza la prudenza umana può suggerirci varie avvertenze, con le di cui diligenti osservazioni si possa rimediare se non a tutte, almeno a buona parte delle sopraccennate, aeree cagioni de' morbi. Imperciochè procurando noi di vivere sotto un temperatissimo Clima, o in un luogo, nel di cui distretto non vi sieno che prati, colline, e campagne fertili di piante salutevoli, acciò dal continuo commercio di tante vegetabili e balsamiche

che esalazioni, resti condita la nostra Armosfera; in un tal sito saremo sicuri di respirare un'aria perfetta, con la di cui benigna communicazione stagionandosi ne'suoi vasi gli umori, e purificandosi cotidianamente il sangue, goderassi parimente con tranquillità di genio una intiera salute. Quanto poi alle altre mutazioni di questo fluido, che dipendono da celesti influenze, da intemperie di stagioni, da malefica configurazione de' Pianeti, da ventose scorrerie d'effluvj stranieri, tutti que'mali, che da simili cagioni possono prodursi, con un'esattissimo governo, e Dieta, e con quei preservativi, che la sperienza ha trovato giovevoli, e salutari, si possono correggere, e rendere meno nocivi. Posciachè ogni una di queste pessime costituzioni d'aria, se si avverrà in un corpo disordinato e vizioso, il ridurrà a morte; là dove se s'incontrerà in un Uomo regolatissimo, quantunque potesse essere che gli cagionasse qualche intrinseco sconcerto, non gli sarà però malagevole rimettersi nel suo stato primiero. Questa è la cagione, perchè in un'Epidemia alcuni muojono, altri s'infermano, e molti continuano a godere la stessa salute, senza sentirne una minima offesa; mercechè quantunque sia commune l'Aereo contagio, nulladimeno opera secondo le particolari disposizioni, cui trova negli individui. Altri scompone, perchè seco coopera quel progresso disordine, quella ereditaria mala complessione: ad altri non fà mal alcuno, perchè resiste quel regolatissimo modo di vivere, quel corpo ben'organizzato, e nodrito. La cagione più famigliare, onde s'inferma il nostro individuo è la inconstanza di questo sognato Elemento; poichè egli è così facile a mutar condizione, che ad ogni poco di pioggia, di vento, di nuvolo, di sereno si cangia, facendosi sentire or caldo, or freddo, or'umido, ed ora secco, essendo così indifferente a qualsivoglia di queste nominate qualità, che quantunque frà di loro sieno del tutto opposte, e contrarie; nulladimeno da un momento all'altro si altera, e si muta stato. Così del pari ad ognuna delle sue mutazioni se ne risente il corpo umano, sconcertandone gli umori, o nel moto, o con fargli perdere l'equilibrio della dovuta missione, e consistenza. E vaglia il vero tanta è la forza delle alterazioni dell'Aria, che osservando noi diligentemente alcun Termometro da un'ora all'altra, osservasi quel poco fluido alzarsi, ed abbassarsi con istupore dell'antica filosofia; non sapendo ella trovar la ragione di un tal fenomeno senza ricorrere al so-

lito

lito asilo delle sue occulte qualità. La onde se quel liquore benchè ermeticamente racchiuso nel vetro se ne risente dal calore, o dal freddo dell'estrinseco ambiente, quanto più dovrà conturbarsi il nostro sangue esposto per così dire ad Aria aperta, quale da tutte le parti entra a metterlo in iscompiglio, qual'ora soverchiamente rarefacendolo, e qual'ora condensandolo. Per guardarlo da tutti quegli inconvenienti, che da ciò possono procedere, non vi è miglior cautela, quanto alleggerirsi, o aggravarsi de' vestiti secondo il bisogno: imperciochè più volte avremo sperimentato dopo aver preso un poco più di calore, o di freddo restarne offesi; onde non bisogna aver riguardo a vestirsi di panno nell'Estate s'ella è fredda, come sgravarsi de' vestiti nel Verno, s'egli è temperato. In somma fa mestieri regolarsi secondo i gradi del Termometro, non secondo i nomi de' Mesi; sopra tutto non assuefarsi così delicati, che in sentendo freddo si corra subito sotto al camino, o se caldo, nella cantina, perchè non potendosi dimorare sempre nel medesimo luogo, ma essendo necessario uscire di quando in quando a Ciel scoperto, sia molto meglio accomodarsi alla condizione del tempo, e patire un poco di freddo nel Verno, ed un poco di calore nella State, che passare soventi volte da un luogo freddo al caldo; o da una camera calda al freddo della stagione. Da questa sì facile mutabilità dell'Aria attribuiva Ippocrate quasi la cagione di tutti i morbi; anzi facendo egli una esattissima osservazione alla qualità de' tempi prediceva, che sorte di male sarebbe corsa nella succedente stagione, come chiaramente si vede nella terza sezione de' suoi Aforismi. *Mutationes temporum maxime pariunt morbos, & in temporibus magna mutationes frigoris, aut caloris, & reliqua juxta rationem hoc modo.*

Dopo aver dimostrato il danno, che reca la malvagità dell' Aria all'umano individuo, passeremo ad investigare il nocimento, cui può inferire ciò, che passa allo stomaco per il Canal della gola. Tre sono le cose ch'entrano per l' Esofago nel nostro corpo: o che sono alimenti, o medicine, o veleni; questi sono dirittamente contrarj alla umana salute, e si come gli primi sono i mezzani, co'quali si mantiene la vita, così coll'uso di questi si perde. Posciachè fermando o il moto al sangue col rapprenderlo, corrodendo con gli aculei delle loro minime particelle i Canali per dove passano, sono la cagione, che estravasandosi gli umori, e mettendosi in un' intestino tumulto, essi ne sovver-

sovvertono l'ordinato sistema della natura, onde rendersi inabile a resister alla violenze dell' inimico. Le medicine sono un *Medium quid* infra l'alimento, ed il veleno, participando egualmente dell'uno, e dell'altro: o perchè saggiamente amministrate diventano salutevoli vivande, o ignorantemente prescritte, tossico mortalissimo. Ogni medicamento amministrato, s'egli non è secondo l'indicazione del male, e una stocata tirata al povero Infermo, per cui se non muore è perchè o il colpo non è mortale, o perchè la natura soprabonda di forze, e sana col male la piaga inferitagli dalla ignoranza del Medico. Adesso verrete in cognizione, perchè a questo Discorso, quale insegna come abbiamo a conservarci sani, abbia premesso quello che ci esorta ad essere guardinghi nella elezione del Medico, mercechè cosa avrebbe giovato ad uno, quale dopo aver studiato tutti i libri, che trattano, *De tuenda valetudine*, ed aver osservato in tutto, e per tutto una rigorosissima Dieta, poscia essendo ammalato si fidasse di un Medico, che con una pennellata d'inchiostro gli facesse perder la vita? Bisogna dunque star avvertiti di non inghiottire cose che possano essere nocevoli al proprio individuo. Per quello si aspetta a'veleni non credo vi sia alcuno sì zotico, che non sappia guardarsene. Circa poi le Medicine, quanto meno se ne prende si sta più sano. Onde se non ne abbiamo più che sicura sperienza del loro giovamento, o pure non ci siano prescritte da un Medico approbatissimo, ed intendente, sia meglio il lasciarle. Circa l'esame de'cibi, che debbano tutto dì alimentarci, poco abbiamo a romperci la testa, ed ancorchè moltissimi Autori abbiansi affaticato a tassare qualunque vivanda con gli gradi del freddo, del caldo, dell'umido, del secco, del ventoso, del flatulento, e di molte altre qualità; noi contuttociò intralascieremo discorrerne, accennando solo quelle avvertenze, che sono giovevoli a sapersi per non accrescere maggiormente gli scrupoli a certi Ippocondriaci, quali di tutto ciò, che mangiano lo inghiottiscono con paura, e tutto il giorno altro non fanno che addimandare, se la tal cosa è buona, o cattiva, come se la natura ci fosse stata, o madregna, o poco provida con averci creato diffettoso ciò, che doveva essere puro mantenimento del corpo. Noi però ringrazieremo l'Infinita Providenza dell'Altissimo, che in coppia sì abbondante per tutto ci fa nascere tante spezie di salutevoli, ed esquisite vivande, quali altra malizia in se stesse non contengono, che quelle riesce

riesce dal nostro mal'uso, o dalla nostra ingordigia. Nientedimeno per capir bene tutto ciò, che è d'uopo sapersi nella elezione de'cibi, fa di mestieri, che prima ci disinganniamo da una falsa opinione, con cui ci hanno preoccupato l'intelletto e la fede, certi Medici fatti all'antica, dandoci ad intendere col olito della loro zotica filosofia, essere il nostro stomaco una pignatta, in cui gli alimenti si concuocono, mediante l'innato calore, o pure con quei gradi del caldo, che hanno in sè stesse le inghiottite vivande. Qual parere tanto è lontano dalla verità, quanto che sarebbe più facile provare, che la digestione si facesse per via del freddo. Imperciochè gli Abstemii, cioè coloro, che bevono sempre acqua, che pur è fredda, assai più mangiano di quelli che bevono vino che è caloroso, e pure quelli digestiscono più quantità di cibo, che non fanno questi altri; qual' esperienza dovrebbe essere al contrario, se fosse il calore l'agente della digestione. Che gli Abstemii sieno sì gran mangiatori, lo stesso Ippocrate il conferma (*De morb. popul.*) *Aqua vorax*, *Vigilia vorax*, ed al contrario (*in Aphorism.*) *Vini potus famem solvit*. Oltre di ciò il cane, che è un animale freddissimo, e tale dobbiamo congetturarlo, vedendolo sovente a tremare, e cercar il caldo, e star più ore nel Sole, anche nel più ardente Meriggio di Agosto, in poco tempo digestisce durissime ossa riducendole in perfettissimo Chilo; che se ciò si dovesse fare per via di calore, sarebbe duopo credere, che avesse un gran fuoco intorno del ventricolo. Di più que'picciolissimi Pesci, che racchiusi vivono in qualche stagno nel rigore del Verno sotto l'Acqua gelata, non sarebbe più agevole a credere, che digestissero per mezzo del freddo, poscia che se mediante il calore concuocessero gli alimenti, vi bisognerebbe un continuo miracolo per impedire, che l'Acqua loro non estinguesse in dosso quella scintilla di fuoco, che potessimo sognarsi ne'sudetti corpicciuoli; essendo una inseparabile proprietà dell'acqua di opporsi al calore, ed estinguerlo. Ma qual sarà la cagione, se non il freddo, di mangiar, e digestire noi più nel Verno, che nella State? Se mi rispondono, perchè in quella rigida stagione dall'ambiente freddo viene concentrato il nostro calore, coll'aumento del quale lo stomaco può concuocere maggior copia di cibi; laddove nella State dilatandosi al di fuori, perciò digestir meno in questa che in quella stagione. Quando è così, avranno vinta la lite coloro che sostengono contro Ippocrate doversi bere il vino

no più gagliardo ne'giorni estivi, e l'acquato, o Oligoforo ne' Mesi di Dicembre, e Gennajo. Oltre di che mancherebbero al loro ufficio gli Proveditori della pubblica Sanità, permettendo vendersi le acque gelate nel bollor della Canicola, essendo ciò di pregiudizio alla comune Salute. Conciosia che ritrovandosi, conforme al supposto, disunito e sparso il calor dello stomaco, ed infievolito, facilmente potrebbe restar soffocato, ed estinto dall'uso delle gelate, ed impietrite bevande. Quanto siano false le mentovate ragioni, tuttodì chiaramente ce lo avvisa la stessa sperienza, facendosi provare quanto sia salutevole, ed amico dello stomaco il bever fresco. Quinci bastantemente resterebbe stabilito essere il freddo la cagione efficiente della digestione, e non il calore: con tutto ciò ambedue coteste opinioni sono falsissime, mercecchè trovansi alcuni individui, quali più agevolmente digestiscono la carne di bue, che quella di vitello, più le robbe grasse, che quelle che noi chiamiamo sottili, e di facile concozione; altri che hanno tenuto per Mesi interi nello stomaco certa sorte di vivande, come legumi, erbe, avendo con facilità digerito il rimanente de'cibi. Laonde, se dal caldo, o dal freddo dipendesse la digestione, perchè quello non concuocere le cose più tenere, e questo non digestire indifferentemente ogni cosa? Bisogna pure che vi sia nel ventricolo qualche altra cosa, che accordi tutte queste ripugnanze, e sia la cagione di tanti effetti differenti, ed apparentemente contrarj? La sperienza, e la ragione, due poli sopra de' quali si aggira tutto il sistema della moderna filosofia, saranno quelli, che metteranno in chiaro la verità di questa sì rilevante operazione della natura. Osservano gli Anatomici ritrovarsi nello stomaco de'più perfetti animali un certo liquore ordinariamente di sapor acido, onde da' varj sperimenti sono venuti in cognizione quel sugo altro non poter essere che un mestruo dissolvente, del quale valgasi la natura per ammollire, macerare, e ridurre in ottimo nodrimento le cose mangiate, perchè costando egli di particelle acuminate, e penetranti come picciolissimi cogni, subentrano, sciolgono e sfacinano in Chilo i cibi. Dalla diversità di questi acidi solutivi ne nascono poi effetti sì differenti; però che fabricandosi qualsivoglia individuo il suo menstruo particolare corrispondente al proprio temperamento, da ciò ne avviene, che uno digestisce meglio dell'altro, e meglio una cosa, che l'altra, e da quella, che da quell'

quell' altra vivanda ne riceve maggior nodrimento. Laonde ogni cibo in sè stesso è salutevole, e tutto il danno, che tal' una ci apporta vien cagionato dal nostro mestruo inabile a macerarlo. Ora col lume di questa dottrina ci riuscirà agevolissimo spiegare qualunque delle sopraccennate difficoltà, nè più ci meraviglieremo in vedere, come infrà varj cibi possa darsi tal'uno, che resti illeso, ed indigesto per più giorni nello stomaco, e parimente come uno possa più agevolmente digestire le cose, che a noi ci pajono grosse, e di difficile concozione di quello sarà altre più delicate, e più tenere. Ma per far più sensibile questa verità, supponiamo, che uno nel suo ventricolo avesse dell'Acqua forte per mestruo, s'egli tranghugiasse dell'Argento lo potrà digerire, e se inghiottisse dell'Oro, come che quella non è valevole a scioglierlo, resterebbe sempremai indigesto: al contrario, se avesse nello stomaco dell'Acqua Regia digestirebbe l'Oro, e resterebbe illeso l'Argento. Tuttociò procede dalla diversità de' Sali, con cui si compongono queste due Acque, le particelle de' quali altre sono atte a penetrare le porosità dell'Argento, ed altre quelle dell'Oro. Il simile avviene con le cose, che noi mangiamo. Se il nostro fermento è abile a discommetterle divengono in breve tempo perfetto Chilo, altrimenti dimorano nello stomaco fino che il mestruo muti natura, e le sciolga; e così indigeste salgano fuori, o per una parte, o per l'altra. Tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo fermento; s'egli manca, o diviene difettoso, eccone subito moltissime infermità, quali non sanano fino a tanto che la natura non se ne fabbrica di nuovo. Quanto sia vera una simile congettura, da un'Aforismo del grande Ippocrate facilmente lo potiamo dedurre. *In longis levitatibus intestinorum si ructus acidus fiat, qui prius non erat, bonum est signum*. Essendo indizio quel rutto, che il ventricolo si rimette in capitale del suo mestruo, onde può con agevolezza ricuperare coll'appetito la perduta salute. Così parimente insegnaci a fare un buon pronostico agli Infermi, che prendono con gusto il suo cibo: *In omni morbo bene se habere ad oblata, bonum:* perchè è segno evidente, che lo stomaco non ha perso la sua tempera facendo una ottima digestione, da cui principalmente dipende la vita nostra. Oltre di che senza l'ajuto di questo licore solutivo con qual' altra Teorìa potrassi spiegare, come lo Struzzo digerisca i metalli, il Cigno l'arena, e tanti melancolici, terra, sassi, carboni, vetri, ed altre cose

ſtrane come avviſaſi in molti Autori Medici? ed infrà gli altri racconta il Senerto di una donna, che in poco tempo a due librè al giorno, mangiò una gran pietra. Per certo, che ſe il calore aveſſe da concuocere tutto ciò biſognerebbe, che la natura in vece di ſtomaco gli aveſſe fatto una fornace, ovvero un crogiuolo, in cui ſi poteſſero calcinare, o ſondere ſomiglianti materie. Ecco dunque come che diviene maggiormente inveriſimile cotal opinione, e reſta più dimoſtrata, queſto ſugo acido eſſere l'agente principale del digeſtire. Egli parimente è quello, che ci fà divenire famelici, e ſecondo la di lui condizione ci fa bramare più una coſa, che l'altra; così la ſperienza ci ha inſegnato ſervirci di coſe acide, come dell'agro di Limone, dell'Aceto, del Sale, e di altre robbe della medeſima natura non ſolo per iſtuzzicare l'appetito, ma per poter digeſtire maggior quantità di vivande. Imperciochè accreſcendoſi con eſſe il fermento dello ſtomaco, più agevolmente può macerare maggior copia di cibo; per la ſteſſa ragione gli Abſtemii ſono più mangiatori, perchè l'Acqua abbondando più di acido, che non è il vino, è cauſa che non ſi ſatollano così preſto. Inteſo l'ordine di queſta sì importante mecanica, ora ne potremo cavare tutte quelle avertenze, che riguardo alla Dieta ci poſſono eſſere profittevoli. Quanto alla elezione de' cibi dobbiamo mangiare ſenza ſcrupolo tutto ciò che ci piace, ed abbraccia lo ſtomaco; perchè ad un ſano tutte le coſe createci dalla ſomma e ſingolar Providenza d'Iddio ſono confacenti. *Omnia ſana ſanis*, e ſeguire il parere di Cornelio Celſo. *Nullum cibi genus fugere, quo populus utatur*. La ſperienza ci ha da fare la ſcielta delle vivande, e quelle dall'uſo di cui ſentiamo giovamento, ſaranno le più ſalutevoli, quantunque tutti gli Autori le decantaſſero per le peggiori, nulladimeno abbiamo da ſervirſene, come le migliori, ed al contrario, ſe alcune altre ci aggravano, dobbiamo aſtenercene; ancorchè tutti i Medici del Mondo le celebraſſero per buone (*Stob. ſerm.* 99. *de ſanit.*) *Socrates ne monebat, ut caverent ſibi homines a cibis, qui non eſurientes ad edendum, & potibus qui non ſitientes ad bibendum alliciunt*. La terra, ed il Sole altro non ſanno che ſtagionarci varie ſpecie di frutti, l'acido poi del noſtro ſtomaco è quello, che produce l'utilità, ed il danno, con una buona o cattiva digeſtione. I cibi ſono come la cera, la differenza de' meſtrui è il ſigillo, che ci fa parere ora di una qualità, e quando di un'altra. Non vi può eſſere coſa commeſtibile,

bile, che non possa essere utile, o nocevole a qualche individuo, s'ella si confà al tuo gusto, ed al tuo stomaco, mangiane con franchezza, perchè *Quod sapit nutrit*. Guardati solo dall' abbondanza; con questa anche l'ottimo diventa pessimo, ed affatto contrario alla natura. *Omne nimium naturæ inimicum*. Perciò sfuggi certi intingoli artificiosi, quali ti possono solleticare il palato, e la gola, acciò l'appetito non resti ingannato dal dilettevole, e senza accorgerti ne inghiotissi più di quello può portare il tuo mestruo, perchè dalla copia non dalla qualità del vitto si generano le malattie. Ippocrate con due picciòli avvertimenti insegnava a godere una continua salute, mangiar poco, e non sfuggir la fatica. *Non satiari a cibis, & impigrum esse ad laborem*. Quindi ne derivò il Proverbio, quale se bene a prima vista pare un paradosso, è nondimeno una chiarissima verità. *Che chi mangia meno, mangia più degli altri*; che con una regolata Dieta prolungandosi la vita fa più pransi, che l'intemperante lautissime cene. Se tu osserverai questi due Precetti avrai più salute. Il primo t'insegna a mangiar appena il bisogno, ed a partirti dalla mensa con qualche appetito. Quel poco, che ti resta è indizio, che l'acido del tuo stomaco soprabbonda di forze, ed è più che atto a rompere, e sminuzzolare i cibi mangiati, laddove se parti saziato, come suole dirsi, a crepa pancia, quella massa di vivande, che hai tranguggiato superando l'attività del tuo mestruo è cagione, che il Chilo riesce imperfetto; e così viziando il sangue, con cui si framischia, e questo le viscere per dove passa, si sconcerta il corpo animato, e ne germogliano le malattie. Il secondo insegna ad affaticarsi. Quanto sia grande il beneficio, che ne ridonda dalla fatica, egli è facile da comprendersi in osservando gli Agricoltori, gli Artefici, e tutti quelli, che tengono in esercizio il proprio individuo, quali tutti veggonsi più sani, e meno soggetti a quelle infermità, cui soggiacciono coloro, che menano una vita oziosa, sedentaria, ed applicata. La ragione di tutto questo è, perchè mantenendo sempremai tutte le membra in esercizio, e per conseguenza in maggior moto il sangue e gli umori, questi più si purificano, ed il corpo meglio si nodrisce, e più agevolmente si libera dagli escrementi. Sicchè qualunque parte di esso facendo pontualmente il suo officio, non potrà meno di nón godere una intera salute. Ma ecco che senza avvederci dopo di aver disaminato tutto ciò, ch'entra di vettovaglia nell'umano indivi-

duo siamo passati a veder quello che dal medesimo esce. Perchè viva questa bella machina dell'Uomo, non ha solamente bisogno della respirazione, e del cibo; ma fa di mestieri, che tutto quello vi entra, parimente egli se ne venga fuori. Per altro riempiendosi gli vasi de' sughi resterebbe ben tosto soffocato il calore natìo, ed estinta la sua fiamma vitale. Perciò a meraviglia pròvida la natura, conoscendo di quanta necessità era la salita della stessa materia, aprì a migliaia le porte per dove uscisse. Ci forò alla guisa di vaglio la cute; acciochè dalli continui ondeggiamenti del sangue gli alimenti già logori spruzzassero fuori da ogni luogo i vapori; fabricò in oltre molti condotti nelle narici, nelle orecchie, nella bocca, negli occhi, nella verga, negli intestini, per dove potesse salire tutta la plebe delle immondizie. Tal'è la providenza della natura in procurare l'uscita agli escrementi, che se talvolta non può scacciargli per le strade sue solite, ne trova di straordinarie, e più tosto si prevale delle stesse infermità per liberarsene; posciachè, qual' ora gli raduna e matura in un tumore, o se mescolàti nella massa sanguigna accendesi con una febbre per separargli e poter meglio sbrigarsene; si vale d'infiniti altri modi più stravaganti, e meravigliosi. Laonde se la natura è così sollecita in scacciarne gli umori superflui, bisogna credere che ciò importa moltissimo alla nostra salute.

Per coadjuvare ad una sì sana intenzione non vi è preservativo più sicuro quanto il cotidiano esercizio (*Cornel. Cels.*) *Oportet se frequentius exercere, si quidem ignavia corpus hebetat, robur firmat, illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit*. Egli però non ha da essere nè troppo violento, nè troppo faticoso; ma moderato, dilettevole, come a dire il passeggio, la danza, e simili. Col muovere le articolazioni, li muscoli, le tendini del corpo, i sughi che lo mantengono si purificano, si fanno più discorrenti ed i vasi capillari non otturano. E si come un' Orologio si conserva più giusto, e più regolato col moto, che colla quiete; così lo stesso avviene alla machina umana: mercecchè egli è necessario, che per la insensibile traspirazione salga una certa quantità di materia proporzionata a quella, che s'inghiottisce. Osservò il Santorio nella sua Statica, che di otto libre di cibo, che uno può mangiure in un giorno, insensibilmente ve ne trapella più, o meno di cinque libre. Dal che mi fo a congietturare, che cotidianamente si rinovi una quarta parte

parte del sangue; perchè avendone il corpo umano circa di vinti libre, chi più, e chi meno, traspirandone cinque, per rimetterlo nella stessa quantità vi è d'uopo, che se ne faccia dagli alimenti altre cinque, e così le rimanenti tre libre usciranno per gli altri canali escretorj, come feccie inutili, e particelle più grossolane del cibo. Sino a tanto che dura questa egual entrata ed uscita di materia, l'adulto microcosmo gode una perfetta salute; se però mangia di più di quello ch'espelle, o più espelle di quello ch'egli mangia, d'indi nascono le sue particolari indisposizioni: cotesta è la ragione, perchè quelli, che più si affaticano mangiano più degli altri, poichè consumandosi col travaglio maggior quantità di umori, provida la natura si fa più famelica, dimandando con accrescere l'appetito maggior copia di vitto per rimettersi in capitale del sangue perduto. Il simile suol avvenire a quei convalescenti, che nelle loro malattie hanno osservato una rigorosissima Dieta.

Posciachè dunque abbiamo esaminato tutto ciò che entra, ed uscisce dal nostro corpo di materiale, resta solo, che qualche cosa parliamo di quello, che vi è di spirituale valevole ad alterarci, e farci perdere la sanità. Non sono l'aria, il cibo, nè gli escrementi semplicemente le cagioni, onde infermasi il nostro individuo, ma ve ne sono delle altre, che dipendono dalla opinione, e queste si chiamano passioni dell'animo nate dall'amor, o dall'odio di oggetti differenti, o dalle varie peripezie di una buona, o cattiva fortuna. Imperciochè l'anima nostra come che ha per satelliti li spiriti corporei che sono la parte più volatile del sangue, con facilità ricevono qualsivoglia impressione dalle idee del piacere, o del disgusto, ch'ella forma nella fantasia, ond'essi per la intrinsichezza, e simpatia che seco hanno, se ne risentono ad ogni suo movimento. Se soverchiamente allegra, scorrono avanti per la sua giurisdizione de' nervi, e talvolta ne sconcertano il regolato sistema del corpo; o s'ella si trova accorata e mesta, essi pure, malinconiosi e timidi si ritirano cercando le solitudini, e le tenebre con pregiudizio della salute. Per rimediare a queste morbose cagioni dell'animo nulla vale l' Arte Medica, se una buona morale Filosofia non gli assiste a tener li di lei affetti disciplinati sotto la condotta della Ragione, e della Prudenza. Li riflessi di queste sono le redini con cui si domano, e si rendono insensibili tutte le passioni, onde gli spiriti fatti magnanimi e resi imperturbabili a

qualunque mondano accidente si mantengono costanti nel loro ufficio, ed assistono alla salutevole armonia del nobilissimo microcosmo. Ma perchè a me non tocca trattare di questo, lo lascierò da parte, conoscendo valer più alcuni pochi insegnamenti di Seneca, o di Epitetto, che tutti gli antidotarj, e farmacie di Esculapio; e mi contenterò di aver solamente parlato della materia, ch'entra, ed uscisce dal corpo umano, da cui dipende il nodrimento, e la vita nostra; avendo accennato quelle avvertenze più necessarie a sapersi da chi desidera mantenersi sano; come pure fatto vedere l'inganno di coloro, che credono per via di calore farsi la digestione. In questo Discorso si scoprono parimente le cagioni delle umane indisposizioni, quali se tutte si potessero prevenire, e fossero soggette alla prudenza umana, non sarebbe così caduca, e brieve la nostra vita; ma perchè da molte, che dipendono dalle differenti, e varie condizioni dell'aria, quale necessariamente dobbiamo respirare, non potiamo sottrarci; così è d'uopo soggiacere a tutti quei sconcerti che può cagionare l'aereo contagio. Giacchè dunque non potiamo da tutte guardarci, procuriamo almeno con la Dieta, con l'Esercizio, con la elezione di un'ottimo Clima, con la quietezza, e tranquillità di animo menomare i pericoli, se sia che del tutto non potiamo sfuggirli.

DI-

DISCORSO QUINTO.

Se sia meglio valersi de Medici Moderni, o Galenisti.

NElle grandi Metropoli, e saggie Accademie del Mondo, ciò più non si cerca, perchè levatone qualunque dubbio, riluce da sè medesima la verità. Egli è ben però vero, che in alcune Città, dove tuttavia regna l'inganno, e trionfa la maliziosa ignoranza, per anche la virtù non si ha potuto far del tutto conoscere, ond'è che li Galenici sono in maggior stima. Conciosia che avendo eglino dal loro partito la gente più goffa, ed il Popolo più contumace, quale con difficoltà sa mutar uso, nè migliorar condizione, non lascia, che li Medici moderni acquistino quel credito, che loro conviensi; ma bensì adoprano tutti li più sottili stratagemi per deprimerli, e far loro abbassare la testa. Il maggior vantaggio cui abbiano è, avere loro partigiani li Medici più attempati; però che questi scorgendo l'autorità, il rispetto, la fede, che seco trae la canizie, con franchezza, e possesso possono pronunciare per sentenza qualsivoglia sproposito, e per assioma qualunque paralogismo; essendo sicuri, che dal volgo verrà ricevuto tutto per infallibile verità. Essi come molto accorti sanno benissimo, che *Plebi non judicium, non veritas, non discrimen, non ratio, non intellectus*; e che appresso l'idiota sarà più in stima una bugia uscita dalle loro labbra, che cento verità dette da un Giovane; posciachè egli misura la virtù con la pertica degli anni, e crede naturalmente crescano con la barba le migliori dottrine, e siano due gemelli attributi Vecchiezza, e Virtù. Io però non mi meraviglio punto di ciò; perchè è così naturale un simile inganno, ch'egli è malagevole lo avvederseñe; mi reca bene stupore, che la sperienza in cosa sì rimarchevole non sia stata hora bastante a far conoscere il vero, e che la copia di così frequenti funerali, e che il dolore di cotanto contumaci, e croniche malattie rese ta-

li dagli abusi dell'Arte Medica, non siano penetrate a' sentimenti della prudenza umana, e fattole scorgere il pregiudicio della sua buona e troppo credula simplicità. Non v'ha dubbio, che per arrivare ad accorgersene, abbisognavi il Cannocchiale, e la scorta di una soda Filosofia; altrimente l'intelletto di già preoccupato da false idee non può discernere, nè distinguere la virtù dall'ignoranza, e tanto più, quanto che porta seco tutte le buone apparenze dall'altra. Nè meno può riflettere a' successi, nè è capace, che la sperienza gli faccia conoscere l'origine di tutto il male; perchè è più potente la fede, che ha l'Infermo col Medico, che non sono le ferite de' suoi mal applicati rimedj; onde ella avendo dal di lei partito tutta la immaginazione, fa che il misero si dolga della propria natura, e non gli lascia riconoscere l'omicidio. Se dunque la sperienza non vale, nè la ragione è conosciuta, come si potrà far comprendere la verità del quesito? tanto più che oltre vi sono tante frodi da superare, onde il Mondo vive abbagliato, e deluso. Per arrivare al fine di ciò non v'è strada più agevole, quanto il disaminare il modo del medicare degli uni, e degli altri; quali avvegnachè abbiano la stessa intenzione, che è di sanare gli Infermi, nulladimeno per differentemente congietturare le cagioni de' mali si valgano altresì de' mezzi del tutto contrarj per superarli. Quindi è che soventi fiate gli uni giudicheranno profittevole il trar sangue, quando agli altri, se fosse facile l'aggiungerne, lo farebbono di buona voglia, e così qual'ora li primi amministrarebbono, per loro modo d'intendere, cose rinfrescanti, i secondi allo stesso individuo ricettarebbono rimedj del tutto calorosi. Da questa contrarietà d'opinioni, e modi di medicare dirittamente opposti, n'è insorta quella universal confusione, che molti Infermi oltra l'essere oppressi dal male, hanno questo di più, che dubbiosi non sanno a qual partito piegare, nè di qual fatta di Medici servirsi, ond'è, che irrisoluti si abbandonano, e lasciano operare alla natura, e per mero timor di fallare si appigliano innocentemente al meglio. La maggior parte nientedimeno del Volgo, nel qual numero parimente riferransi quelli, quali tutto che abbiano avuto illustri natali, non sono però eglino usciti mai dalle tenebre dell'ignoranza, colla stessa confidenza ritorna, e vuol' essere medicato all'antica, facendole forza due ragioni, che hanno una grand'apparenza di verità. La prima è quella d'aversi praticato così per il corso di molti

Seco-

Secoli; e la seconda, l'essere alcuni stati medicati altre volte in tal guisa; onde pare loro pazzia voler fidare la propria vita all'isperienza de' Medici moderni. Questi due argomenti, quanto più sembrano gagliardi all'idiota, altresì riescon di niun valore appresso coloro, che hanno tutta la perspicacia dell'intelletto; perochè l'uso non canonizza le cose, nè queste saranno vere, nè migliori, perchè si usano. Quante mai di esse si sono di già scoperte falsissime, il di cui essere tutto dipendeva dalla sola opinione, e dalla troppo facile credulità degli uomini. E' politica, che molte di queste, il di cui abuso ridonda in pubblico beneficio, si mantengano nella sua buona credenza; ma niuna ragione vi hanno quelle, che sono pregiudiciali alla comune salute; e Scipione Africano stimava più conservare la vita di un solo Cittadino, che mandar a fil di spada molti nemici. Perciò i Romani avvegnachè andassero di molto guardinghi e circospetti, prima d'introdurre nella Città qualunque sorte di Professione, in sentendo però l'Arte Medica, che non aveva altro fine, che quello di ricuperare la salute agli infermi, lusingati dalle di lei promesse l'accolsero con tutti li voti, e ben presto vi spalancarono le porte; ma fu quella stessa d'onde furono obbligati a scaciarla: posciachè appresero a spese del proprio sangue, e dall'infelice sperienza de' suoi Cittadini, ciò cui dovevano prevedere con la prudenza. Quindi fu, che col bandire gli Medici dalla Città v'introdussero la vera Medicina, e divenne loro per seicento anni panacea quel salutevole esilio, avendosi in tal guisa liberati da tutti gli Abusi dell'Arte. (*Plin. lib.* 29. *Sicut Populus Romanus sexcentesimum annum: neque ipse in accipiendis artibus lentus; medicinæ verò etiam avidus, donec expertam damnavit*. Così Roma ciò che perdette di credito, la riacquistò con una sì saggia deliberazione, e cagionogli più lode la emenda, che biasimo l'errore; perchè un'inganno di buona apparenza è facile che si insinui nell'opinione degli uomini; ma introdotto egli, è altrettanto malagevole che venga riconosciuto, e corretto. Questa difficoltà, cui hanno gli abusi d'esser superati appresso la Plebe ha forza di ragione appresso però gli uomini dotti non serve che di argomento per provare la di lei poca prudenza, e debolezza dell'intelletto.

Quanto all'altra difesa di esser stati medicati altre volte alla Galenica, ed essere guariti, già nel primo Discorso ho abba-

stanza

ſtanza dimoſtrato la fallacia della conſeguenza, che ne deducono. Chi mai può ſapere, che i rimedj amminiſtrati ſieno ſtati più toſto confacenti all'Infermo, che contrarj? L'eſſere guarito non prova, che ſieno ſtati buoni, perchè anche coll'eſſere cattivi poteva ſuccedere lo ſteſſo. Le ferite non ſono tutte mortali, nè ogni cattiva ricetta è valevole per uccidere. Guai al genere umano, ſe ad ogni medicina, o cavata di ſangue mal ordinata tutti aveſſero a morire: oh come ſpopolate rimarrebbero ben preſto le Città! Per riparare un sì compaſſionevole eccidio la Providenza diede forza alla natura di qualſivoglia individuo per reſiſtere non ſolo alle proprie indiſpoſizioni, ma ſovente anche al danno, cui può oltre recarſi dall'ignoranza del Medico. Imperciocchè ſupponiamo, che la natura di un qualche individuo abbia da sè medeſima tanto vigore, quanto baſta per ſuperare dodici gradi di male; e come che può accadere, figuriamoci, ch'egli venga ſorpreſo da una infermità, quale con tutto'l ſuo natural accreſcimento non poſſi avere, che ſei gradi, cioè la metà della forza, cui abbiamo ſuppoſto avere la di lui particolare compleſſione. Si chiami alla cura di queſt' Infermo un Medico, che ignorantemente gli preſcriva rimedj affatto contrarj, ſicchè doppo la prima medicina acquiſti il male un grado di forze, di più un'altro dopo il ſalaſſo, e così di mano in mano conforme alli mal replicati medicamenti vada egli aumentandoſi ſino ad avere, oltre alli ſuoi ſei gradi, altri cinque, che in tutto veniranno ad eſſere undeci gradi di forze, onde il povero Infermo ſarebbe ridotto alle ultime agonie; non v'ha dubbio però, che egli tuttavia ſanerebbe, perchè gli ſarebbero rimaſte forze ancora ſuperiori a quelle della ſuppoſta malattia. Guarito queſto tale potrebbe dire, che ſono ſtate le medicine, e l'aſſiſtenza del Medico, onde abbia egli ricuperata la ſalute? A me pare, che ſi dovrebbe aſſerire il contrario; e che non ſolo il Medico non gli ha procurato il ſollievo, ma dal ſuo canto non è mancato di fargli miſeramente perdere la vita.

Ecco dunque come poſſono eſſere fallaci le ſopramentovate ragioni, e così tanto meno concludente ogni altra, che poteſſe addurſi in difeſa de' Medici Galeniſti. Queſte medeſime, come molte altre di maggior forza venivano addotte dalla gente più letterata; ma come che queſta è più capace di ravviſare la verità, così non è riuſcito malagevole a' Profeſſori moderni

il

il convincergli, ed obbligargli con la ragione a mutar parere, e fargli partigiani delle nuove dottrine.

Se l'idiota avesse almeno questa fortuna di conoscere la debolezza del proprio intelletto, e che nelle cose, cui nòn capisce si, rimettesse al giudicio degli Uomini più consumati ne'studj, goderebbe l'istesso beneficio; però non avendo egli tal discretiva, così la propria ignoranza lo fa essere vie più restìo, e più contumace ne'suoi medesimi pregiudizj. Ma inoltriamoci un poco più nel nostro assunto acciò con maggior evidenza si venga alla decisione del quesito. Egli ha da essere incontrastabile, che que' Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la strutura dell'umano individuo; quelli che sanno rendere ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de'poveri Infermi, con saper più a proposito somministrare ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; niente di questo può fare chi non è Moderno. Dunque solo i Moderni saranno i veri Medici, ed i più saggi ministri della natura: imperciocchè per operare con ragioni nell'arte medica e curare gli Infermi, fa di mestieri sapere minutamente non solo il sito, e la figura, ma altresì l'uso di qualunque viscera del corpo animato, come pure onde consista l'armonia di questo microcosmo, per indi conoscere li sconcerti e poter scoprire da'sintomi, i diversi effetti de'morbi e le varie cagioni che gli producono: poscia l'attività de'medicamenti, di cui vuole valersi per superargli. Chi può meglio tutto questo comprendere del Medico moderno? mercechè egli viene assistito da tanti nuovi discoprimenti Anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata Mecanica, da tanti lumi della nuova sperimentale Filosofia, dall' efficacia de'rimedj Chimici, dall'uso de' perfettissimi Microscopj, con cui arriva ad ispiare sino la figura delle menome particelle onde compongonsi i misti. Senza l'assistenza di cotanto necessarie cognizioni, chi non vede, che egli è un medicare alla cieca, ed il servirsi di tali Medici è un metter a rischio la propria vita, o un cercare più il male, onde vorressimo liberarci? Resti dunque determinato esser meglio, o minor male, valersi de' Neoterici, che de'semplici Galenisti.

Io quì non mi estendo a voler maggiormente provare con ragioni Medicofisiche una sì chiara verità; prima perchè la gente più dotta ella è abbastanza persuasa; e poscia per esservi già alla

luce

luce tanti libri, co'quali restano confutate le antiche Teorie di quest'arte. Proccurerò bene di disingannare cert'uni, a'quali non può entrare nel cervello, come che il mondo si possa per l'addietro essersi sì follemente ingannato, avendo tenuto tanto in istima un metodo di medicare più tosto pregiudiciale, che salutare alla umana Repubblica. Per accorgersi di un'inganno sì radicato, fa egli d'uopo investigare ond'abbia preso l'origine, altrimenti giammai verrassi in chiaro di questo abuso. Egli è nato dall'ignoranza, dall'interesse, dalla malizia de'stessi Professori. Questi vedendo, che per esser Medici basta aver il nome, e l'età, si sono perciò andati ideando un modo di medicare, che loro riuscisse il più agevole, che fosse il più utile, ed il più apparente. Tale appunto è il metodo, che si pratica da'Galenisti del nostro tempo, come abbiamo dimostrato nei passati Ragionamenti, cui per farlo credere il migliore d'ogni altro, accordaronsi di pubblicarsi seguaci degli Antichi, valendosi della loro autorità per canonizzare qualunque sua operazione: si sono valsi del rispetto dell'antica per conciliarsi maggior credenza, e rendersi li Popoli più confidenti. Conciosia cosa che da molti credesi, che nella fabbrica degli uomini di que'primi Secoli abbiavi la natura posto più accuratezza, e maggior sollecitudine cui vi ponga al presente, e quello, ch'è meno sospetto, della loro imaginazione lo giudicano parzialità, nè si possono persuadere, che mai li Posteri potessero quelli sopravanzare; e pure il veggiamo tuttodì sensibilmente in tante altre scienze. Egli è ben vero, che le Lettere, e la Filosofia anch'esse hanno avuto le loro vicende, e vi sono stati tempi, in cui hanno più, che in verun'altro, fiorito, ed in cui gli uomini si sono di molto affaticati per inoltrarsi nelle naturali specolazioni; come altri, ne'quali ha trionfato l'ignoranza, ed esse pochissimo furono coltivate: non per questo però eglino hanno mutato organizzazione, nè s'ha bastardita la razza; avendosi solo variata la volontà, e l'inclinazione o per essere diversamente educati, o per aver cambiate influenze, ed aspetti le Stelle. Laonde voglio credere, che anche ne'Secoli trasandanti vi siano stati Soggetti di grandissima virtù, le di cui vere dottrine sieno state o prese, o corrotte, e che il Tempo, come dice il gran Baccone di Verulamio, a guisa di fiume abbiaci solamente a seconda de i Secoli trasferite, e sommerse le più sode, e massiccie. Così appunto egli sembra essere accaduto a'nostri Galenisti, quali tuttochè vantansi seguaci del

del grande Ippocrate citandone tratto tratto Aforismi, in osservando però all'infelice esito delle loro cure, ed al differente modo di medicare, sono eglino tanto lontani, ed opposti, come le tenebre al meriggio, non avendo d'Ippocratico altro che il nome, e tutta la sostanza di veri Ipocriti. Imperciochè vantarsi discepoli di un sì grand Uomo è stato un puro artificio per guadagnare quel credito, che per altro sarebbe stato loro malagevole il poter conseguire.

Per il contrario i Moderni, a'quali fu sempre *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis amica veritas*, non avendo altro scopo, ed antesignano, che una ragione convalidata dalla sperienza, e che perciò le di loro dottrine non possono essere in tutto uniformi alle Antiche; contuttociò eglino di gran lunga si accostano più al metodo praticato da Ippocrate. Posciachè il medicare alla moderna consiste tutto in procurare di mantenere in forza la natura, e soccorrerla à proposito co'rimedj, qual'ora da se sola non è valevole a superare le malattie, come vuole il sopramentovato grand'Uomo: il medicar di quelli, che cotanto si vantano di lui seguaci non istà, che in levarle da bel principio le forze con replicati purganti, e salassi; poscia da questi infievolita soccorrerla con certi cordiali, che non hanno in se stessi altra virtù, che quella di far guadagnar li Speziali, col prezzo delle Gemme, e dell'Oro fanno riputazione alla cura, perchè il volgo crede tanto più efficace il rimedio, quanto egli è più dispendioso. In somma pare, che questi abbiano solo avuto a cuore il cercare tutta l'apparenza dell' Arte, e non l'Arte medesima; parere di fare gran cosa colla copia, e preziosità de'Medicamenti, preoccupare con tutta l'ipocrisia della sollecitudine la mente degli Uomini, e rendersi schiava la commune credenza, impiegando tutto lo studio in medicar l'opinione, e non il male. Nè quì consiste tutta l'arte, e tutto il male de' Galenisti; poichè per farsi credere diligentissimi propugnatori de' morbi, e per rendere più sensibile la loro Medicina si prevalgono del ferro, e del fuoco; sapendo eglino che l'idiota crede altresì migliori quei Medici, quali senza veruna compassione scorticano e martirizzano gli ammalati: anzi quanto più ad essi moltiplicano le ferite, vie più ne riportano maggior applauso; sicuri, che se anche muojono gl'infelici, resterà alli Parenti questa consolazione d'aver loro fatto tutto il possibile, ed impiegato tutto l'arsenale della facoltà Medica per

sov-

sovvenirgli, o pure se sanano ridonderà tanto più in sua lode, mercechè quella salute che sovente è opera della robustezza della natura, vien'attribuita alle operazioni del Medico, ancorchè molte di esse sieno state più nocevoli, che confacenti agl'Infermi. Laonde non poteva Alfonso Lopez Medico di Carlo V. con frase più significante descrivere un sì fatto modo di medicare di totesta razza di Medici, che quì pure è bene ripeterla. (*in prognost. Hyppocr.*) *Isti enim, vel in levissimis affectibus, suos infirmos suppliciis infinitis injuste puniunt. Diata exquisitissima necant, pharmacis molestissimis replent, crudelibus cucurbitis, & urunt, & secant, aliaque multa patrant, quæ capere memoria est impossibile. Et quod nobis indignationem magis movet, ab errore, crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capescunt; laudantur, quod auxiliis multis adversus morbos pugnaverint, & sanitatem attulerint, quam natura attulit sola, etiam ipsis repugnantibus; nam quæ fortis est non modo affectiones leves sanat, sed etiam errores inertium Medicorum corrigit.* Ma volete vedere, che tutta l'arte di costoro consiste in inganni? fate riflesso all'ordinario metodo praticato da questi falsi seguaci degli Antichi, ed osservate al bel principio della cura di qualsivoglia infermo, subito prescrivergli una medicina da essi chiamato minerativo, e da moderni rovina stomaco, e questa con intenzione di nettargli le prime strade. Veramente se si bada alle buone intenzioni che hanno, e per appunto succedesse quello, cui essi sognano, gl'Infermi potrebbero stare di buona voglia, perchè in brieve tempo ricuperarebbono la perduta loro salute; però come che non conoscono nè la struttura del corpo umano, nè le forze de'medicamenti, così fa, che sovente accade al rovescio di quanto promettono. Imperciocchè onde mai hanno appreso, che le medicine abbiano sempre questa proprietà di nettare? E' facile darlo ad intendere a quelli, che non sono del mestiere; perchè veggendone uscire gli escrementi vie più si confermano in tale credenza; anzi quanto è maggiore l'operazione giudicano altresì confacente la medicina, e che abbia loro meglio nettato il corpo. Essi non sanno, che li purganti abbiano forza di convertire li buoni sughi in cattivi, gli umori sani in materia fezzosa, e che tuttociò, cui incontrano sì nello stomaco, come nel lungo condotto degli intestini poter eglino corrompere, e farlo di pessima condizione; che se lo potessero arrivare a comprendere, mi so a credere, che non sarebbono cotanto

zotici

zotici in lasciarsi persuadere con tanta facilità ad ingojarne. Laonde, acciò che vengano in questo conoscimento, voglio che la stessa sperienza ne sia maestra, ed una ragion naturale loro chiaramente il dimostri. Un'individuo, perchè si conservi sano fa di mestieri, che i di lui umori mai sempre si mantenghino di tal bontà, e fluidezza, quale appunto ricercasi per conservare quell'armonia, onde dipende tutta l'umana salute, per altro è egli impossibile, che si porti bene, e sia ripieno de'sughi cattivi, e fecciosi. Ora con somigliante divisamento si venga alla seguente sperienza; prendasi qualsivoglia purgante medicamento, e questo stesso nella medesima forma e quantità si amministri a due individui, uno de'quali sia egli perfettamente sano, e l'altro ammalato, ed osserverassi uscir copia di fecci da entrambi: che se per sorte accadesse che fosse più copiosa la evacuazione dell'Infermo che del sano, ciò dovrebbe credersi avvenire non perchè la medicina non avesse esercitato del pari tutta la sua forza sì nell'uno, che nell'altro; ma perchè la natura del sano ritrovandosi più vigorosa di quella dell'ammalato in resistere alle violenze del purgante, perciò sarebbe ella maggior operazione in questo, che in quello. Se così è, chi non scorge tanto essere lontano che gli medicamenti nettano il corpo, quanto che maggiormente lo imbrattano; posciachè e egli fuori di ogni dubbio, che se prima nel sano vi fossero stati què tanti escrementi, che escono doppo presa la purga, quell'individuo non avrebbe fino allora goduto una intera salute, dunque bisogna inferire, che quelli da essa siano stati prodotti, e che prima non vi erano. Questa è la cagione delle debolezze, che sopravengono a coloro, ch'essendo eglino sani per star meglio si purgano; perochè corrompendosi dalla malizia del purgante gl'umori buoni, non possono a meno quelli individui di risentirsene e perdere nonnulla di forze, venendo loro contaminata parte del Chilo, e quei sughi onde dipende il risarcimento delle cotidiane perdite del sangue, e consumazione delli spiriti. Questa verità fu pure conosciuta dagli Antichi, cioè da Asclepiade, e dal medesimo Ippocrate, come si vede ne'suoi Aforismi. (*Aforis. 36. sect. 2.*) *Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, cito exolvuntur: itemque qui pravo utuntur cibo*; volendo inferire, ch'eguale nocimento apportano gli medicamenti purganti, che i cibi di cattiva sostanza; essendo lo stesso aver de'cattivi sughi nel corpo, come renderli tali con l'arte medica, se sono buoni.

Ve-

Veduto dunque, che le medicine fanno del male a' sani, resta solo che veggiamo se possono far del bene alli Infermi. S'elleno avessero questa discretiva di purgare solamente i cattivi umori, e lasciar stare i buoni, sarebbero sempre profittevoli; però come che non hanno questo giudicio di separar il buono dal cattivo, così sovente loro riescono perniciose; anzi se abbiamo dimostrato nuocere a quelli che godono una perfetta salute, tanto maggior danno recheranno a gli infievoliti dalle malattie. Contuttociò alcune volte, benchè di rado possono i purganti essere confacenti ne i principj de' mali, discretamente lo avvisa il grand' Ippocrate (*Aforis.* 24. *prim.* 5.) *Raro in principiis medicamentis uti oportet; atque hoc cum magna præmeditatione faciendum*, insegnando in oltre, che ancor' in tal'occasione debba il Medico pensarvi bene prima d'amministrar all' Infermo alcuna medicina. Si facciano adesso avanti tutti coloro, che cotanto si millantano osservatori degli Antichi, e delle loro Dottrine, e mi dicano per vita loro le ragioni di ricettare al principio di qualsivoglia indisposizione le loro medicine purganti. Quella di nettare le prime strade, già ve l'ho dimostrata vanissima, e contraria non solo all'autorità degli Antichi, ma eziandio alla ragione naturale, ed alla sperienza. Ve ne hanno un'altra, cui pensano essere incontrastabile, ed è, che i purganti, che ora si usano, non furono a quei primi tempi conosciuti, quali per essere semplici lenienti si possono francamente prescrivere ad ogni Infermo. Al che primieramente rispondo essere falsissima la consequenza, che ne deducono, cioè, perche non furono all'ora conosciuti, indi si abbiano da ordinare; volendo Ippocrate, e la Ragione non doversi amministrare alcun rimedio, quale abbia forza di purgare. (*Hippocr. de medic. purgant.*) *Medicamenta purgatoria dare non oportet*, ed egli parla in generale di tutte quelle cose, che possono movere il corpo, non solo de' medicamenti, ma ancora delli stessi cibi, che possono fare lo stesso col soverchio uso, come avvisa nello stesso libro. *Quare fieri non potest, ut quis medicamentis confisus, ea temere exhibeat: Nam, & cibo nos alentes medicamenta esse putandum est, si quidem qui modum excedunt purgantur velut a sinceris medicamentis.* Le ragioni poi di non aversi a ricettare nel principio de' mali con rimedj purganti, sono moltissime. Primo, perchè la natura non ha sempre questa necessità di purgarsi; Secondo, perchè nel principio gli umori, come pur' essi dicono, non sono concot-

cotti. Terzo, perchè si confondono, o si perturbano le buone intenzioni della natura, poscia per paura di non sconcertarle lo stomaco, nausearle l'appetito, e farle perdere le forze, sicchè non possa resistere alle violenze del male; per fine per tanti altri danni, cui possono apportare le medicine, che tutti a noi non sono noti, e per cui sovente in vece di menomare le malattie vie più accrescono, e si fanno pericolose. Veggio, che alcuni potranno addurre la presente difficoltà; tanto che dunque a' poveri infermi resi stitici parte dal calore febbrile, parte dallo star in letto, non si avrà da prescrivere alcun rimedio, che abbia forza da sollevargli da quelli escrementi, che cotidianamente ingeneransi nelli intestini? Ippocrate provedendo a ciò, ed a' bisogni della natura raccorda l'uso dei Cristeri, non perchè questi sieno sempre salutevoli; ma perchè possono recare minor male, ed essere manco pericolosi. (*lib. citat.*) *Verum si alicui opus fuerit infusum per Clysterem adhibere potes, hoc enim minoris periculi est.* Tanto che dunque, s'egli aveva scrupolo fino ad ordinare un piccolo lavativo, quanto più si avrebbe guardato dal ricettare la Cassia, il Siroppo rosato, e tutti gli altri dello stesso genere ad esso ignoti? Laonde insegnano le antiche dottrine, che nel principio de' mali si debbano astenere li Medici da che che sia purgante, quando la materia morbosa non sovrabondi, la qual cosa di rado accade. (*Aforis. 22. prim. 5.*) *Nisi materia turgeat, plerumque autem non turget.* Conciosiachè solamente all'ora possono essere giovevoli le Medicine, qual ora nello stomaco ritrovasi quantità di materia indigesta, cui la natura non potendo ben digestire, vuol essere ben sollevata da quel peso, ond'ella rimane oppressa. Però nel principio di qualsivoglia infermità prescrivere gli stessi purganti, questo non è rimediare al male, ma bensì accrescerlo, e cagionando maggior disordine alla natura con metterle vie più in isconcio gli umori, con divertirla dalle sue crisi, e confonderla ne i suoi disegni. Dal non essere ben intese somiglianti dottrine vengono inferiti da' Galenisti due gravissimi pregiudizj alli Infermi. Il primo si è, che qualor abbisogna purgar nel principio, essi prescrivono cotesti loro minorativi, che non avendo tanta forza, quanta ricercasi per sollevar la natura dalla copia de' sughi peccanti, quindi è, che le accrescono la confusione, e lo sconcerto senza recarle alcun sollievo: il secondo pregiudizio è, che purgano, quando non v'ha necessità di purgare. Di questi due

 fal-

falli se ne avvide il Cardano commentando gli Aforismi d'Ippocrate; *Medici nostri temporis in utroque precepto aberrarunt: nam, & in non turgente materia purgant, & in turgente alvum solum lenientes, etiam purgantes occidunt agros, causa quod medici tam sæpe aberrent ab hoc scopo, & quod dum sunt juvenes verentur, si non purgent, ne pro imperitis habeantur*. Di più ne rende la ragione dell'origine di questo abuso, perchè eglino essendo giovani, parte temendo di esser tenuti per ignoranti, caso non facciano purgare gli Infermi, alla maggior parte de' quali sembra d'essere mal medicati, qual'or non venga ben fatto andare di corpo; parte ingannati da qualche apparente ragione, continuano e si assuefanno nel medesimo errore. Quinci ne avviene, che fatti vecchi medicano nella stessa guisa, che facevano ne i primi Anni; e la pratica di lungo tempo, e la loro età avanzata non hanno per altro servito, che a rendergli più ostinati ne'suoi errori; ma non a medicare con più sicurezza; anzi divengono talmente ciechi in tal abuso, che se porta l'occasione praticano seco stessi il medesimo, e con gli suoi più cari. (*Ibid.*) *Plures tamen Medici sequentes consuetudinem a juventute contractam in errore perseverant; adeo, ut etiam se, suosque, si casus se offerat, ut frequenter accidisse vidi, perimant. Plurimum ergo debemus huic aphorismo; quandoquidem, vel cum ipso adhuc adeo male audiant Medici, ut dicere soleant, Medicos plures occidere quam sanare. Quod si hic obex non esset, haud dubito, quemadmodum Romani fecerunt, Urbes ejecturas esse Medicos Publico Decreto*.

Da tutte le sopradette ragioni ed autorità, dobbiamo saggiamente inferire, che qualunque benchè minimo purgante, se non amministrato con tutte quelle cautele, e necessarie indicazioni, cui prescrisse Ippocrate, e vuole la Ragione, può far tracollare l'Infermo, ed incrudelire vie più le malattie. La stessa Cassia, che appresso cotesta sorte di Medici si tiene per la più benigna medicina, ho veduto sovente cagionare sconcerti grandissimi, e precipizj agli Ammalati, di modo che non mi ha recato stupore quel passo del Libavio, in cui facendo menzione della Cassia, asserisce aver egli scoperto tutti li segni di veleno in alcuni che avevano preso simile medicamento. *Memini non defuisse, qui Cassia sumpta omnia pateretur quæ illi, qui venenum hauserunt*. Contuttociò tanta è la confidenza, che hanno i Galienisti nel suo rancido metodo di medicare, che

nè

nè ancò dall'esito infelice accorgonsi del loro inganno, mercechè se gl' Infermi dopo la purgagione si querelano per indi sentirsi accresciuto il male, gli acquietano animandogli col dire, ch'egli è buon segno; cioè di essersi il rimedio incontrato, e venuto alle mani con gli umori peccanti, che stavano nascosti: onde la natura non poteva a meno di non alterarsi, e cagionare maggior tumulto: e così con queste, ed altre apparenti similitudini danno loro ad intendere il male per bene, e vendono loro per balsamo le ferite: Ora saprei pur volontieri, come possa essere buon segno, quando dopo l'effetto de' medicamenti accresce il male; se essi hanno questa proprietà di nuocere, perchè tante fiate qual' or accade esser eglino amministrati a proposito, ne sente tosto sollievo l'Infermo? onde s'è vero quell'assioma del Peripato, che *Contrariorum eadem est ratio, & disciplina*; dovrà inferire, s'egli è buon segno, quando fanno del male, al contrario dovrà essere cattivo, quando fanno del bene? Dalla faltà di questa vera, e necessaria conseguenza io ne deduco questo Dilemma; o che bisogna, che abbia una gran forza nella fantasia degli Uomini somigliante inganno, o che sia molto grande la loro cecità, mentre nè anche la più sensibile sperienza è valevole a rendergli avveduti. Vogliono pure la Ragione, e molti Aforismi d'Ippocrate, che le malattie abbiano a menomare immediatamente dopo l'operazione del medicamento; posciachè o è vero, che il rimedio ha fatto uscir fuori la materia peccante; o ha corrotti, e rivolti gli umori buoni in cattive sostanze: s'egli è vero il primo, cioè menomata la cagione del male in copia, dovrebbe l'Infermo sentirsi sollevato. Se poscia è vero il secondo, è di necessita, che sia maggiore la malattia, e per conseguenza la medicina sia stata malamente amministrata. (*Aforism. ult. p. 5.*) *Si qualia purgentur qualia purgari oportet, confert, & ægri leviter ferunt, sin minus, e contra*, o pure come dice nel libro *De Arte. Quæ profuerunt, ob rectum usum profuerunt. Quæ vero nocuerunt, ob id quod non recte usurpata sunt nocuerunt.*

Con un'altro inganno procurano questi Medici di consolare i doppiamente infelici Infermi, perchè quanto maggiore è il nocimento recato, pretendono altresì aver loro fatto maggior beneficio, dando loro ad intendere, che quanto più copiosa è stata la evacuazione, essere stata altrettanto migliore la medicina, e così con un bene puramente fantastico si schermiscono

F 2 dalle

dalle censure, e sopiscono ogni querela; onde i miseri Infermi dalla propria simplicità, e poca avvedutezza sono costretti a sopportare con pazienza gli aumenti del male, e ricevere un danno presente per caparra di un ben futuro imaginario. Si ride un'Autore Moderno, che Ippocrate ci venga a vendere per oracoli certi Aforismi, come il testè mentovato, che non v'ha feminuccia, a cui non siano noti. E chi non sa, dice egli, che se il Medico farà evacuare quelli umori, cui per appunto fa d'uopo purgare, ridonderà in sollievo dell'Infermo, che è lo stesso che dire, *Remota causa removeri debet effectus*. Non v'ha alcun dubbio, che a prima vista sembra egli ridicolo, e superfluo il sovracitato Aforismo; però, se vi rifletteremo bene, verremo in cognizione della sua importanza; ed io credo benissimo, che Ippocrate lo abbia fatto con accortezza, e non solo annoverato fra primi, ma eziandio replicato più volte a confusione di tal fatta di Medici, detti con giustizia Purgoni, quali con un minimo prò, anzi con visibile pregiudicio delli ammalati purgano, e ripurgano, acciò non abbiano difesa errori sì frequenti, e s'accorga l'Infermo, che la medicina gli è stata malamente prescritta qualunque volta dopo non sente beneficio sensibile; ed impari almeno a spese della propria salute a guardarsi da questa schiatta di Galenisti. Avvisa inoltre, che non deesi misurare la bontà de' purganti colla copia degli escrementi, cui fanno uscire, ma bensì dedurre dalla qualità, ed immediata conferenza (*Aforis.* 23. *p.* 5.) *Dejectiones non multitudine sunt æstimandæ, sed si talia dejiciantur, qualia conveniunt, & ægri facile ferant*. Tre avvertenze vuole Ippocrate che abbia il Medico; se ha da essere conferente la medicina, cioè, che osservi il tempo, la qualità degli umori, ed il luogo per dove si debbano purgare; e come, che nel principio de' mali, come abbiamo detto, di rado convengono i purganti per essere all'ora tutti gli umori in confusione, perciò deesi aspettare, che la natura abbia prima fatto le sue separazioni, e poscia che s'abbia attenzione al luogo, per dove ella inclina scacciarli. Qual Dottrina tutta si contiene in questi due Aforismi. (*Aforis.* 21. 22. *p.* 5.) *Concocta medicari oportet. Et quo natura vergit, eo ducere*. In queste poche parole consiste tutta l'Arte del medicare, nè verun'altra setta di Medici opera più sovente al contrario di quella, che millantasi più osservatrice de' precetti Ippocratici. Imperechè molti

di

di essi volendo fare i pedanti alla saggia natura non rammentandosi d'esser eglino che semplici suoi ministri, ed essa essere la sola medicatrice de' morbi; nel tempo che tenta di sudare l' Infermo, questi, o con catartici, o con rimedj contrarj dirittamente si oppongono a' suoi disegni, onde ne avviene che le malattie divengono contumaci, e vie più inferocisciono contro l'oppresso individuo. (*Hyppocr.*) *Natura enim repugnante irrita omnia fiunt*. Se dunque il Medico, come vuole la loro scuola, è puro ministro della natura, ha egli da farle sempre il Dottore, ed obbligarla suo mal grado ora a fare un moto, ed ora un'altro, e perturbarle ignorantemente le di lei salutevoli determinazioni? Essa non ha d'uopo in tutti i malori d'ajuto; molti ve ne sono, cui da per se sola può superare. Posciachè, se il male, come ben lo definisce un Moderno, altro non è, che uno sforzo, con cui la natura tenta di abbattere le di lui cagioni, e scacciare da dosso agl'Infermi per strade, che più a lei sono in acconcio, la materia peccante: *Morbus est naturæ conamen, materiæ morbificæ exterminationem in ægri salutem omni ope molientis*: Perchè avrà il Medico con le sue fallaci congietture, ed incertissimi rimedj a frapporsi, qual'or essa ha tante forze che bastano per ciò fare? Se l'arte medica fosse sicura nel suo operare, e potesse francamente promettersi delle sue ricette, in tal caso sarebbe sempremai profittevole, ed in ogni, benchè menoma, infermità potrebbe impiegarsi; ma se non ha cosa veruna di certo, essendo l'intelletto umano incapace di comprendere le infinite circostanze, cui richieggonsi per saper coadjuvare alle imperscrutabili operazioni della natura, non sarà ella una ignorante temerità de' Medici voler tuttodì prescriverle ora una cosa, ora quell'altra? Se i rimedj avessero questa compassione di non nuocere, qual'ora non recano sollievo, in tal caso non si arrischierebbe in prescrivendogli che a far del bene; però essi sieno o confacenti, o pregiudiciali, vogliono fare i loro effetti. Laonde se la salute altro non è, che una consonanza di umori, così l'efficacia de i rimedj, lo che non aggiunge di armonia, lo accresce di confusione; nè quì ha luogo quell' assioma di Cornelio Celso, che sia meglio ammministrare alcuna cosa benchè incerta, che niente. *Melius est anceps experiri remedium, quam nullum*; perchè questo deve intendersi come vuole l'Autore, solo in que' mali, a' quali nulla facendo sono sicuramente mortali, non però in quelli che naturalmente possono piegare verso

la salute dell'individuo, e se in quelli è prudenza tentare un rimedio dubbioso non avendo niente che perdere, altresì in questi è pazzia, potendosi porre in pericolo la vita, ch'è il tutto.

Abbiamo sin'ora osservato, come che andava guardingo Ippocrate nel principio de' mali prima di venire all'amministrazione di qualche rimedio, ed al contrario la facilità di coloro, che tanto si vantano di lui seguaci. Resta solo che ci avanziamo nella cura delle infermità per iscoprire la discrepanza che passa infrà il metodo presentemente praticato da i nostri Purgoni, e quello, cui praticavano gli Antichi. Questi nell'aumento, e vigore delle malattie si astenevano da qualsivoglia medicamento, e lasciavano tutta la briga alla natura, non badando, che alle sole regole della Dieta. (*Aforis.* 29. 2. *sect.*) *Cum morbi consistunt, ac vigent, melius est quietem habere*. I nostri Purgoni prescritto il loro minorativo passano all'uso di certi beveraggi, da essi chiamati Siropi, e questi colla intenzione di preparare gli umori, che perciò gli amministrano sul bel mattino, acciò vadino dando la rassegna a' medesimi; perchè poscia fattane la scielta de' peccanti, scacciargli fuori con nuove medicine dal corpo. Così se la sognano e se la discorrono, e tutto questo per fare, o parere di far sempre qualche cosa, non essendo politica della loro arte visitar un Infermo, e non lasciargli di volta in volta il suo *Recipe*. Quivi non rammento tutta la serie de' medicamenti solita a prescriversi da' Galenisti, perchè al pagarsi dello Speziale bastantemente si fa conoscere che sovente è maggior il dolore della spesa, che quello della malattia. La ragione dello astenersi Ippocrate da' purganti, ed altra sorte di medicine nell'aumento, e stato de' morbi, era per timore di non disturbare la natura, acciò avesse luogo di perfezionare le sue crisi; perchè riuscendo elleno perfette, veniva a risparmiare di amministrarsi medicamenti anche nella stessa declinazione; come si vede da questo Aforismo. (*Aforis.* 20. p. *sect.* 1) *Quæ judicantur, & judicata sunt integre, neque movere, neque novare aliquid sive medicamentis, sive aliter imitando, sed sinere oportet*. O pure se non vedeva alcun moto critico, nè declinare il male, lasciava egli passare il decimoquarto, ordinario termine de' mali acuti, e poscia tentava con qualche Catartico di stimolar la natura a scaricarsi da quei cattivi umori ond'ella fosse oppressa. (*De medic. purg.*) *Medicamenta purgatoria dare non oportet donec remiserit febris,*

sin.

sin minus saltem non intra quatuordecim dies. Tanto che quì può alcuno soggiungere; se Ippocrate nel principio de' mali di rado amministrava medicamenti; ma nel vigore, ed aumento de' medesimi; lo stesso pratticava nella declinazione, qual'ora terminavano con le sue buone crisi, dunque nella maggior parte delle infermità, e specialmente delle febbri era semplice osservatore della natura, ed ella la medicatrice, e non esso lui. Chi ne dubita di ciò? Non lo confessa forse Egli in tanti luoghi, *Naturam morborum esse medicatricem*; Posciachè quando essa fa bene il di lei ufficio, ed ha forze superiori a quelle del male, in tali occasioni non ha verun bisogno d'ajuto estrinseco, ed è salutevole medicina, com'egli dice nel libro *De Articulis*, non ricettare cosa alcuna, *Bonum medicamentum aliquando est nullum adhibere medicamentum*. Quall'ora poi il male è gagliardo in due maniere può il Medico sovvenire la stessa natura; o con mantenerla in forze somministrandole cibo, o tali medicamenti, onde possa acquistarne, o almeno non perderne; O pure menomare le forze del male, o con vuotarne il superfluo delli umori, o col correggerne la cattiva qualità; Che perciò Ippocrate con due parole descrisse tutta l'Arte medica. *Medicina enim nihil aliud est nisi adpositio, & ablatio*. Ma perchè è più facile saper mantenere le forze della natura, che saper acconciamente minorare quelle del male; così li più eccellenti Medici, che ha avuto il Mondo, sono stati quelli, che con semplici Elix rii, e Panacee hanno procurato di confortarla. E la ragione si è, perchè qual'or essa ha più forze, che non hanno gli stessi malori, potrà parimente superargli, e fare tutte quelle operazioni, cui dubbiosamente può far l'arte. Quindi è, che alle occorrenze fa sudare, orinare, purgarsi, e fare molti altri movimenti da' Medici chiamati Critici, e Giudicatorii delle infermità. Non così però la intendono li Galenisti, mercechè vogliono essi purgare, e ripurgare, nè lasciare l'Infermo, ancor che la natura abbia fatto una buona Crisi, ed egli stia bene, se prima non gli prescrivono l'ultima medicina, e questa con la intenzione, come essi dicono, di dargli una risentata; come se avessero fatto bucata del di lui stomaco, ed intestini, che perciò vi sia il bisogno di risciaquargli. Con queste dozzinali, ed apparenti similitudini si hanno talmente cattivato la credenza degli Uomini, che loro sembra essere medicati al rovescio qual'ora vengono medicati altrimenti; nè si accorgono dalla susseguente debolezza, e lunga convalescenza,

 e dal-

e dalle nuove ricadute, del danno che loro apporta questo falso modo di medicare all'antica. I moderni per lo contrario, come che si fidano più della natura, che della medica facoltà, così più si astengono da cotesto sì nocevole abuso di sempre purgare, e senza una molto ben conosciuta necessità vengono all' amministrazione di sì fatti medicamenti; ond è che eglino senza vantarsi seguaci d Ippocrate, ammaestrati dalla sola ragione ed esperienza si accostano molto più d'appresso all'antica norma di medicare.

Gli stessi abusi, cui hanno i Galenisti nel purgare, praticano nel trar sangue; essendo del pari Sanguinarj, che Purgoni. Nel loro metodo, quale non è altro che un Abecedario di ordinazioni, cioè oggi far una cosa, dimani, un'altra, e così di mano in mano in tutte quasi le infermità vi si annoverano parimente le sue cavate di Sangue, principiando con i Salassi, proseguendo con le Sanguisughe, terminando con le sue Ventose. Vero è, che il tutto applicano con varie buone intenzioni, se poi l'esito riesce al contrario, come il più delle volte suol avvenire, mai la colpa è del crudele rimedio, ma bensì o del male troppo contumace, o dell'Infermo troppo disordinato, e come disse Plinio, (*lib.* 29. *cap.* 1.) *Quin immo transit in convitium*, *&* *intemperantia culpatur*, *ultroque qui periere arguuntur*. Li veri moderni tutto all'opposto rare volte si servono di cotesta barbara medicina, che anzi eglino giudicano la cavata di Sangue per un pezzo di omicidio, e perciò se ne astengono più che sia possibile; prescrivendo altri rimedj più confacevoli, mediante i quali più presto, e con maggior sicurezza sanano le istesse infermità. Molte sono le ragioni, cui questi adducono contro la missione del Sangue, come si possono diffusamente vedere nelli pareri di Leonardo di Capoa, in Luca Porzio Romano, in Jacopo Silvio Batavo, che io quì non apporto; perchè voglio lasciar a parte tutte le mediche congietture, e valermi di una sola ragione, quale, se mal non indovino, parmi senza risposta, per dipendere dalla medesima sperienza. Egli è certissimo, come avvisano le Storie, che Crisippo Erasistrato, l'Elmonte, ed altri moltissimi sì Antichi, come Moderni, Medici di gloriosissima fama per tutto il corso della loro vita hanno medicato, e sanato mali d'ogni genere senza cavare una menoma goccia di Sangue; dunque la cavata di Sangue non è necessaria per medicare le infermità: se non è ne-

necessaria dunque è superflua, ma ella è anche pericolosa; perchè col Sangue sempre uscisce porzione di quei Spiriti che sono gli unici conservatori della vita umana. E questo danno egli è certo, la dove il bene, cui tal volta può inferire è immaginario, o casuale. Con tutto ciò anche li Galenisti hanno un'altro fortissimo argomento in contrario, qual'è il loro Achille; ed è, che la natura molte volte da sè medesima fa uscire del Sangue agli Infermi, e guariscono; onde il Medico, che deve imitar la natura, ancor'esso deve cavar Sangue. Per verità, che questa ragione a prima vista sembra di gran forza; ma pensandovi bene, tanto è lontano, che sia favorevole alla missione del Sangue, che anzi ella è contraria. Imperciochè qual'è quel Galenista, che sappia così bene imitar la natura, cioè che conosca in quali mali, il quando, il luogo, la quantità, e tante altre circostanze, cui questa fa, quall'ora vuole far uscire del Sangue a prò de'poveri Infermi? Se dunque non vi è alcuno, quale possa saper queste cose, egli è dunque impossibile, che si sappia imitar la natura. Oltre di che per inferire doversi imitar la natura nel Segnare, per vedere, che ancor'essa si serve di tal rimedio, sarebbe d'uopo, che tutte le volte nelle quali essa il pratica, si vedessero a sanar gli Infermi, ma si osserva non ostante ciò, molti di essi morire, come dunque si deve imitar la natura in una cosa di cui non si può aver sicurezza ch'ella sia profittevole? Di più veggiamo, che essa rare volte pratica questo rimedio, ed in queste nè anche in tutte si scorge salutevole. Come dunque li Signori Galenisti hanno tanto coraggio di abusarsene con tanta frequenza? Non è egli manifesto, che questo non è un'imitar la natura, ma voler medicar di loro capriccio senza una ragione imaginabile? Nulladimeno essi soggiungono che cavano Sangue per rinfrescare; saprei pur volontieri con che razza di Filosofia congietturano, che il Sangue si rinfreschi col cavarlo, e poscia come sanno che sia confacevole il rinfrescarlo? perchè se ciò fosse, sarebbe meglio per quelli che vogliono essi medicare in tal guisa, farli giacere in una brenta piena d'acqua fresca, che così con maggior facilità otterrebbero la loro frigida intenzione. Moltissime altre ragioni vi sarebbono contrarie alla missione del Sangue; però come che queste si possono vedere nelli sopramentovati Autori, a bella posta le tralascio, contento solo di aver dimostrato valersi la natura di rado di questo rimedio, che perciò Ippocrate ancora faceva lo stesso.

Onde

Onde avvegna che i Moderni mai segnassero, si dovrebbe nulladimeno giudicare, essi meglio imitare la natura, e medicare più alla Ippocratica delli stessi Galenisti; poscia che osserviamo che in cento volte, che questi ora cavano Sangue, Ippocrate come si scopre dalli di lui scritti, non ne cavarebbe nè anco dieci, ed a questo numero più da presso sta il nulla, che il cento. Sicchè abbiamo veduto li buoni Purgoni sì nel purgare, come nel trarre Sangue essere lontanissimi dagli Antichi, e non per altro eglino si vantano loro seguaci, che per conciliarsi in tal modo più credito appresso il volgo. Se così è, Infermi state lontani da cotesta razza di Sanguisughe, e qual ora vi si approssimassero al letto, scacciategli con quelle parole del Salmista. (*Psal.* 138. 19.) *Viri sanguinum declinate a me*. Che in tal maniera facendo, ricuperarete più presto la perduta salute.

Lungo sarebbe il Discorso, s'io quì volessi esaminare ad una, ad una tutte le cose, che questi Medici Dommatici, irragionevolmente prescrivono per medicare una sola infermità, quali come non sono tanto perniciose, come la cavata di Sangue, e le purganti medicine, così tralascio di parlarne: tanto più, che ogni uno può agevolmente acccorgersi, ed argumentare dall'abuso di queste quello può essere di qualunque altra. Nondimeno però ve ne è una, che per la di lei impertinenza non si può lasciare sotto silenzio, e questa è la crudele invenzione de' Vescicanti, co'quali tuttodì martirizzano gli poveri Infermi; poichè se il male non è bastante per tormentargli, lo facciano questi: Con tutto ciò sarebbe ancora lodevole l'uso de' medesimi, quall' ora si scorgesse recargli qualche sensibile beneficio; come all'incontro sensibile, e pur troppo visibile è il danno, cui loro apportano. Veramente il rimedio non può avere più bella apparenza d'esser profittevole, mercechè osservasi uscire per mezzo di essi tanto marciume, che non si può a meno di credere, che ciò non ridondi in sollievo dell' oppressa natura. Nulladimeno egli è un' inganno di vista; perchè quella materia corrotta, e guasta, che si ritrova sopra della piaga fatta da' vescicanti, dentro non è tale, quale fuori de' vasi si dà a vedere; essendo ella una porzione di quei ottimi sughi, cui la provida natura filtra per tante viscere per alimentare l'umano individuo. Ora chi non vede, che se questi sughi circolano per tutto il corpo, in qualunque parte di esso se ne levi la cute, che lo investe, per necessità doveranno quelli sortire da tutte quelle bocche de' picioli

cioli canali, che restano aperte. Tale per appunto è l'opra de' vescicanti, quali applicati sopra qualunque parte del corpo a guisa di fuoco ne fanno ivi levare vescica distaccandone dolorosamente la pelle; trattane la quale rimangono alla scoperta molti piccioli fori, da dove convien ne sortisca porzione di que' sughi, che sono comune alimento a tute le membra. Ma come (diranno alcuni) può quella materia essere alimento s'ella si scorge corrotta, e putrefatta? Però io rispondo, che questo è un' inganno dell' occhio; perchè quella materia che doppo si vede guasta, non era tale, diviene subito che viene esposta all' aria, essendo di tempera sì delicata, che non può mantenersi nel suo primo essere, o perchè da essa tosto svaniscono molte spiritosissime sostanze; o perchè communicandosi con molti sali dell' estrinseco ambiente venga in tal modo contaminata, e resa marcia. Però se si osserverà bene con un microscopio a stillar fuori, si scorgerà all'ora non essere tale, quale poco dopo si dà a vedere; e poi non si vede succedere lo stesso anche quall'ora si applicano gli vescicanti ad un' Uomo sanissimo? Sicchè chi non s'accorge, non essere stato introdotto l'uso di questi da' Medici Galenisti, che per parer eglino di non tralasciare cosa veruna, avvegna che dolorosa, che non impieghino a favore degli ammalati, non consistendo in altro il loro metodo, che prescrivere tutte quelle cose, che hanno una grande apparanza di rimedio, ingannando con ciò la buona gente, che loro presta credenza. Quindi è, che per guarire un solo male riversano sotto sopra un' intera Farmacia, non essendovi parte del corpo alla quale essi non applichino un qualche empiastro, cerotto, unguento o epitema, quali come dice Plinio, non hanno altra virtù, che quella di arricchire gli Speziali; (*Plin. lib.* 22. *cap.* 24.) *Non fecit ceruta, malagmata, Emplastra, collyria parens illa, ac Divina rerum artifex? Officinarum hæc, immo verius avaritiæ commenta sunt.* Di rado gli Moderni si servono di questi, perchè rare volte possono essere giovevoli; e se talvolta si prevalgono delli stessi vescicanti, sarà in qualche letargo, o grande sonnolenza per isvegliare con il dolore, che essi apportano, gli Infermi, non perchè credano, che la natura possa per la piaga fatta da quelli sgravarsi di quelle materie morbose, cui essa pei tanti fori suoi naturali può espellere, quall'ora sono (come suol dirsi) concotte. In somma il medicare di questi è un' operare secondo le congietture di una

buo-

buona filosofia, ed il medicare de' Galenisti non è altro, come avete osservato, che un' occuparsi in appagare la vista del volgo, cioè tutta Ippocrisia, e tutta apparenza. Sicchè l' arte loro meglio non potè descriverla il sopramentovato Angelo Sala Lettore nel celebre studio di Padova; *Ars illudendi mundum, & a qua totus mundus illusus est*. Laonde non conviene stupirsi, se gli Galenisti abbiano maggior applauso degli altri; poscìachè, qual metodo più ingannevole può inventarsi, di quello cui essi praticano? Oltre di che è interesse di tanti, che si mantenga in credito la medicina Galenica, che vi si ricercarebbe tutta l' accortezza degli antichi Romani per scoprire tutte le frodi, de' quali si prevalgono li di lei partigiani, per sostentarle il possesso di una tale riputazione. Che sarebbero tanti Speziali, tanti Chirurghi, e tanti Medicastri, ed altri, che vivono su questo inganno, s' ella non fosse in stima? Per lo che fortunati chiamerò voi o abitatori delle foreste, ch' essendo Infermi, e per necessità, e mancanza dei Medici lasciate la cura della vostra salute alla providenza della natura. Ringraziate la disgrazia d' essere nati fra le selve, mentre godete l' usura di un beneficio sì grande. La vostra povertà vi ha messo in sicuro la vita dalla ignoranza, o malizia di quest' Arte, nè avete perciò occasione d' essere ingannati, e di comprare i tormenti a prezzo d' oro, ed acccrescervi il mal proprio con l' abuso della medicina. Quanto a voi, Cittadini, avete veduto quali Medici siano creduti tali, chi lo può sapere. So bene, che il metodo praticato dai veri Moderni, non può egli mai essere tanto nocevole, quanto quello de' Galenisti; perchè così dimostra la Ragione, sa vedere l' Esperienza.

Circa poi ciò che dovete fare essendo ammalati, parmi aver detto a bastanza nelli precedenti discorsi, cioè, il Recipe più sicuro, e gli Antidoti più confacevoli in qualunque sanabile infermità essere Dietà, e quiete, tempo, e sofferenza. Con questi quatro ingredienti si compone la Panacea universale, di cui chi saprà servirsene, ricupererà la salute con poca spesa, e si curerà con minore pericolo. Pensi dunque ogniuno a' casi suoi prima di porsi nellle mani del Medico: perchè chi si ingannerà nella elezione di questo, s' ingannerà in tutto, onde torno a ripetere.

Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.
Ecclesiast. cap. 7.

DI-

DISCORSO SESTO.

Essere non solo inutile, ma dannevole il cavar Sangue.

N due maniere vogliono i Medici Galenisti, che possa peccare il sangue nel corpo Umano; cioè in quantità ed in qualità; e quindi avvenire moltissime malatie, per sanare le quali convenga il cavarlo. Può peccare in quantità, e nascerne la Plethora, e soprabondanza nelle vene, & allora dicono esser utile la Flebotomia, per esser ella un rimedio immediato, e pronto, per minorar con essa la cagione, e l' accrescimento de' morbi, ed impedire, che per la copia non rompa, ed allaghi in qualche parte, e soffochi miseramente l'Infermo. Può eziandio peccare in qualità, o per esser egli troppo pituitoso, melancolico, bilioso, crasso, caloroso, ed adusto; onde sia ispediente trarne alcuna porzione dalla vena a fine di rinfrescare, d'assottigliare, e di correggere il rimanente. Dicono in oltre esser giovevole il salasso, perchè con esso si viene ad imitar la natura, osservandosi far ella sovente uscire del sangue, quando dalle narici, quando dalle vene emorroidali, e quallora d'altre parti del corpo, o con ciò guarire moltissime infermità. Oltre di che si può eziandio con esso supplire a gli di lei diffetti, quallora fosse mancante, ed a tutte quelle mestruali o solite purgagioni, ch'ella non fosse pontuale in adempiere. Vogliono, che di più sia confacevole ed acconcia la cavata di sangue, per derivare, rivellere, e divertire la confluenza del medesimo dalla parte affetta, ed adoperarla, se non come rimedio curativo, almeno come preservativo, acciochè il male, nè cresca, nè possa maggiormente inoltrarsi. Dicono per fine

ne cavar eglino sangue mossi dall'esempio d'un certo animale dell'Arabia chiamato Ippopotamo, ò sia Cavallo del fiume, quale sendo infermo, ha per istinto d'aprirsi le vene, d'onde lasciandosi uscir certa quantità di sangue con questo mezzo ricuperi la primiera salute. Questi sono gli motivi, onde s'inducono a trar dalle vene il sangue; Coteste le virtù che essi attribuiscono al salasso; Queste le ragioni onde si argomenta poter essere confacevole la flebotomia in moltissime nostre indisposizioni.

Io pel contrario con tutta la possibile chiarezza, e colla più palpabile dimostrazione, darovvi a divedere non solo essere di niun valore queste ragioni de Medici Sanguinarj, ma eziandio tutte imaginarie, e false loro supposizioni quelle virtù, cui essi attribuiscono à questo preteso rimedio. Che però non solo come inutile, ma altresì come cosa pregiudiciale, e nociva si dovrà proscrivere dall'arte Medica, si dovrà cancellare dal catalogo de' rimedj.

Per far veder adunque da bel principio, quanto sian vane le ragioni, e deboli le fondamenta di questa tanto decantata Panacea, basta discoprire l'origine del di lei uso, e onde abbia avuto dirivo l'invenzion del Salasso. E' parere di molti Scrittori, come del nostro Plinio, del nostro Montano, e del Vossio, che s'inducessero i primi Medici a cavar sangue tratti dal sopradetto esempio del Cavallo del Fiume; ma Avempalace Medico Arabo, il quale per una lunga briga presasi di esattamente osservare in que' paesi la natura di questi Ippopotami, scrive non essergli mai riuscito di veder ciò, et offere una favola quanto si dice di questo Animale. Tuttavia Plinio lo racconta per cosa certa; e per verità altri che una bestia poteva esercitare una sì irragionevole medicina. Con tutto ciò sia Storia, o Favola, che l'Ippopotamo si cavi sangue, tal'è la volgare credulità, che basta l'averlo sentito a dire, perchè si sia introdotto l'uso di questa carnificina: Avendo per lo più (come dice Tertulliano) principio l'uso delle cose cattive da qualche ignoranza, o semplicità, che per successione si va corroborando ne' posteri: *Ex his enim fere consuetudo, initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita, in usum per successionem*

De veland. Virgin.

sionem corroboratur. E vaglia il vero può avere più debole fondamento l' invenzion del salasso? Posciacchè qualor'anche fosse certo il racconto, sarebbe d'uopo a' Medici Sanguinarj provare esser eglino affatto simili di temperamento a coteste bestie, perchè potesse esser ancor ad essi loro giovevole la cavata di sangue, altrimenti si contraverrebbe alle dottrine d'Ippocrate, quale vuole che si varino i rimedj, conforme variano l'individuali nature; potendo essere dissimile quella di Pietro, da quella di Paolo, come apertamente in più luoghi lo lasciò scritto: *Si corpus differt a corpore, & curatio a curatione*. Quanto più dunque dovrassi avere quest' avvertenza passando da spezie a spezie, e dovrà essere differente la medicina d'un Cavallo da quella d'un uomo? Si guardino però simili medicastri, e quelli, che ciecamente lor credono che non gli venghi rinfacciato quel Salmo penitenziale del Reale Profeta; *Nolite fieri sicut Equus, & Mulus quibus non est intellectus*. Nulla di meno quallora si dovesse apprendere dalle bestie la guisa di medicarsi, sarebbe mestieri osservare quello cui pratica la maggior parte di esse; Ch' è rintanersi in qualche luogo solitario, ed ivi coll'inedia, e colla quiete abbandonarsi alle segrete disposizioni della individuale, e provida natura, e fare per conoscimento, e per uso di ragione quello ch' esse praticano per mero istinto di providenza.

Ma per non perder tempo sopra cotesta favola veniamo alle prese, con qualche argomento, che con apparenza di ragione, dimostri utile, e necessario l'uso del salasso, e sarà l'indicazione della tanto celebrata Plethora o sia pienezza di sangue. Per verità che non vi voleva più bell' invenzione di questa per dar ad intendere alla gente credula la premurosa necessità di cavarlo; Posciacchè chi non vede (sendo vero quel aforismo, che *Contrariis contraria curantur*, alla sovrabondanza convenire la diminuzione, e lo scemamento; o di quell'altro: *Quicunque morbi ex repletione fiunt*, *curat evacuatio*. Con tutto ciò voglio credere, che scopriremo ben presto essere noi passati dal racconto d'una favola all'esame d'una chimera, non potendosi assolutamente dare questa morbosa pienezza, nè generarsi in noi tanta copia di sangue, per cui l' uma-

lib. 2. Aff. 21.

umano individuo posʃa cadere malato. Per venir in chiaro di queſto, baſta eſaminar bene la materia, ed il modo, onde, e come s'ingeneri il Sangue, e la qualità delle ſtrade per dove egli deve paſsare, che toſtò ſi comprenderà eſser impoſsibile nè poter darſi. Poſciacchè altronde non producendo il Sangue che da quello, che cotidianamente ſi mangia, e ſi beve, nè potendo il noſtro calore o fermento dello ſtomaco, e delle inteſtina, digerire, e chilificare ſe non una certa quantità di cibo; ne avviene che di queſto non può ſanguificarſi, ch'una miſurata porzione, conforme alle particolari indigenze d'ogni individuo. Laonde ſiccome la natura non manca nelle coſe neceſsarie, così ella mai non abbonda nelle ſuperflue; che però dovendo riparare le perdite, che di continuo ſi fanno per l'inſenſibile traſpirazione del noſtro ſangue, umore tanto neceſsario alla vita; tratto tratto riſveglia in noi l'appetito di cibarſi, e ſi vale de gli ſtimoli della fame, per avere onde rimetterſi in capitale del ſuo Teſoro. Egli è ben vero, che ſiccome ha provedut o a queſta neceſsità con miſura, mentre d'ordinario ella tanto appetiſce, quanto lo ſtomaco può digerire, come ben lo avvertì Galeno: *Natura optima tantum appetit, quantum concoquere poteſt*; così ha fabbricato de gli anguſti, e ſtrettiſsimi condotti, onde non poteſse filtrarſi dalle inteſtina, che quella porzione di chilo, che foſse baſtevole per tal effetto. Dal che ragionevolmente ſi congettura, che quand'anche ſi poteſse digerire tutta quella ſmiſurata quantità di vivande, che può mai tracannar l'ingordigia, e la crapula con tutt' i ſoletichi della gola, nè anche per ciò potrà generarſi queſta Plethora. E la ragione ſi è, perchè di queſta gran copia di chilo, non potrà trapellare ne' ſottiliſsimi vaſi chiliferi, ed inzupparſi nelle minutiſſime glandole del meſenterio, che quella copia, che ſarà valevole a ſpeditamente capirvi, non eſſendovi nelle inteſtina alcun impellente, ch' à viva forza lo ſpinga dentro nelle vene lattee, nè in queſte alcuna forza attraente, che lo ſucchia dall'inteſtina. Sicchè non entrandovi che quella ſpontanea quantità, che può traſudarvi per via d'un ſemplice irrigamento, convien credere con tal organizzazione di parti non eſſer poſſibile, che

In arte Medic. cap. 85

che possa passare tanta copia di chilo, che vaglia a formar tanto sangue, onde vengano per tal modo ad ingozzarsi le vene, ch'abbiano ad iscoppiare per la pienezza, e metter in pericolo l'umana salute. Quindi chiaramente si scorge quanto male la discorrano que' Galenisti, quali per dimostrare utile, e conveniente la cavata di sangue nella di lui pienezza, paragonano questa ad un fiume gonfio, e minacciante la rottura de gli argini, mentre poi non danno a divedere con qual confluenza d' umori possa formarsi. Ogni uno intende bene la maniera onde possa gonfiarsi l'Adige perchè col dileguarsi le nevi dalle montagne, collo scorrervi dentro moltissimi ruscelli, torrenti, e fontane, ed unendosi nel di lui alveo tutte quest' acque, fa di mestieri, che cresca, e si gonfi; ma non così avviene nell' umano individuo, perchè tutto quel, che si mangia, e si beve, non entra nelle vene, avendo giù dallo stomaco onde scorrere con più facilità per il largo condotto degli intestini; dal lato de quali prendendo dirivo i vasi lattei, non può trapassarvi, che la parte più sottile, come quella ch' è acconcia a poter filtrarsi per quelle per così dire loro invisibili imboccature. Che se questa materia fosse molta, ed abbondante, niente di meno non potrebbero imbeversi che d' una moderata quantità, in quella guisa appunto, che per quanto si gonfino i fiumi, non s'inzuppa nelle radici de gli Arbori, o dell'erbe, che nascono lungo le rive, se non quella porzione d'acqua ch' è necessaria al loro alimento. Ma quallor anche dentro i vasi chiliferi penetrasse tutto quello, che si mangia, e si beve, ed in somma si dasse onde prodursi la pienezza di sangue, nè anche per ciò sarà ben fatto per rimediare a quest' abbondanza il salasso, potendosi col digiuno conseguire con più sicurezza lo stesso fine, senza esporsi al taglio pericoloso della vena; mentre per isperienza si sa consumarsi al giorno per l' insensibile traspirazione tanto sangue, quanto potrebbero mai scemare parecchj salassi, sendo la dieta come dicono gli Spagnuoli una continua *sangria*. Mà (per continuare la parabola fiumana) non sarebbe ella ridevole semplicità rompere le rive per togliere la di lei escrescenza; quallora stasse in nostro potere di rime-

diarvi col levar la sorgente, cioè impedire, che più non piovesse, e più non si dileguassero le nevi da i monti? Se il far questo non istà in nostra mano, potiamo bene lasciar di mangiar e bere quanto ci piace, e levar colla dieta tutti i pericoli di cotesta supposta Plethora. So che mi direte ch'anche Galeno insegna valersi ora della dieta, or delle purganti medicine, ora del bagno, or dell'esercizio, or delle freghe, e che non bisogna tosto ricorrere al Salasso in simile incontro: * *Sanguinem mitti non statim necesse est, ubi quis in sanguinis redundantis concursu est positus*, e solo valersi del salasso in que'casi ove per l'abbondanza è imminente la rottura de vasi. Egli è ben vero, che come la plethora è un supposto, così la paura, che per essa possano scoppiare le vene, o l'arterie, è una vanità, potendosi con egual facilità dilatare, e costringersi, sendo elleno composte di tonache, e di membrane valevoli a distender per resistere a qualunque possibile gonfiamento, come si scorge nelle vene varicose, quali talvolta arrivano a tal smisurata larghezza, come osservò Fabricio Ildano d'una in una gamba di un uomo ch'era grossa come un gran braccio. Che se anche non volemmo noi por mente a sì fatte morbose, e mostruose dilatazioni, non si scorgono tutto dì grandemente distendersi, e gonfiarsi le vene alle Donne gravide nelle coscie, e nelle gambe, e crescere con il feto, ne mai rompersi, e da per sè doppo il parto ritornarsene alla loro primiera strettezza. La onde se tal volta succede qualche copiosa moragia, o estravasamento di sangue, non si deve per questo tosto accagionarne l'abbondanza, ma bensì la di lui qualità, o per esser egli troppo sottile, o troppo mordace, o troppo salso, o troppo acetoso, o per molt'altre cause sì intrinseche, che estrinseche, onde possono rompersi, corrodersi, aprirsi gli vasi sanguigni come ad ogni Medico è palese. V'è un'altra sorte di Plethora, che Galeno la chiama *quo ad vires*, quale da esso vien paragonata ad una carica da Facchino, per cui venendo oppressa la natura, sia d'uopo con il salasso minorarle il peso acciò più speditamente possa portare il restante: *Exonerataque eo quo velut sarcina premitur, haud ægre quod reliquum est vincet*. Però non va così la facenda, perchè consistendo

lib. 4. M. eod. med. cap. 6.

Cent 4 offer 83

11. Methed. med. Cap. 15

do

do nel ſangue gli ſpiriti, che vuol dire le ſorze della natura, con ſcemarſi quello conſeguentemente ſi viene a minorar queſte, ed a renderle vie più peſante la ſarcina. Quindi è che ſe una sì fatta pienezza di ſangue foſſe mai la cagione di qualche umana indiſpoſizione, ne ſeguirebbe, che toſto quella minorata con il ſalaſſo, dovrebbero ſani balzar fuori dal letto gli Infermi, in quella guiſa appunto, che tolta di doſſo la carica al facchino, ſubito ne reſta egli ſollevato; ma non così avviene a' poveri malati, ſovente oſſervandoſi peggiorar eglino condizione, e farſi loro maggiori, e più croniche le malattie; queſta neceſſaria conſeguenza l'avisò pure fin da ſuoi tempi Aſclepiade, come ne fa buona teſtimonianza lo ſteſso Galeno, *Si continens morborum cauſa eſſet ſanguinis plenitudo, factis nonnumquam largis inter morbi initia evacuationibus fore, ut nocumentum ſtatim a ſe omne æger depellat: nunc contra viſi ſæpius ſunt, purgata plenitudine, morbi tamen ipſi augeri.* Che

De Cauſis procatartic. Cap. 3.

che ne ſia di ciò non per queſto però, riſpondono alcuni, aſsolutamente può negarſi la Plethora, eſsendo ella pur troppo viſibile, palpabile, e manifeſta in cert' uni, quali ſi ſcorgono arrivare bene ſpeſso a tale corpulenza, e craſsezza, ch'appena ſi poſsono muovere, come forſe mi do a vedere ſarà ſtata quella Donna cui racconta il Sennerti, che peſava quatro cent-ottanta libre, o quell' uomo che ne peſava ſeicento. Coteſto che pare l'Achille de' loro argomenti, per eſsere il più ſenſibile, è altresì il più fiacco, e il più ridevole di tutti gli altri, potendo ogni macellaro convincerlo colla ſperienza, e far vedere, che tutti gli animali tanto che ſono più graſſi, e corpulenti de' gli altri, tanto meno abbondano di ſangue. Che però il Riverio non ſolo aveva paura trar a queſta ſorte di gente ſangue, ma fino a purgarla, e ne da la ragione nelle ſue mediche iſtituzioni: *Quia Pingues frigidiores ſunt, & ſpiritus habent pauciores, & vaſa anguſtiora.* Dal che facilmente ſi ſcopre l'ignoranza di que' certi Medici Galeniſti quali congeturando più o meno abbondanza di ſangue (come ſi ſarebbe d'un Otre pieno di vino) dal diametro della pancia; s' egli è grande indi ne ricavano maggior indicazione per ordinar loro più copioſa la cavata; non accorgendoſi, che per curar quella ſorte di Plethora non vi vuol altro rimedio, che farſi ta-

tagliar le lardella, come fu fatto al figlio di quel Console Romano, cui riferisce Plinio: *Lucij Apronij consularis viri filio, detractos adipes, levatumque corpus ab immobili onere.* La qual cosa praticò pure il Co: Roclicio sopranominato il Grasso pria di portarsi nell'Apuglia a combattere con Enrico Sesto Imperatore, come si legge in Elia Reisnero. Vi sono poi cert'altri temperamenti carnosi, quadrati, d'abito atletico, con vene grandi, ma proporzionate, quali avvegnacchè abbino più sangue de gli altri, non per questo però sono più soggetti ad ammalarsi, anzi avendo eglino più forze, e più spiriti, godono eziandio maggior sanità. Per il che non so con qual fondamento si lasciasse uscir di bocca Ippocrate quell'aforismo, che: *Habitus Athletarum cum ad summum bonitatis gradum pervenerint, oportet ut in deterius ruant*; cioè questi tali sendo arrivati al sommo della salute, sia d'uopo che cadano straboccchevolmente malati, non avvisandosi la cagione onde ciò debba avvenire; sendo lo stesso, che dire, quel mercante quando sarà divenuto ben ricco, ed avrà ben empiuto gli scrigni di danari, che da molti sono tenuti per il nostro secondo sangue, pur allora converrà che fallisca: la salute; e le ricchezze non sono come la corda, che troppo stesa si rompe; e però chi più sarà sano si conserverà in tale stato più d'un altro di minor sanità, ed il mercante quanto più sarà ricco più dificilmente fallirà d'un altro, ch'avrà di lui minor capitale.

Lib. 11. Cap. 37.

Lib. 1. Af. 3.

Laonde quelli, che sono nel stato più perfetto di salute godono di questa perfezione, perchè hanno più sangue, e più buoni umori de gli altri, essendo tanto lontano, che questi siano più disposti ad infermarsi, quanto che anzi in una Epidemia saranno più atti a resistere d'ogni altra persona. Abbiamo fin ora veduto con molte ragioni; Primo non poter darsi questa grand'abbondanza di sangue, ond'abbiano a scoppiare le vene; Secondo esser più tosto salutare la sanguigna pienezza; Terzo che quallor anche si concedesse, e veramente potesse darsi una morbosa Plethora, la facilità, la sicurezza di poter rimediarvi coll'inedia, coll'esercizio, ed altre cose senza ricorrere al taglio della lancetta; Sicchè rimane ora da considerare, se può avere alcun uso il salasso in que' morbi, quali

quali dipendono da vizio, o da cattive qualità cui può contraere il nostro sangue; e se con trarne parte si possa correggere il rimanente, ed apportare alcun giovamento a gli Infermi.

Egli è più che certo, che la massa sanguigna, o dalla varietà de' cibi, che si mangiano, o de' liquori che si bevono, o dalla differenza dall'aria, che si respira, o dalla diversità del moto, figura, e sito de' principj, che la compongono, o da molt'altre cagioni può alterarsi dal suo stato naturale, e acquistare varie e diverse cattive qualità, e divenire il sangue, o troppo amaro, o troppo acetoso, o troppo salso, o acre, o fluido, o sfibrato, o tenace, o viscoso, in somma per valermi de' termini Galenici, o bilioso, o melancolico, o pituiroso, o putrefarsi, infiammarsi, ed accendersi, e quindi prodursi nell'umano individuo moltissimi malori. Veggiamo ora, che buoni effetti può partorir mai la cavata di sangue in simili incontri. Egli è indisputabile che ogni male ha il suo vero, e particolare rimedio, e ogni rimedio vien particolarmente indicato da qualche male conforme quel principio di Medicina, che *unum unum indicat, & unum ab uno indicatur*. Sicchè il salasso essendo un solo, e semplice rimedio, per sè non può venir indicato che da un solo morbo come suo contrario; e questo è un argomento quale contra si forma il Vallesio nelle sue controversie dicendo: *Sanguinis missio unicum est, & simplex auxilium, & specie unum: Et unum uni est contrarium, non plura; Ergo non potest sanguinis missio a multis specie diversis affectibus indicari*. Come dunque si potrà mai con il solo salasso rimediare a tante indisposizioni, quali possono dipendere da tante varie, e cattive qualità, e corruttelle, cui può contraere il nostro sangue? A questa difficoltà risponde il testè mentovato Autore, doversi considerare il salasso, non come un rimedio solo, ma come molti, e ora adoperarsi come rimedio evacuativo, or come revulsorio, or come refrigerante, che però indi a poco soggiunge: *Sanguinis missionem non experti ut unum auxilium, sed ut plura. Nunc enim expetitur ut evacuans, nunc ut revellens, nunc ut refrigerans*: e qual Proteo mutare sembiante, e effetto conforme l'intenzio-

Lib. 7. Cap. 11.

ne, e la fantasia del Medico. Ond'è che volendo rinfrescare nelle febbri ardenti al'ora dice: *prodest non ut evacuans, neque ut revellens, sed ut refrigerans*. Che ne dite il salasso non è egli una gran Panacea ?. e per verità sarebbe tale, se la sperienza corrispondesse a tutte coteste di lui virtù. Non v'ha egli però alcun dubbio, che se il Cerusico potesse fare con la lancetta un tale pertugio, o foro nella vena, donde non potesse abburattarsi, che quel umore, quale farebbe mestieri crivellare da tutta la massa, in tal caso egli sarebbe una gran medicina, poichè con questo si verrebbe a correggere tutte l'eccedenti cattive qualità. Conciosiacchè circolando il sangue, e passando da quella tale apertura si filtrarebbe solo la bile, qualhora fosse troppo billioso; la melanconia dove troppo melancolico; la pituita dove troppo pituitoso; il siero dove troppo sottile, il morchiume dove troppo tegnente, e viscoso, e la cagione del calore, qual ora fosse troppo acceso: Ma l'arte non ha saputo ritrovare fin ora stromento acconcio, ed attevole a questo, ma solo uno stile, che cava indiscretamente, e promiscuamente ogni cosa, ond'è che cavatane una porzione rimane il restante melancolico, biliosò, crasso, o sottile come prima; come per appunto vino guasto, e ravvolto, che con trarne porzion dalla botte nulla con ciò si migliora. Che poi si debbano evacuare solo gli umori peccanti, e non altri per apportare sollievo a gli infermi; Galeno in comentando gli aforismi d'Ippocrate apertamente se ne dichiara con queste parole: *Si aliorum humorum fiat evacuatio; quam eorum, qui corpora nostra male habent, neque confert, nec facile ferunt ægri*. Che però immaginandosi egli, che le Resipille venissero prodotte da sovrabbondanza di bile, vietando il salasso vuole, che si medichino con medicamenti purganti la bile, come si può vedere ne libri da esso scritti a Glaucone, dove dice: *In ejusmodi affectibus non convenit sanguinis evacuatio, sed sufficit ventrem purgare, dato medicamento, quod flavam bilem educat*. E la ragione si è perchè in tutte le malattie per ben sanarle fa di mestieri attendere con medicamenti a distruggere, e levar la cagione, che le producono; altrimenti facendo, è un seminar nell'arena, un far perder il credito ai rime-

Aforis. 11 lib. 1.

lib. 11. cap. 11 de arte curat.

rimedj, e prostituire la medicina. Nè qui vorrei, che si facessero a credere alcuni, come molti medicastri lo tengon per certo, che per somma providenza della natura dall'aperta vena solamente uscifcano fuori gli cattivi umori, e entro vi si ritengano i buoni, perchè non v'ha ragione alcuna che vaglia a stabilire una sì fatta opinione. Anzi è più verisimile, che balzi fuori il migliore per essere il più spiritoso, e il più movibile, e a questo parere si sottoscrive Avicenna dicendo: *Cum alicujus sanguis bonus fuerit paucus, & fuerunt in ipsius corpore multi mali humores, phlebotomia bonum rapiet, & malum relinquet*. E Giacopo Pons Medico Galenista, nè a questa, nè alla prima opinione attenendosi, ma postosi nella strada di mezzo, francamente asserisce, che tanto i buoni come gli cattivi promiscuamente spicciano dalla vena, e conforme si ritrovano all'apertura della medesima, come si può raccogliere da queste parole: *Hac enim vacuationis specie promiscue cum vitiosis humoribus probi, & una cum illis, qui morbum committunt inculpati foras effluunt, & quales offenduntur in venis promiscue educuntur. Neque enim recipimus providentiam illam naturæ, qua nonnulli volunt recta vena vitiosos humores expelli, probis servatis; Data enim porta quibusvis patet exitus, nec vacuationem ita moderari potest natura, quantumvis provida, ut aperta vena id solum quod in vitio est effundatur*. Uscendo dunque dalla vena gli umori nella medesima proporzione, colla quale sono frà di loro confusi, in niuna maniera può essere salutevole il Salasso. Posciacchè per ben esaminar a spilluzzico, e con diligenza le cose, o gli cattivi umori, che circolano nelle vene sono in maggiore, o minore, o eguale quantità con il sangue buono; se più sono gli cattivi, ogni menoma perdita, che di quello si faccia, è sensibile il danno, che si vien a recare all'infermo, noi non potendo esservi, dove quelli abbondano, che debolissime forze a cagione degli pochi spiriti, che possono generarsi dalla massa sanguigna, per tal modo viziata. Ed in questo caso eziandio Galeno si astiene dalla flebotomia: *Cum sanguis bonus paucus est, succus vero vitiosus plurimus, abstinendum a sanguinis missione*. Dove poi il sangue buono è in eguale quantità

Lib. 1. Sect. 4. Cap. 20.

Cap. 11. De Sang. Miss.

Lib. 4. De Sanit.

con il vizioso, sarebbe il vantaggio eguale al nocimento, che se ne ritrarebbe, e però non potrebbe riuscire che inutile la cavata; e finalmente dove fosse più copioso il buono del cattivo, sarebbe pazzia valersi del salasso, perchè sarebbe maggiore la perdita del beneficio. Dunque se quallora il sangue pecca di troppo bilioso, di melancolico, di pituitoso, per niun modo giova il cavarlo; molto meno potrà giovare la flebotomia quallor egli sarà crasso, e viscoso, non servendo questa operazione, se non a renderlo vie più consistente, e più denso. Conciosiachè è credibile ch'esca dalla ferita la parte più sottile, come la più facile, e più pronta a spicciar fuori, e dentro se ne rimanga la parte più grossolana come la più restìa, e la più attaccaticcia alle pareti della vena. Per la qual cosa con ragione vien creduto, che questo rimedio non apporti alcun vantaggio nelle infiammagioni; mercechè non essendo queste che un coagulamento di sangue fattosi nelle piccolissime vene, e minutissime glandole della parte offesa non si scorge veruna ragionevole indicazione di cavar quello ch'è discorrente per gli altri canali; ma bensì d'assotigliar quello ch'è stagnante in quella parte, e renderlo fluido, acciò ancor esso possa speditamente circolare con il rimanente. Nè quì si mi dica in questi mali adoprarsi il salasso, per derivare, per rivellere e per divertire il sangue, acciò ivi più non concorra, e faccia maggiore l'infiammagione, perchè a voler ciò conseguire, sarebbe d'uopo che non avesse più il sangue a circolare, e affatto perdesse il suo natural movimento; il che per certo non si può impedire se non colla perdita della vita, ed estinzione del calor naturale. Che poi vaglia il salasso per rinfrescare, e minorare il calor febbrile, per sè non può fare somiglievoli effetti; poichè discorrendola anche cogli medesimi principj dei Medici Galenisti, non essendo per essi la febbre, che un calore estraneo acceso nel cuore, e diffuso per tutto il corpo per mezzo delli spiriti, e del sangue; con scemarsi questo, non si viene per verun modo a diminuire la cagione, ch'è il calore estraneo acceso nel cuore, ma solamente il mezzo ch'è il sangue, e gli spiriti. Laonde rimanendosene lo stesso ed

in-

intiero l'agente, e solo minorandosi il paziente, non può se non vie più aumentarsi l'incendio febbrile; in quella guisa che se io ho una pentola d'acqua bollente al fuoco, con indi estrarne una porzione, non vengo a rendere meno bollente l'acqua che resta, anzi con ciò diverrà ella più che mai calorosa; là dove se scemerò la cagione del di lui bollimento, cioè se io le leverò di sotto il fuoco, verrò bene con questo ad ammorzarle il calore, e rinfrescarla. Quindi si ricava quanto male la discorrevano que' Medici del Cardinal Infante Governator della Fiandra; quali figurandosi d'estinguergli in dosso la febbre con più volte replicargli l'evacuazione del sangue, s'accorsero ma tardi, che quanto più glien estraevano dalle vene, tanto maggiore e più mortale quella si faceva sentire; sicchè sparto il cadavere non ritrovarono altra corruttella di viscere, che l'aver egli arse, e vuote di sangue l'arterie, e le vene, ed avvisarono allora, ch'il salasso non rinfresca, che dopo morte il febbricitante individuo. Oltre di che, se la cavata di sangue per sè fosse valevole a rinfrescare, perchè mai Galeno con tanta premura proibisce l'uso di essa nella state, e ne' paesi calorosi, come si legge ne' libri della sua metodo? *Et omnino quidem sanguinem non mittes in tempore æstatis, & regione æstuosa, & Cæli statu calido, & sicco.* E pure all'ora ella sarebbe più di mestieri, perchè oltre l'incendio del male, v'è d'ammorzare quello della stagione, e del Clima; onde bisogna pur dire, che nè anchè Galeno ha conosciuto il salasso acconcio, ed idoneo per rinfrescare. Non lo ha nè meno conosciuto attevole per togliere l'ostruzioni, ne per curar la putredine, come egli espressamente se ne dichiara: *Per sangu nis missionem, nec obstructio, nec putredo curari potest.* Se dunque il salasso nulla vale per curar la putredine, nulla per togliere l'ostruzioni, nulla per rinfrescare, nulla per rivellere, e finalmente nulla per corregere le cattive qualità e vizj del nostro sangue: non sarà egli una manifesta impostura l'uso di cotesta carnificina? Ma nò ch'i di lei difensori hanno ancora un'altra ritirata; ed è, che pretendono, che con essa si venga a supplire a gli diffetti della natura, quallora ne gli uomini sopprimasi qualche consueta loro e-

mor-

lib. 11. Cap. 14.

morragia, o fermansi nelle Donne le menstruali lor purgagioni. Ond'è che sendo il medico ministro, e coadiutore della medesima dicono, con qual più spedito rimedio si può sovvenire, che con trarle di dosso quell'umore ch'essa da sè non è valevole ad iscacciare, e per lo rattenimento del quale, rimane miseramente oppressa, ed inferma? Povera ed innocente Natura! Ella che non v'ha cosa fattevole cui prontamente non eseguisca per l'umana salute, se è vero quello che dice Galeno: *Natura salutis hominum causa omnia facit*; e ch'è sempre costante, ed immutabile nel suo operare, non essendo per lo stesso in verun tempo oziosa, nè mai cessante in adempire quanto le tocca, come espressamente se ne dichiara *Natura nullo unquam tempore in animalibus est otiosa aut cessat*. Ora alcuni Medicastri per sostenere il salasso sono ridotti con sagrilega enormità chiamarla diffettuosa, e mancante nel suo ministero, ed imputarle que diffetti, che non altronde procedono, che da varie viziosità, cui sono soggetti il nostro sangue, e gli altri umori, li quali non essendo gli stessi di prima non può più espellere da que' vasi, ond'era solita ad isgravarsene. Ma voglio per maggiormente abbattere cotesti Medici Sanguinarj, che loro concediamo tal volta manchevole la Natura. Nè anche per ciò sarà ragionevole questo rimedio, mentre con esso non si vien ad evacuare lo stesso umore, che per di lei colpa per solite vie non venne espulso, ed il quale è la cagione di tutt'i malori, che da tale mancamento derivano. Che però due gravissimi danni si vengono con la cavata di sangue ad inferire a gli infermi; Il primo si è, che con questa non si evacuano gli umori cattivi; ed il secondo, che si traggono dalle vene quelli che non si dovrebbero. Sicchè giustamente si può rinfacciare a colui, che in simil incontri si vale del salasso ciò che dice Ippocrate nel libro di gli medicamenti purganti: *Si vero extra hæc purgaveris, quæ quidem purgari debent non purgabis, quæ vero non debent ea evacuabis. Quare in utramque partem peccabis*. Che se tutta via fosse qualch'ostinato, che per difesa di tale operazione si lasciasse pazzamente scampar di bocca essere il medesimo sangue sì l'uno che la Natura espelle da sè, come l'altro che il Ceru-

Comment. 5 in lib. 6. de popul. morb.

Lib. 3. Meth.

Cerusico trae colla lancetta, è facile scoprire la differenza. E vaglia il vero avvegnacchè al colore, ed a tutte l'altre esteriori apparenze tal volta l'uno paja in tutto simile all'altro, nulla di meno vi passa infra di loro un grandissimo divario, come sarebbe a dire infra il sangue mestruo, dalla di cui soppressione nascono tante, e sì stravaganti malattie alle povere donne, e quello, che in di lui vece loro viene cavato dal braccio, o dal piede, per supplire com'essi dicono a gli diffetti della Natura. Imperciocchè se questo è il balsamo della vita, l'altro è il suo veleno; *lunare virus* appunto lo chiama Ovidio, al di cui contatto, Plinio, e Columella ascriscono inaridire le viti, essicarsi gli germogli de gli Orti, ed i Cani se per loro disgrazia ne ingojano divenire rabbiosi. Ond'è che le Donne avvisando la di lui pessima qualità se ne servono ne' loro filtri per farsi dietro impazzire gli Amanti. Ed Ippocrate che conobbe la di lui maligna condizione la espresse con queste parole: *Et radit terram veluti acetum, & mordet ubicumque mulierem contigerit*. Di diverso parere non fu Galeno, come si può vedere nel suo libro *de atra bile*, & Aristotele si dichiarò *id genus sanguinis vitiatum, ægrotansque esse*. Perlochè Mosè fece un rigoroso divieto alle femmine d'entrare mestruate nel Tempio, fin che non erano purificate come si scorge da quelle sagre parole: *Omne Sanctum non tanget, nec ingredietur in Sanctuarium, donec impleantur dies purgationis suæ*. E per legge inviolabile de i Zabri venivano bandite per tutto quel tempo da ogni umano congresso; ed Esiodo proibì ad ognuno l'entrare in que bagni, ov'elleno si fossero lavate. Se tale dunque è il sangue mestruo, cos'ha che fare con quello, che zampilla fuor dalle vene per mezzo del salasso, qual è totalmente differente? sendo questo il tesoro della nostra vita, il sostegno, ed il balsamo delnostra salute, la miniera de' nostri spiriti, e per servirmi delle sagre parole del Levitico, l'anima di tutti gli animali: *Sanguis enim eorum pro anima est*. Scopertane ora la diversità, qual sarà adesso quel mentecatto, che tuttavia voglia sostenere, che si possa colla flebotomia supplire alle mancanze della Natura: A me darà ben l'animo di farvi vedere nè meno con il salasso potersi dal Medico

In lib. De morb. mulier. Cap. 8.

per

per quanto saggio, ed accorto ch'egli sia, imitarla qual-lora con una salutevole crisi fa ella uscire del sangue, quando dalle narici, quando dall'emorroidi, e quando d'altre parti del corpo, e con tal mezzo da sè guarire gli ammalati. Oh se fosse per noi imitabile la Natura; cioè si potesse arrivarvi a comprendere il quando, il sito, quanto, e qual umore delle vene sarebbe tal volta mestieri cavare, e l'avvisassero i filtri, le stromenta, ed in somma il come separare gli umori morbosi, e peccanti da gli buoni; all'ora sì (e me ne protesto ancor io) che non solo fora giovevole e necessario il salasso, ma ch'egli sarebbe eziandio la vera, e salutar panacea per molte umane indisposizioni. Ma chi è per Dio costui che possa promettersi tanto? So bene che Galeno ebbe a dire che l'operazioni della Natura sono impercettibili, ineffabili, e di gran lunga superiori al nostro conoscimento: *Naturæ operatio ipsa per se ineffabilis, recondita, longeque nostra cognitione profundior.* Non sarà ella dunque vanità, e debolezza d'intendimento il lusingarsi di poter imitare le crisi della di lei providenza, quallor ella con istudiate morragie soccorre alle nostre infermità! Tanto più, quanto che operando ella al di dentro, ed essendo internamente presente all'officio di tutte le viscere, *Nam Natura per tocas partes extensa est, ars foris vero solummodo est.* non è malagevole, che con qualche critico sboccamento di sangue tal volta ottenga di crivellarne il buono dal cattivo; e lo stesso Galeno così la discorre nel secondo libro delle naturali facoltà. Ma come dunque è fattevole che l'arte Medica stando ella al di fuori, e con uno stromento sì mal'acconcio alla mano, qual è la lancetta, possa fare ed ottenere quello, che non sempre conseguisce la Natura stessa con tutto il mecanismo di tante viscere? Follia è dunque il pretendere con il salasso di poter in verun conto imitarla; Follia che con esso si possa mai supplire a gli di lei diffetti, anche qualunque volta potesse darsi manchevole nelle di lui salutevoli operazioni. Se così è; eccovi per ogni parte provato inutile questo preteso rimedio, ed a niente servire la Flebotomia. Ma quivi per farvi vedere, che non è sola ragione quella, che tale lo convince, ma che altresì nè utile,

lib. An animal sit quod in utero est.

Gal. lib. 2 de natural. facul.

le, nè necessario il dimostra la sperienza. Apporterovvi l' esempio di tanti Popoli dell' Asia, dell' Africa, del Giapone, della Cina, e di molt' altri paesi, quali per asserzione di varj Storici, non solo mai se ne servono nelle loro chechè si vogliano infermità; mà di più fortemente si ridono, e si stupiscono nel medesimo tempo della pazzia di quegli Europei, che infermi ricorrono a sì irragionevole medicina. Lo stesso comprobarovvi colla felice pratica di tanti valorosissimi, ed antichi Medici, quali per tutto il corso della lor vita hanno medicato, e curato ogni genere d'infermità senza cavar mai una goccia di sangue, e di ciò ne farà buona testimonianza Galeno, come delli due Crisippi, e di Medio, e d'Aristogene loro seguaci; come di Apemante, di Stratone, e di Erasistrato nipoti d'Aristotele, quale tanto si segnalò nella cura del Re Antioco figlio di Seleuco, e vivente il qual Medico Galeno non ebbe ardire di mover parola in favor del Salasso. Che dirò poi di Paracelso; del' Van Elmonte, di Tommaso Cornelio, di Lionardo di Capoa, di Luca Antonio Porzio, e di tant'altri valentissimi Uomini de' nostri tempi, quali coraggiosamente impresero a medicare qualunque morbo, senza punto ricorrere al taglio della vena, ed il nome de' quali io qui ad uno per uno non riferisco, contentandomi, per non dipartirmi punto dalla nostra Italia dell'asserzione, ed autorità di Domenico la Scala, e di Luca Tozzi; il primo che per il corso di trenta e più anni medicò nel grande Ospital di Messina, ed il secondo in quello dell' Annunciata di Napoli; attestando ambedue co' pubblici scritti d'aver eglino medicati a migliaja d'infermi, d'ogni genere, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni tempo, e mai aver fatta trar loro una menoma stilla di sangue. Dal che entrambi ne riportarono tanto credito, e tanta fama, che l'uno fù ricercato per Medico della Maestà di Carlo II. Gran Monarca delle Spagne, e l'altro da Napoli fù chiamato a Roma, per assistere (come con tanto applauso fece) all Santità d'Innocenzio XII.

Lib. de Sang. Miss. Cap. 2. & alibi.

In lib. Phlebot. damnata Cap. 15. 17. In Comment. lib 1. Aff. Ippoc.

Dalla verità di questo fatto, e dalla sperienza di questi grand'uomini non resta evidentemente scoperta l'inutilità del salasso? Posciacchè s'egli veramente fosse un rimedio

medio sì profittevole, sì necessario, e sì grande, come tuttodì lo van decantando cotesti Medici sanguinarj; come avrebbero potuto medicare con tanto felice riuscimento ogni sorte d'infermità senza il di lui mezzo, ed'ajuto? Come senza la cavata di sangue avrebbero eglino potuto imitar la Natura, supplire a gli di lei diffetti, come senza di essa levar le ostruzioni, curar la putredine, come rinfrescare, come rivellere, come corregere tante cattive qualità del sangue, come rimediare alla Plethora, alla sarcina, come minorare la di lui abbondanza, come sanare tante infiammagioni, come curar tante febbri, come mitigar tanti dolori? Se tutto ciò è riuscito loro di fare; non resterà con total evidenza convinta prima dalla forza della ragione, indi eziandio dal fatto, dalla sperienza, come inutile, come irragionevole, come vana la flebotomia? Ma Dio volesse pure, che vana, inutile solamente fosse, ed indifferente, cioè siccome non reca alcun prò, così del pari non apportasse alcun danno, ch'io vi prometto, che non avrei mossa parola per impugnarla, però avvisando il salasso per sè essere pregiudiziale, e nocevole all'infermo; non ho potuto di meno di non risvegliar oggi l'umana Prudenza, acciochè persuasa dalla ragione, e convinta dal fatto del di lui nocimento, con leggi inviolabili, e con rigorosi divieti lo faccia proscrivere dal mondo, come cosa violenta, e bandire la lancetta, come un'arma offensiva alla nostra vita, per beneficio del genere umano, e per sicurezza della pubblica Sanità: e tanto più questo doverà farsi per esser ella proditoria, ed insidiosa, mentre a titolo di grande, e di salutevole rimedio ha occupato il primo posto della volgar medicina. Ora per venire subitamente in chiaro del di lei maleficio, basta riflettere al crudele spetacolo di questa così iniqua operazione. Il salasso dunque non è altro, come vedete, che conficcare un acutissimo ferro dentro le vene di qualche infelice per trargli a viva forza di dosso il sangue, ch'è quell'umore, onde per indisputabile verità delle sagre carte, consiste la vita, e l'anima d'ogni carne; *Anima enim omnis carnis in sanguine est*; e senza del quale non si può vivere, essendo sinonimi il restare esangue, che morto. Se dunque vita, e sangue è la medesima

Levit. Cap. 17

desima cosa, essendo divisibile il sangue, sarà eziandio divisibile la vita, e qualunque volta col salasso si minorerà quello, si verà proporzionatamente a scemare, e restringere questa. Or chi è quel stolido ed insensato, che dimostrativamente non vegga il nocimento di sì bestiale carnificina, ed il più, ò manco danno, che per necessità deve apportare, secondo la maggiore, o minor euacuazione alla vita del salassato individuo. Non v'ha dubbio che la costituzione del uomo è stata diretta dalla natura con tal providente cautela, che lo stesso può vivere e con maggior, e con minor quantità di sangue, acciò ad ogni menoma, ed accidentale effusione di questo prezioso balsamo, non avesse a soccombere, avendo voluto, ch'abbia qualche latitudine la nostra vita, per questo però non abbiamo da abusarsene, e credere che il cavarlo possa a noi essere Medicina. Anche la potenza visiva è stata proveduta di due occhi onde valersi per rimirare gli oggetti, acciò che alla mancanza dell'uno supplisca l'altro; non per questo però chi ha tutte due le pupille deve cavarsene una, tutto che una sola sia sufficiente per vedervi. Egli è vero che la natura nello stato di salute può resistere fino ad una certa effusione di sangue, e rimettersi ancora in capitale. Quindi perciò la prudenza umana non deve prender agomento, che sia mai ben fatto il cavarsene; poi che nello stato d'infermità è facile che ad ogni menoma perdita di questo spiritoso umore fallisca; tanto più che attrovandosi in tale stato privo di forze l'umano individuo, e sostenendosi con pochissimo alimento non così di legieri può riparare il sangue perduto che anzi la malattia ne fa sempre consumare dell'altro; non ostante siccome gli temperamenti, l'età, ed i morbi sono diversi, così il danno non è eguale nè egualmente sensibile a tutti gli infermi; in quella guisa che naufragando un Naviglio carico di merci di molti Patroni, non tutti vengono a fallire per esser il danno di tal naufragio, vario, secondo la diversità del loro avere, nè potrà dirsi però per questo che non sia egli di nocimento a tutti. Perchè dunque non è sempre mortale cotesta carnificina, e perchè non è sempre manifesto il di lei pregiudizio, perciò non sarà ella sem-

sempre nocevole. Anche l'indice del Orivolo a gli occhi nostri non si move, nulladimeno il moto, cui non comprende la vista, giunge bene ad iscoprire l'intelletto; così il danno del salasso, se non è sempre sensibile, è ben sempre palese alla ragione, qualora voglia seriamente riflettervi. Oh che vi si ricerca forse tanta speculativa per arrivar a comprenderlo? Basta dar un' occhiata al principalissimo scopo ch' attentamente tutti i Medici Sanguinarj riguardano nell' ordinare la cavata di Sangue, che tosto si scoprirà il di lei nocimento. Ippocrate rarissime volte si valse di questo rimedio, come si ricava da tutti gli di lui scritti; perchè non vuole, che si tragga sangue, se non a que' malati che sono in età florida, e che abbondano di forze: *Venam secabis si infirmus etate floreat, viribusque abundet*; e Galeno apertamente si dichiara questa delle forze dover esser la maggiore cautella: *Sanguinis missio semper valentes vires postulat*. Ed in tutti i luoghi nè quali prescrive il salasso, insiste or con una frase, or con un altra, che s'abbia sempre riguardo alle forze, dovendosi osservare, o *facultatis rebus*, overo *si vires valentes sint*, nè doversi capitare a questi evacuazione, *nisi prius explorato virium robore*. Cotesta tanto affettata raccomandazion delle forze, a chi non rende sospettoso questo rimedio? Imperciochè tutt'i rimedj non debbon' eglino essere tutti conforti, tutti soccorsi, tutti ajuti all'inferma natura? ora se il salasso fosse il massimo de' rimedj (come per tale lo va decantando la Galenica scuola) si dovrebbe prescrivere non ai robusti, non a i vigorosi; ma a coloro, che sono dal male più spossati, e languenti, convenendosi per insegnamento d'Ippocrate alle maggiori malattie la maggior medicina, ed alla maggior necessità il maggior ajuto: *Extremis morbis extrema remedia optima sunt*. Non vedete, che questa tanto replicata circospezione è una politica, se pure non la vogliamo chiamare una solennissima ghiottoneria; mentre non s'ha da prescrivere la cavata di sangue, che a que' malati, che sono molto robusti, acciò il male, ch' ella inferisce non sia così manifesto. La onde Galeno per meglio assicurar la partita vuole, che mentre si sta facendo quest'iniqua operazione, ch'il Medico se ne sta toc-

Lib. 4 de ratione victus in acut.

Lib. 9. Meth. medend. Cap. 11.

Aforis. 6 lib. 1.

tando il polso all'Infermo per far stagnar la vena, caso fosse tale il nocimento del talento; che potesse morire sul fatto, e infamarsi il rimedio. Nò, nò, dice, si metta pure in sicuro la di lui riputazione; s'abbia perciò riguardo sempre alle forze, quali debbono esser tali, che possano oltre il mal proprio sostenere eziandio quello cui può cagionare la perdita del sangue: che però non s'ha da cavare, nè a gli Giovani se non passati li quatordici, nè a gli Vecchi, ch'avranno passati li sessanta. Alla qual prescrizione di tempo s'oppone Cornelio Celso Prencipe de'Medici Latini, non volendo, che s'abbia veruna considerazione al numero degli anni, ma solo alle forze, e doversi trar sangue sì a gli uni, che a gli altri, pur che abbino tanto vigore, che vagliano a sostenere la botta: *Nam firmus puer*, dice egli, *& robustus senex sanguinis missionem facile sustinent*. Tanto che dunque non sono capaci di questo preteso rimedio, che le nature vigorose, e robuste, per altro se si amministrasse alle deboli, e fiacche, resterebbero soccombenti al danno ch'apporta questa carnificina. Ora chi si può persuadere, che ciò che vale ad uccidere un infermo di poche forze, non vaglia proporzionatamente a costernere quello di molte, e a fargli, se non mortale, almeno maggiore, o più cronica la malattia? Si sa pure, che l'infermità altro non sono, che combattimenti, che zuffe, che fa la natura con il male, e verun infermo poter perire, s'ella non resta abbattuta, e vinta, come dice Galeno, e il mal superiore alle forze della natura: *Perire nemo potest nisi natura victa sit, morbusque illa superior evadat*. E nel medesimo luogo aggionge: *Morbum magnum dicimus cum supra vires est*. Che bel rimedio può dunque esser mai il Salasso, e di qual ajuto, se con esso venendosi a minorarle il sangue, e gli spiriti, onde consiste tutto il nostro vigore, non può di meno di non restare spossata, e languente? Posciacchè chi non vede il principalissimo scopo, cui deve avere il Medico in curare che che si voglia malattia, dover esser quello, di mantenere mai sempre in forze l'inferma Natura, con somministrarle solo quelle cose a questo valevoli, e astenersi da tutto ciò, che può maggiormente infiacchirla? Perciò grida il Valleriola:

Lib. 11. Method. med. Cap. 14.

Cap. 2 lib. 2.

Lib. de Totius morbi temp.

Sensim reficiendæ ægris vires sunt, quæ a morbi impetu, & a pugna commissa imbecilles redditæ sunt, & exhaustæ. Dal che vuol ragione, che solamente le si debba prescrivere medicamenti acconci a fortificarle lo stomaco, ad invigorirle il calor naturale, a rimettere nel suo tuono, e vigore tutte le viscere, a corregere le cattive qualità del sangue, a evacuare gli soli umori peccanti, e finalmente, che siano attevoli a promovere le di lui salutari, e critiche disposizioni, acciò in questa guisa ristorata la natura, resocillati gli di lei spiriti, corraggiosamente possa combattere con il male, e superarlo. Di questo sentimento pare che fosse anche quel buon Galenista di Giacopo Pons, quallora scrisse: *Suppetias quidem ferre naturæ convenit, sed non his, quæ calorem nativum roborant, alienam intemperiem emendant, coctionem promovent, obsistunt putredini, & causis, quæ ipsam inferunt adversantur, partiumque principum robur tuentur, ac augent. Quibus adiuta Natura, viribus collectis, ac veluti recreatis adversus morbum validius insurget, & tandem quæ propemodum victa videbatur superior evadet.* Per altro debilitandola con i salassi, e con trarle di dosso il sangue più spiritoso, non può che d'un picciolo male farsene un maggiore, e più contumace, e restio; vantaggioso bensì per il Medico, mai pericoloso, e dispendioso per l'Ammalato. Posciacchè cosa sarebbero gli Medici, quallora ricettassero solo rimedj confortatorj della Natura, con guarir troppo presto gli Infermi, verrebbe loro a scemarsi il lucro, e a mancarvi il suo traffico. Quindi comecchè tutte l'arti hanno per guadagnare le sue frodi, così rinvenne quella di Medicare il salasso, sicura con esso d'ogni brevissima indisposizione farne una lunga, non essendo così facile che un infermo doppo essergli tratto sangue alzi così presto il capo dal letto. Con tutto ciò sento rinfacciarmi da alcuni il manifesto solievo, ch'hanno sentito doppo cotesta evacuazione; perciò stupirsi del mio ardimento, che vuole assolutamente riprovare l'uso di questo rimedio con tanti loro sperimenti in contrario, che l'autenticano per salutare, e contro il parere di tanti Grandi Uomini ch' hanno scritto in di lui favore. Quanto alla sperienza, dico far d'uopo esaminar bene se veramente la salute

De Sang. mission.

si sia

si sia conseguita mediante il salasso; perchè non amministrandosi, come abbiamo qui sopra veduto, che a quei malati, che sono bene in forze, non è difficile incontrarsi, che alcuni d'essi, eziandio con il di lui maleficio guariscano; tanto più, che sappiamo la natura star bene proveduta di sangue per poter resistere a qualche picciola di lui effusione, laonde per provare salutevole, e necessario questo rimedio, non basta il dire, io son guarito con il salasso, ma bisogna far vedere d'esser guarito per esso, il che sarà molto difficile. Conciosiacosacchè per dimostrare benefica la Flebotomia, sarebbe di mestieri rinvenire un morbo, cui la Natura da per sè non fosse valevole a superare, e che con solo trarle sangue guarisse; allora sarebbe incontrastabile la sperienza, e manifesto il di lei giovamento. Per altro o prescrivendosi accompagnata con molti altri medicamenti, o in infermità per se stesse sanabili, ingiustamente si attribuirà sempre la lor guarigione all' evacuazione del Sangue, tanto più quanto che si vede non ordinarsi, che a persone robuste, e vigorose, atte non solo a resistere al mal proprio, ma eziandio al danno, che può loro inferire questa carnificina. Non nego però, che tal volta il salasso non possa recare per accidente del giovamento a qualche infermo, o con diminuire, od accrescere il moto circolare del sangue, o con cagionare varj, e diversi interni movimenti ne' di lui spiriti, e per mezzo di questi in altre parti del corpo, quali sieno contrarj al morbo, e confacevoli alla Natura; ma queste cose comecchè sono fortuite, e accidentali, così il Medico per quanto accorto, e saggio ch'egli sia non può formarsi una ferma regola del loro operare, nè sapere quando possono esser giovevoli o nò. Ond'è che nulla vagliono per accreditare la cavata di sangue; in quella guisa che noi non dobbiamo tenere per prudente rimedio il gettarsi giù dalle fenestre per curare la sordità, perchè ad un sordo è riuscito una volta di ricoverare l' udito per essere inavertentemente caduto da alto, ed aversi rotta la testa: I casi fortuiti non possono, nè devono servire di norma, nè di metodo per medicar con prudenza, ma solo quelle cose, che vengono suggerite dalla ragione, e per

H 2 lo

lo più comprobate dalla sperienza. A che serve dunque l'addurre l'esempio d'alcuni pochi, che per accidente si sono trovati star meglio dopo il salasso, se poi la maggior parte si scorge a peggiorar condizione, e farlesi più dolorosa, e più grande l'infermità? Per quello poi che riguarda a tanti antichi Autori, quali lo hanno fuor di modo commendato; la loro autorità non può essere che di poco valore, qualloracon sidereremo aver eglino scritto ne' tempi, ond'era tuttavia balbettante la medicina, e sproveduta affatto di tanti rimedj, e di tanti lumi, e scoprimenti fatti sì nella Chimica, che nella Notomia, e isperimentale Filosofia, cognizioni tanto necessarie all' aumento di quest'Arte; laonde se faremo ben riflesso allo studio, alla qualità, e non al numero di coloro ch'hanno scritto prò, e contra il salasso; io non dubito punto che di gran lunga non prevalga l'autorità di quei pochi e saggi Neoterici, quali con massiccie, e sode ragioni, e con replicati e varj esperimenti, del tutto lo riprovano, e tuttodì fan vedere senza trarre una stilla di sangue guarire *tuto*, *cito*, *& jucunde*, cioè con meno incomodo, con più facilità e sicurezza qualunque umana indisposizione. Ma che occorre gir più accattando argomenti in prova del nocimento cui reca la flebotomia; se bastava accennare alla prima il ribrezzo che ha la natura stessa a questa carnificina? Poichè s'egli è vero, come non v'è punto da dubitare, ch'ella ha impresso in noi un cert'orrore, e una tal quale antipatìa verso quelle cose, che ci possono esser nocevoli; dallo scorgere quella natural aversione, ch'ognuno ha a questo rimedio, non si può, che quinci ragionevolmente inferire, ch'egli sia molto dannoso, e pregiudiziale all'umano individuo; mentre s'osserva a più d'uno agghiacciargli si per ribrezzo il sangue nelle vene; altri svenire, e cader tramortiti alla sola vista della lancetta; altri non aver cuore per assistere allo spettacolo di questa sanguinosa operazione: tutti manifesti, e visibili contrasegni dell'aversione, ch'ha la natura al salasso: *Sunt enim aliqui, qui dum mittitur sanguis in sincopem incidunt, alii videntur suffocari*; è osservazione del nostro Montano. Che se vi sono alcuni, quali non abbiano più in orrore cote-

Lib. III. cap. de Phlebotom.

cotesta sanguificina, procede dall' essersi con essa tanto addomesticati, che l'uso ha superato il ribrezzo, e vinte le repugnanze della natura: a guisa di quei soldati, quali dopo essere stati più volte in battaglia, più non paventano i pericoli della Morte, nè più isbigottiscono al tuono delle bombarde: o di quei ciurmatori, che da giovani si sono assuefatti a maneggiare senza timore le serpi. Oltre la Natura, condanna il salasso l'umana prudenza, per non esporsi all'azzardo, che il Chirurgo in vece di tagliare la vena, non ferisca qualche arteria, o in fallo colpisca alcun nervo, com'è accaduto a tanti, e come poco fa avvenne in Parigi al Prencipe della Cisterna, quale per la puntura d'un nervo morrà spasimante, e convulso. Lo condanna poi l'economia, perchè si vede ch'egli serve ai Medici di traffico per prorogare le infermità, e a se stessi le paghe. Di più lo condanna la ragione, perchè non essendo per sè che un semplice evacuante del sangue, non può convenire, ch'alla di lui abbondanza, pienezza, o plethora, qual'è una chimera, come quella, dice il Musitano, delle Mosche bianche; *Caterum Phetthrica rara est ut Musca alba*. Lo condanna eziandio la sperienza, e primamente come inutile, perchè la cavata di sangue, come abbiamo dimostrato, a niente serve per corregere le di lui pessime qualità, nè per curar la putredine, nè per togliere le ostruzioni, nè per rivellere, nè per rinfrescare; indi lo condanna come nocevole, perchè scemandosi con il sangue gli spiriti, in luogo di corroborare si viene vie più ad infiacchir la natura, ed a perdere due necessarie sostanze della nostra salute. Ond'ebbe a dire una volta il Montano: *Praterea in sanguine sunt spiritus, virtus, & calor innatus, ideo maximum est periculum in mittendo sanguine*. Lo condannano finalmente gli Medici stessi, e fra questi quelli, che senza secondi fini non si lasciano trasportare da' pregiudizj dell'Arte.

Lib. de ulcerib. Cap. 2

Se dunque lo condannano la Natura, la Prudenza, l'economia, la ragione, la sperienza, e i Medici più saputi; perchè non lo avrà da proscrivere, e da bandire la Carità, e la Politica come un rimedio per sè sempre nocevole, e sovente mortale, e pericoloso a fine di

H 3 con-

conservare con più sicurezza la vita dei Popoli, ed a mettere un provido riparo alla pubblica sanità?

Trionfi finalmente la sola verità, quale non ha mai avuta, nè legge, nè prescrizione di tempo, nè veruna autorità di persone, ch'abbia potuto far sì, ch'ella non abbia ritrovato sempre luogo di reclamare avanti il tribunale dell'umana prudenza, come saggiamente ebbe a dire Tertulliano: *Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum*. S'acquietino per tanto gli Medici Galenisti, e loro seguaci, e confessino vana ogni loro opposizione qualora sono convinti dalla raggione; onde conchiudo col detto di S. Cipriano: *Frustra quidam qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis opponunt, quasi consuetudo major sit veritate*.

TRAT-

TRATTATO
DE'
BAGNI, ED ACQUE
DI
CALDIERO,
E LORO USO.

DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA
VERONESE
Medico Cesareo, ed Accademico Aletofilo.

MOTIVO

DI SCRIVERE DELL' AUTORE.

LA compaſſione di vedere molti de' miei Concittadini d'ogni condizione, d'ogni ſeſſo andarſene quinci, e quindi da Verona lontani a mendicare ſollievo ad alcune contumaci loro indiſpoſizioni, cercando con grand' incomodo, e non minore diſpendio, chi ne' Territorj di Vicenza, chi di Padova, altri fra' monti di Milano, di Bergamo, e di Trento acque minerali confacevoli a ricuperare una perfetta ſalute; ha dato ora a me motivo di parlare dell'eccellenti virtù, e prerogative de' noſtri Bagni di Caldiero, le di cui acque ſono di gran lunga più ſalutevoli, ed innocenti d'altro qualunque fonte, e per conſeguenza molto più acconcie a diſcacciare da noſtri corpi tutti que' morbi, che con ſomiglianti medicamenti poſſono altronde ſuperarſi. Egli è pur troppo vero, che le coſe vicine, e dimeſtiche poco, o nulla ſi ſtimano, ma bensì le rimote, e non così alla mano; quaſi che la diſtanza, e lo ſcomodo, e non la propria virtù faceſſero il prezzo, e daſſero il valore alle medeſime. Non v'ha dubbio, che tal volta l'opinione fa il caſo, e che una forte immaginazione può oprar molto nell' umano individuo per mezzo degli ſpiriti animali, facendo or aprire, ed ora rinſerrare alcune vie, quallora con promuovere, e quallora con riſtagnare que' fluidi, che per eſſe ſcorrono; quindi è che molti per non vedere l'occulta mano che li dirige, nè potendo capire così ſottile corriſpondenza, credono ſovraumani quelli, che ſono meri effetti della di loro ſpiritoſa e natural energia. Siccome dunque la forza d'una viva fede con il ſegreto, e deſtro maneggio de' ſpiriti animali può guarire parecchie infermità, che meraviglia, ſe anche un' acqua minerale cercata con molta ſpeſa, e diſturbo da lungi, e

e messa in credito a qualche melancolico Visionario tal volta possa essergli giovevole, e propria ad isgombrargli dal capo ogni ipocondriaca effummazione, e con ciò gli rimanga appagata la fantasia, lasciandogli vedere per qualche tempo il vero diametro, e piccolezza del proprio male, non più ingrandito dal microscopio dell' apprensione. L' accortezza del Fisico però, che comprende le occulte, stravaganti, e perciò maravigliose operazioni della natura, si ride della semplicità dell' idiota, e de' miracoli della di lui superstizione, prendendo per reale cagione di molti effetti ciò ch'è puro gioco della sua vana credulità. Non resta però che cotesti visionarj non rimangano sovente burlati nella immaginaria cura de' loro mali, e questo dipende perchè finalmente l' immaginazione ha un potere limitato, e ristretto dalla particolare struttura, e configurazione delle parti, non essendo valevole con tutto l'interiore commovimento de' spiriti a superare qualunque morbo, e per quanto ella si sforzi a credere, non per tanto punto di più s'estende la di lei giurisdizione. Con tutto che restino sì fattamente, e sì spesso deluse le di loro speranze, è così grande la di loro ignoranza, ch' a tutt' altro danno la colpa della mancanza dell' esito fuor che all' impotenza, e vanità del rimedio, non servendo loro di disinganno nè meno la sperienza medesima.

Tanto possono operar in noi alcune cose, come habbiamo di sopra dimostrato, con il puro credito, e mero concetto cui di esse ci formiamo nella nostra mente, ogni una investendosi di quella dote, che loro dona la propria fantasia; che se quello tanto può con il solo ajuto dell' opinione, che non opereranno poscia in noi quelle cose le quali veramente sono per se medesime virtuose, e dotate di singolare attività colla sussistenza d' una consimile riputazione? Prodigiosissimi non potranno a meno d' essere, ed affatto maravigliosi gli di loro effetti; tali per l'appunto erano quelli, che cagionavano le Acque, li Fanghi, e Bagni di Caldiero, se vogliamo far riflesso a quanto della loro mirabile virtù, ed innocenza, hanno colle stampe favellato tanti Autori sì forastieri, che nazionali, ed al catalogo, e felice sperienza di tanti infermi da ogni parte quivi concorsi, ed anche da più rimote provincie, li quali tutti sani se ne sono ritornati alle loro Patrie, ed alle iscrizioni de' marmi, che tutt' ora rimangono come voti appesi alle vecchie mura, che li circondano.

Non

Non è egli dunque un solenne errore di noi Veronesi l'andarsene qua e là raminghi a mendicare acque medicinali, mentre ne abbiamo una fonte, e così abbondante, e così salutevole, di cui la divina providenza con sì larga mano ci ha arricchiti? Rendiamo pure ogni giorno grazie al Facitore d' ogni cosa per avere con tanta profusione, e liberalità non solo arricchite al di fuori le nostre montagne, e colline d' ogni spezie di vegetabili, ma in oltre lambiccato dalle lor viscere acque cotanto benefiche, e salutari, incontrando ad ogni passo sì nell' alto, che nel piano de'nostri Villaggi tutto quello, che ci è necessario per mantenere non solo, ma anco per ricuperare la sospirata salute, non avendo punto d'uopo di veruna medicina straniera, quallora non vogliamo con abbominevole disprezio far conto di tanti beneficj

CAPITOLO PRIMO.

Perchè gli Bagni di Caldiero sono andati in disuso.

MOlte possono esser state le cagioni per cui gli antichissimi Bagni di Caldiero sieno andati in disuso, e discredito; non perchè le di loro acque abbiano perduto punto della sua minerale virtù, sendo le stesse che per lo inanzi, e di sito, e di chiarezza, e bontà; la di loro miniera, e sorgente non essendosi per alcun conto mai alterata, nè da scavamenti fattivi d' intorno, nè da terremoti accaduti, nè da vicende di stagioni, nè da varietà d'influenze per il corso di tanti secoli, come chiaramente si comprende dal colore, sapore, ed odore, che sono state sempre le stesse, avendosi mai sempre mantenute diafane, e trasparenti, nulla intorbidandosi con l'arena, che seco di continuo strascinano dalle viscere delle adiacenti colline invitando con la splendidezza de' suoi cristalli non ingrati al gusto, nè all'odorato ognuno che le rimira ad ivi estinguere l' estiva sete. Saggia accortezza della natura accoppiare molte virtù alla di loro gran limpidezza, per risvegliare con sì splendida qualità ch' è la prima a dare nell'occhio, l'appetito, e con sodisfare alla vista passare alla confidenza del gusto a fine d' introdurne prestamente l'uso, acciò con esso si venga più facilmente ad iscoprirne poscia l'altre di loro ottime qualità, e con una providente politica

per

per conservazione del genere umano, fare in cotal guisa strada alla Medicina. Se sono dunque le stesse, da che mai ne può essere avvenuta la presente non curanza? Non per esser finiti li di loro miracoli, mentre avendosi conservate le medesime, potiamo francamente dire con il nostro Plinio che: *Nec aquarum natura a miraculis cessat*: Altronde dunque fa d'uopo investigare la cagione del perduto lor credito.

Era così grande la rinomanza di cotesti prodigiosi Bagni per la salute che quindi ne ritraevano molti di coloro, ch'ad essi ne' mesi del caldo vi concorrevano, o sia ad immergersi nudi nelle lor onde, o sia ad infangarsi le membra inferme, ovvero di buon mattino a beverne li di loro preziosi liquori, che i Medici di que' tempi avendo concepito un odio implacabile contro di essi, a causa di venir sempre più a meno il proprio guadagno, vilmente si determinarono di corromperle con per entro gettarvi de' pali e delle pertiche avvelenate, con che ne rimasero affatto guaste, e discreditate, e poste in una total disusanza, come schiettamente ce lo lasciò scritto il nostro Giannantonio Panteo nella prima giornata de' suoi eruditi dialoghi di queste fonti, correndo al suo tempo questa volgare credenza secondo il racconto, che ivi gli venne fatto nel di lui triduano soggiorno dalli più vecchj di quel villaggio: *Ajunt in triviis mallos istos, atque invidos Medicos &c.*

Una consimile insolenza vien riferito, che praticassero gli Medici di Salerno con gli Bagni di Pozzoli, e di Baja non molto lontani dalla Città di Napoli, quali di notte tempo portaronsi furiosi a rompere, e metter bocconi quelle inscritte lapidi, che insegnavano la maniera di servirsene, ed a quale morbo ognuno d'essi più conveniva; ond'è che mosso a pietà Don Pierantonio d' Arragona Viceré vigilantissimo di quel Regno, con molto dispendio ne riparò la rovina, come ben mi ricordo aver veduto nell' iscrizione d'un marmo posto all'imboccatura d quell'altrettanto maravigliosa, che orrida Grotta, nel passar che feci anni sono per quel di lei oscuro, e lungo incavamento. L' iscrizione comincia: *Quisquis es &c.* quale per essere alquanto lunga non trascrivo, potendo da ognuno vedersi all' imboccatura, come dissi, di detta Grotta.

E pur è vero non esservi maggiori nemici all' umana salute di quelle arti, quali pajono non ad altro fine ritrovate, che per custodirla ne' sani, o per riacquistarla a gli infermi, mentre

tre bene spesso s'accorgiamo altro non essere la di lor mira, che l'interesse. Quindi fu che alla politica delle più saggie Repubbliche convenne bandire affatto gli Artefici, e venerare in astratto la medicina. Un sorso d'acqua naturale, un bagno, il vile empiastro d'un fango, l'uso d'un erba paesana e volgare, con cui si può guarire con pochissima spesa, e molt'agevolezza qualunque infermità, ridurrebbe a miseria, ed a faliimento tre professioni, che con iscambievole corrispondenza vivono agiatamente d'un metodo piu spezioso. L'oro, le perle, gli giacinti, e smeraldi, e le costose droghe delle piu remote contrade del nuovo mondo; la lancetta, gli vescicanti, le stufe, sono il di loro traffico, e tutta la loro sussistenza. Ma per rientrare al nostro di già intrapreso discorso voglio credere favoloso il sudetto racconto, e che l'essere andati in disuso, e discredito gli Bagni di Caldiero non altronde sia derivato, che parte dalla non curanza de' susseguenti Medici, quali per non conoscere a fondo tutte le di loro singolari prerogative, e virtù, hanno tralasciato di prescriverne l'uso a que' malati, che indi ne avrebbero potuto riportare gran sollievo nelle di loro croniche, e nojosissime infermità, amando accagionarne una trascurata ignoranza, ch'una troppo accorta malizia; e parte dalla negligenza de' Cittadini, che poste in obblio quelle antiche leggi, che gli obbligavano ad averne tutta la cura ed attenzione, con farli visitare due volte all'anno, per mantenere l'alveo in acconcio ben aggiustato e mondo, et iscavato lo scolo, con farvi quei ripari, e quei comodi, quali sono necessarj, e proprj pel soggiorno di tanti infermi, che d'ogni parte possono concorrervi. Per rimediare a questi disordini io studierò dal mio canto di descrivere, e far palese le di loro ottime qualità, maniera, e tempo di servirsene con profitto; lasciando a' Conservatori delle Patrie leggi la cura di far adempiere a quanto impone loro l'antico Statuto.

CAPITOLO II.

Del sito de' Bagni di Caldiero, e loro Fama.

CAldiero è un Villaggio dieci miglia distante dalla Città di Verona dalla di lei parte Orientale, sul gran cammino

per

per andare a Vicenza: egli è fertilissimo d'ogni cosa, e d'aria perfetta tutto esteso in deliciosa pianura, toltone alcune picciole colline agli di cui piedi scaturiscono gli di lui Bagni. Anticamente chiamavasi Gauderio, dal gaudio, e contento, cred'io, con cui partivano coloro, ch'ivi erano stati a prender quell'acque; e vaglia il vero, qual maggior allegrezza può avere un infermo, che ricuperare la sospirata salute?

Furono dall'antichità ne' già trasandati secoli, quest'acque, e cotesti bagni dedicati alla Dea Giunone, come chiaramente si comprende da una antichissima iscrizione ivi ritrovata, e riferita dal nostro erudito Panteo; e per verità un così gran tesoro ad altra Dea meglio non poteasi allora raccomandare che a colei ch'era idolatrata per Regina delle ricchezze, tanto più che quest'acque avendo una particolare virtù di rendere feconda la sterilità, ad essa doveano consagrarsi, quale con ispezial protezione si davano a credere sovrastasse ai parti, ed ai matrimonj. Antichissima perciò è sempre stata la stima, e fama di cotesti Bagni. E se Verona viene apprezzata dalle altre nazioni, non tanto per la sua bellezza, quanto per aver saputo meglio d'ogni altra conservare con dispendiosi ripari dall'ingiurie del tempo quasi intere le memorie auguste del fasto latino, particolarmente nel famoso di lei Anfiteatro, volgarmente detto l'Arena: non meno però è stata rinomata per le singolari proprietà, e maravigliose operazioni de' sudetti Bagni, ed acque cotanto benefiche; le quali zampillando da varie sorgive, e bollimenti, nascono in grembo ad un altro picciolo anfiteatro ivi fabricato, perchè loro serva di culla, e di recipiente, e perchè con il di lui circolar ordine di cinque scalinate in uno stesso tempo di bagno più ò meno profondo, secondo l'esigenza de' mali a molti infermi servisse; per il che se la grande Arena viene apprezzata per comodo di publici divertimenti; cotesta picciola Arena servendo di comune medicina, tanto più stimabile si rende, quanto più pregievole è la salute di che che sia passatempo.

CA-

CAPITOLO III.

Origine e qualità delle acque Calderiane.

Corre trà'Filosofi quistione, se gli perenni fonti vengano alimentati dalla sol' acqua piovana, o pure anche da quella del mare; quale sublimandosi ne' sotterranei lambicchi continuamente nel loro seno distilli. In Parigi gli Accademici delle Scienze per venir in chiaro di questo fatto, e per potere con pieno fondamento decidere una tal disputa, hanno da non molt' anni cominciato a raccogliere in un determinato recipiente del di loro grande osservatorio tutta l'acqua, che va di mese piovendo, per saperne la quantità annuale, e calcolarne con la proporzionata regola del tre, se da per sè sola è bastevole, oltre quella gran copia, che tutto dì viene assorbita da vegetabili, di mantenere eziandio il corso a tante varie fonti, valevoli a formare, e sostenere tutti i laghi, e fiumi di quella Provincia. Che che sia d'una tal opinione, dal vedere il nostro Fonte Calderiano scaturire a lati d'una lunga serie di Colline, e d' alte montagne la maggior parte svestite d' alberi, e per lo più coperte di neve, ed essendo assai lontano dalla marina; tengo ferma credenza che la di lui acqua sia tutta di pioggia, o di liquefatta neve, quale discendendo dalle sudette eminenze, passando, e trapellando per entro le viscere della terra, nelle di lui cavità si formino degli grandissimi conservatorj, ed Idroteche capaci non solo a sostenere la di lui picciola Sorgente, ma il continuato scorrimento ancora di molt' altre circonvicine fontane. Rimane solo ora di vedere che qualità tenga quest' acqua di più che la distingua da tutte l' altre, che sono del pari dolci, limpide e chiare.

Tutti gli Medici Veronesi, che con Nicolò Massa Medico di Venezia, e Mengo Brancheglio di Faenza hanno scritto di quest' acque di Caldiero, unitamente si sono portati a credere elleno participare della miniera del ferro, consistendo tutto il loro maggiore fondamento dall'osservarsi nella contigua strada, che conduce a cotesti Bagni, molte pietre oscure, e della terra tirante ad un nericcio colore. Quindi Girardo Boldiero ne' secoli adietro francamente pronunciò, delle dieci parti contenere otto e

mezza

mezza di ferrugine, una di nitro, e la restante mezza di zolfo; avendo seguito lo stesso parere Alcardo Pindemonte, ed Antonio Fumanello tutti e tre medici gli più accreditati di que'tempi. Per lo contrario Gabriel Fallopio Modenese famoso Medico nello studio di Padova, e Don Ventura Minardo Monaco Camaldolese venuto da Este a prendere quest'acque, di chimica molto dilettante, avendone sì l'uno, che l'altro fatto differenti, tanto naturali, che spargiriche osservazioni, e molti varj sperimenti, loro non è stato possibile, per quanto asseriscono d'aversi ingegnato, di rinvenire, nè molto nè poco, nè una benchè minima particella di sì fatta miniera; lo stesso essendo a me succeduto, avvegnachè armato d'un oculatissimo microscopio, e con l'ajuto d'una perfettissima calamita, spia sicura per rintracciare in qualche misto un tale metallo: non potendomi persuadere, che se quest'acque ne contenessero una tanta porzione, non ne avessi ritrovato, spezialmente nella molt'arena, che seco sbocca dalla lor vena, qualche piccolo indizio, onde si potesse con una ragionevole congettura stabilire ch'esse veramente partecipino del ferro. Quanto poi al nericcio colore di quelle pietre e di quella terra, che ivi vicino alla di loro sorgente superficialmente s'osserva, non istimo doversene fare gran conto, potendo essere, che aprofondando sia quel terreno per dove passano di tutt'altro sembiante, tanto più che quelle pietre non essendo nè così pesanti, nè di quel colore, conforme ho osservato essere quelle sul Bresciano, ove veramente ritrovansi molte miniere di ferro, e nelle quali rompendosi vi si veggono risplendere molte striscie, e vene pure di ferro. Oltre di che, se contenessero tanta porzione di ferrugine, non sarebbero quell'acque, nè così leggiere, nè così grate, perchè la copiosa mistione d'una tal miniera loro comunicarebbe qualità totalmente opposte. Per tutte dunque le sopradette circostanze, ragioni, e fatti esperimenti, ed in particolare dell'arena rossigna, che seco di continuo fuora conducono, altro non si può congetturare, se non che la miniera per dove trapelano, sia pure vene, e strati di vivi marmi, onde in tanta copia ne abbonda cotesto nostro Territorio, della quale arena quei macigni pure a formare si vengono, e che a quest'acqua essa parimente serva di filtro per vie più purificarsi, ed in essa depositare quella rubrica, e limosità, che potessero aver contratto nel lungo passaggio de gli sotterranei acquedotti. Sicchè potiamo con franchezza

chezza dire l'acque de' Bagni di Caldiero essere semplicissime, e inocentissime rispetto ad ogni altra, per non partecipare d'alcun minerale, nè ferreo, nè vitriolico, nè aluminoso, nè sulfureo, nè nitroso, ed in conseguenza siamo sicuri essere queste di tutta la sottiglieza, e leggerezza maggiore.

CAPITOLO IV.

Della Virtù delle acque di Caldiero; ed a qual sorte di mali servano.

NOn v'ha provincia, paese, o Città nel Mondo, dove gli suoi abitanti non vengano sottoposti a qualche particolare infermità, cagionata o dal intemperie de' venti, che più spesso vi predominano, o per la qualità dell'aria, che tutto dì vi si respira, o per la circostanza del sito, e positura onde viene stabilita, e dominata dal Sole principal motore d'ogni influenza, ed alterazione, avendo la loro distinta topografia anche l'umane indisposizioni. Quindi è, che provida la natura per riparare l'individuale sconcerto, fece da per se nascere senza veruna coltura, non solo per gli orti, per le strade, ma sopra de' tetti stessi, ed attaccate sino alle rustiche mura moltissime piante, onde ognuno agevolmente potesse ritrovare il rimedio ad ogni suo male; ma non contenta per così dire d'aver medicato la fame con tanta vegetabile prodigalità, ha voluto altresì con acque minerali fatte scaturire da fonti far sì che potiamo bere con esse la nostra sanità.

La Città di Verona, tutto che vaga di sito, ed allegra di genio per la bellissima or piana, ed or eminente di lei situazione; nulladimeno anch'essa, sia per la sottigliezza della aria troppo facile ad alterarsi ad ogni picciol soffio di vento, sia per avere troppo vicine al dorso del suo Settentrione altissime montagne per lo più cariche di nevi, che non le lasciano godere uniformità di stagioni, sia per la qualità de' vini delle sue sassose pianure, e delle di lei amene colline, altrettanto dolci, soavi, e piccanti al gusto a causa del naturale suo zolfo, quanto offendevoli, e mal sani per la molta acerbità del di loro tartaro; viene ad essere specialmente soggetta a cattari, a reumatismi, ed a varie dolorose, ed articolari flussioni di sciati-

I che,

che, di podagre, di calcoli, di renelle. Per essere con tutto ciò infinita la providenza, e misericordia del sovrano dispensator d'ogni cosa, il quale oltre l'aver arricchito il nostro Territorio, e Montebaldo di moltissime salutevoli piante, ci a voluto far scaturire da varie sorgenti acque limpidissime, e chiare, comode non solo al viver umano, ma giovevoli alla comune salute, e dotate di particolare virtù per debellare le sovramenzionate indisposizioni, come la sperienza di molti secoli ci ha fatto provare in quelle di Caldiero; quali se bene come abbiamo nell'antecedente capitolo dimostrato siano semplicissime e pure, rispetto ad ogni altra minerale, non resta però, che evaporandole al Sole non lascino nel fondo de' Vasi una certa materia cretacea simile alla terra, o rubrica fabrile, da cui ricevono qualche virtù astringente, ed efficante, siccome pure una picciola quantità di certo sale volatile, che le rendono proprie e giovevoli in molte occasioni morbose e che le costituiscono d'una legerezza, e sottigliezza tale che le rendono atte, ed acconcie a passare, e farsi strada per ogni menomo canaletto del corpo umano, ed imbeversi d'altre particelle saline, eterogenee, onde vengono prodotte molte nostre indisposizioni, ed alterati gli naturali fermenti, nettando, e portando via col di loro passaggio da ogni viscere qualunque straniera immondezza, con avvalorarne il suo uffizio, e rimettere in pristino la salutevole economia d'ogni naturale funzione. Per rendere, e conservare un corpo vivente sano, basta mai sempre mantenere netti, e liberi gli canali, e vasi dove circolano li di lui umori vitali, acciò questi possano con agevolezza passare, e ripassare per ogni parte senza ostacolo, ed impedimento veruno: conviene altresì, che gli suddetti umori si mantengano mobili, e scorrenti, non essendo sufficiente la nettezza de' condotti, se ancora gli fluidi non sieno privi di quella viscosità, e crassezza per cui possono rendersi pigri, lenti, e stagnanti in qualche viscere, e con ciò sconcertare quel buon ordine, e movimento circolare, che è tanto neccessario ad una durevole, ed intièra salute. Questi due buonissimi effetti possono produrre nell'umano individuo le acque di Caldiero con la di loro penetrazione, e copia, lavando, e mondando ogni vena, ed arteria, e con la sua purità assorbendo que' sali, che sono valevoli a far divenire viscosi, tenaci, ed austeri li sieri, le linfe, e tutta la massa sanguigna, sì con l'una, che con l'altra, rassodando le fibre de'

vasi.

vasi troppo rilassati, ed aprendo gli opilati, ed ostrutti per modo, e maniera che si conservi la sua temperie, costituzione, e moto a qualunque umore, e nello stesso tempo la consistenza, e buona tessitura de' vasi, e purgatezza de' condotti medesimi. Quindi è che dalla replicata sperienza di molti secoli sono state ritrovate di tanto profitto in sì gran numero di malattie, ch'è convenuto al suddetto Padre Minardo dopo averne raccolto il nome e la testimonianza da varj Medici, ordinarne un catalogo per via d'Alfabeto, come si legge nel di lui *Monopanton* per comodo ad ognuno di sapere in un tratto se a' proprj mali quelle convengano. Al quale Autore rimetto chiunque desidera saperne a minuto il preciso; mentre io non avendo avuto l'occasione, nè l'incontro di farne pruova in così gran copia d'infermità, alle quale viene asserito esser elleno proprie, non voglio sottoscrivermi a tanto; potendo solo con mio sperimento, ed osservazione affermare tutta la di loro principale virtù consistere in piacevolmente rattenere qualunque sorte di flusso, ed articolare reumatismo; in nettare le vie dell'orina da ogni mocco o renella, in purgare la matrice da che che sia immondezza, siccome quelle parti, che servono alla generazione, con rendere feconda quella sterilità, che può essere originata da qualche particolare sconcerto di tali viscere. Non è però, come molti danno ad intendere, che coteste acque per se abbiano in ciò una universal proprietà, questa restringendosi solo a certe persone, quali per mezzo loro rimangono disposte alla propagazione, per venir loro levati alcuni ostacoli, che quella impedivano. La onde non è da stupirsi se molte femmine rimangano burlate nella di loro credenza, lusigandosi di rimanere ben presto gravide, dopo averne bevuto parechi giorni a crepapancia, ricercandovi altro che acqua a gonfiar il ventre come desiderano. Servono pure mirabilmente quest' acque a corroborare gli stomachi deboli, a rassodare le fibre relassate de' vasi, a temperare il soverchio calore degli umori, a purificare la massa del sangue, ed a conservare la salute a coloro, che invece d' altre nocevoli purghe di prevenzione, fatte in tempo di primavera, o di Autunno, desiderano menare una lunga vita. Li di loro Bagni poi giovano fuor di modo a molte interne indisposizioni, ma specialmente a guarire la maggior parte de' mali cutanei, ed ulceragini; siccome gli suoi fanghi ad ammolire, e risolvere molti tumori, enfiagioni di gambe, e certe articolari nodosità.

I 2 CA-

CAPITOLO V.

Bevute l'Acque di Caldiero, che strada tengano per uscire dal Corpo.

TUtto che bevendosi l'Acque Calderiane tal volta passino per secesso, e tallora per la via del sudore; la strada però più ordinaria, e da loro più sovente battutta è quella dell' orina. Anzi è tanta la prestezza, con cui si scorgono ad uscire per questa parte, sì nella stessa quantità, che della stessa chiarezza, e colore, tali quali per appunto come vengono bevute, che alcuni Medici si sono portati a credere, dover esservi dei non visibili acquedotti, quali per più brieve cammino le conducono alla vescica senza venire obbligate a fare il longhissimo giro della circolazione con tutta la massa del sangue. Quindi il Morini, come riferisce la storia delle scienze, avendo posto mente alla facilità, con cui passa, e penetra l' acqua comune le tonache dello stomaco, e della vesica d'un uomo morto, del pari s'è figurato, ch'esse bevute tosto possano penetrare le membrane del ventricolo, e che essendo elleno cadute nella cavità dove alloggiano le budella, trapelino gli pori, e s'insinuino per entro la vescica stessa, e per ciò poter accadere, e venir fatto a gli rimedj, o purgativi, o diuretici di condurre le acque stagnanti nel basso ventre de gli Idropici, filtrate a traverso delle membrane delle intestina, o de' condotti orinarj fuori del corpo. Altri per lo contrario meco riflettendo alla gran prestezza, con cui gira tutta la massa del sangue, potendo in pochissimi minuti d'ora secondo il calcolo, ed osservazione de gli più esatti anatomici circolare per qualunque vena, ed arteria del corpo umano, fermamente credono, scorrere le sudette acque ancor esse il medesimo cammino, cioè scolare dal piloco dello stomaco nelle intestina, da queste passare alle vene lattee, con raccogliersi poscia nel gran reservatorio del chilo, e trapassando dalla succlavia alla vena cava, mescolate con il sangue, se ne entrino per il ventricolo diritto del cuore, e fatta la picciola circolazion de gli polmoni, di bel nuovo se ne ritornino al cuore, quali venendo spinte dalla forza del di lui sinistro ventricolo

nel

nel largo canal dell'aorta, quella porzione che s'incontra ad investire la bocca dell'arteria emulgente, venga a filtrarsi per le reni nelli dui grossi ureteri, canali che a dirittura scendono a scaricarsi nella vescica, la quale sendo ripiena se n'esca per l'uretra fuori del corpo; il rimanente d'essa acqua venendo poi conseguentemente portata dalla corrente a nuovi periodi, passi con replicati giri, e raggiri dall'arterie alle vene, fin a tanto, che tutta venga a stillarsi per gli stessi condotti nell'ultimo gran recipiente della vescica suddetta. Quale girata avvegnacchè paja lunghissima, quallor si rifletta però al continuo, e veloce moto, con cui scorrono i fluidi nel corpo umano, non riuscirà malagevole a concepire come possano unite ad essi venir portate le suddette acque, e fare con brevità lo stesso circuito. Conciosiacchè se vogliam credere al Lovver, ed al Bergero, in ogni diastole, e pulsazione del cuore d'un uomo adulto, supponendosi egli avere per ordinario da venticinque libbre di sangue, ve ne passa da circa un'oncia di questo per li di lui ventricoli, e facendosi da 3500. pulsazioni nello solo intervallo d'un'ora, viene in tale spazio di tempo a circolare la massa sanguigna, e seco per conseguenza tutta ancora l'acqua bevuta. In oltre sebbene non possa negarsi essere questo cammino di gran lunga più lungo di quell'altro immaginario, e che adirittura si crede scendere dallo stomaco alla vescica, nulladimeno essendo gli canali del primo assai visibili, e grandi riguardo a quelli dell'altro, che non si vedono, e che nòn sono per anco scoperti, che da una mera benchè non impossibile supposizione, nulla gioverebbe alla brevità del passaggio dell'acque una tale strada corta, perchè loro verebbe ritardata l'uscita dall'angustia, e strettezza di quegl'invisibili acquedotti, quali tanto minori de'primi siamo forzati a figurarceli, quanto che gli uni sono a gli occhi nudi palesi, la dove gli altri fuggono fin ora di vista anche a gli microscopj più perspicaci della moderna oculatissima anatomia. Altri con tutto ciò tenendo la strada di mezzo, si danno a credere, che parte di quel fluido, che si beve, veramente si raggiri con tutto il sangue, ma che parte di esso tenga il supposto ed immaginario cammino più corto, e che l'orina più colorata sia quella porzione, che circola per la via tortuosa, e più lunga, e la più chiara, ed acquosa quella, che passa per la diritta e più brieve. Ma comecchè cotesta strada più corta sino al presente da noi deve giudi-

carsi puramente ideale, e chimerica, ben che affatto non impossibile alla sottigliezza della natura, così dobbiam credere, che bevute l'acque minerali tutte s'inoltrino per quella di già visibile, e manifesta, e ciò tanto più, quanto che abbiamo molte ragioni, ed isperimenti quali più che mai ci stabiliscono in una tale credenza. Imperciocchè come potrebbesi fisicamente spiegare le molte, e stravaganti cure, e tanti salutevoli vantaggi apportati non solo a gli infermi, ma a' sani ancora, con la semplice pozion di quest'acque, se a dirittura elleno passassero dallo stomaco alle vescica? Non è molto più credibile da esse ciò potersi fare con una totale inondazione di tutto il corpo, che irrigando solamente una di lui menoma parte? Nè giova il dire per sostegno dell'opposta opinione, quell'acque orinarsi con la stessa chiarezza, con cui vengono bevute, perchè sebbene al colore pajono le stesse, non è però così la di loro sostanza, mentre assaggiandole sono di gran lunga più salse, divenendo sì all'odore, che al sapore molto più diverse dal suo stato primiero per unirvisi, e strascinar fuori del corpo con esso loro infinite particelle sulfuree, e saline, che sono le immediate cagioni di moltissimi mali. Quanto poi alla prestezza, con cui quelle veggonsi ad uscire per orina, nè anche ciò può valere d'obbietto a chi è nota, come sopra abbiamo dimostro, la brevità della circolazione di tetto il sangue, quale tanto più si rende veloce, quanto con maggior piena, ed impeto viene accelerato il di lei movimento dal mescolarsi, ed unirsi, che seco fanno quest' acque, con renderlo più fluido, ed assai più discorrente di prima. Ma ciò che meglio d'ogni altra ragione m'ha stabilito in questo parere, è stato l'esperimento, e l'osservazione da me fatta in un Religioso, a cui se gli era totalmente soppressa l'orina, a cagione d'aversegli ingozzato de' calcoli, o della renella ne gli uretri, per cui gliene restò impedito il passaggio per sette intieri giorni, ed alcune ore, non potendovene per quelli stillare nè pure una goccia nella vescica; tutto che gli fossero state da me prescritte, ed amministrate diverse acque medicinali diuretiche, ed appropriate a simil male in tutto quel lungo intervallo di tempo, con la indicazione, e fine di rimovere sì fatto impedimento, e disgorgare con una copia d'esse quegli opilati, ed ostrutti canali, ciò che non mi riuscì che con l'ajuto d'un tepido, e medicato acqueo bagno, nel quale con due replicate immersioni, mi venne

ne fatto di conseguire l'intento; avendo sentito l'infermo solo all'ora a cadere nella vescica ogni intoppo, ed indi a non poco uscito dal bagno cominciò ad orinare con un grossissimo, e duro calcolo tutta la detenuta orina e renella. Ora da un tal successo, chi si può far a credere darsi gli suddetti insensibili, e fin'ad ora non iscoperti acquedotti, e cotesto breve e facile tragitto de' fluidi dallo stomaco alla vescica, mentre abbiamo osservato, che otturati per molti giorni gli ureteri, ch' è l'unica strada per dove scola l'orina, di tante assorbite bevade, non esservene per una intiera settimana potuto trapelare nè pure una stilla da verun' altra parte. Laonde potiamo con ogni ragionevolezza conchiudere, sì per l'accennata sperienza, che per le sovradette ragioni, che l'acque di Caldiero, tutto che s'orinino con brevità di tempo, tutte passino, e circolino con la massa del sangue per ogni vena, ed arteria del corpo umano; dal quale irrigamento, ed universale innondazione, de' vasi sanguigni proceda il principal sollievo, che apportano in tante diverse infermità l'acque Calderiane.

CAPITOLO VI.

Essere più tosto dannosa che giovevole l'ordinaria purga prescritta dai Medici Galenisti a coloro, che prendono l'acque di Caldiero.

Tutti quegli antichi Medici ch'hanno scritto dell'acque Calderiane, siccome d'ogni altra minerale, sono caduti d'accordo di far premettere una rigorosissima purga pria di prescrivere le minerali acque a coloro, a' quali giudicavano convenevole l'uso delle sudette, e questa veniva loro ordinata per alquanti giorni, coll'alternativa di varie purgative medicine, di siropi, e cavate di sangue, con la qual pessima pratica tuttavia seguono a medicare che che si voglia morbo tutti que' medicastri, che ciecamente van dietro alle di loro pur troppo erronee opinioni. Piamente credevano gli buoni Medici di que' tempi, come pure tutt' ora gli di loro seguaci, che le purgative medicine avessero un' arbitraria facoltà di nettare il corpo umano da qualunque umore vizioso, e che per appunto uniformandosi alla medica di loro intenzione gli Colagogi ne discacciasse-

ciassero dal biliosa la soverchia bile, gli Melanagogi dal maninconioso la melanconia, gl' Idragogi dal pituitoso la pituita. E se tutti e tre o più umori peccanti si persuadevano incontrarsi in un sol corpo, ricorrevano alle pozioni catoliche, composte de gli farmachi più schifosi, per far evacuare con l' amministrazione d' una universal medicina tutt' insieme gli pessimi umori, supponendo gli sudetti purganti dotati in oltre di tanta discretiva di saper eglino di punto in bianco cogliere, e di solo scacciare fuori gli escrementizj, con lasciar da per tutto intatti gli salutevoli umori; stabilindo cotesta di loro ipotesi sul colore de gli escrementi, che dopo preso il tal purgante medicamento per secesso ne vedevano uscire. Anzi alcuni d'essi poco fidandosi della vista, e dell' odorato per meglio assicurarsi d' una sì fatta credenza, vergognosamente ricorsero fino al saggio della lingua, acquistandosi meritamente il sovranome di Medici Scatofaghi, mai venendo loro in pensiero di sperimentare, se quella tintura, che in tali escrementi osservavano, fosse loro propria, e naturale, o pure avventizia, e communicata ad essi dalla qualità del purgante, come pure mai lor venne talento di provare in un corpo del tutto sano, e ben nutrito d'ottimi sughi con fargli prendere le stesse bevande, o piato di gnocchi stercorarj per vedere cosa operassero in un sì fatto individuo, perchè all' ora senza dubbio si sarebbero accorti dallo scorgerne uscire in tanta copia, che ben lontano di nettare un tal corpo lo imbrattano, corrompendo con la di loro violenza purgativa, ed acrimonia gli umori nutrizj, convertendo in isterco que' sughi destinati dalla saggia providenza della natura in nostro vitale sostegno. Che se tutta via alcuno vi fosse, il quale per sostenere la falsa credenza del purgonismo si lasciasse cader dalla bocca, che tutti quegli escrementi v' erano per innanzi di pigliare sì fatti medicamenti; se gli potrebbe francamente rispondere essere ciò affatto repugnante, non che impossibile nel caso supposto, mentre fisicamente, non può darsi, che uno goda perfetta salute, e nello stesso tempo sia egli ripieno di cattivi umori, non potendo assolutamente allignar assieme cacochimia, e sanità. Non ostante ciò per maggiormente abbattere con replicate sperienze una così falsa opinione, diamogli per concesso, che pria vi fossero, ed a quello stesso individuo di già purgato, e netto se gli replichi il seguente giorno il medesimo, o consimile medicamento, che di bel nuo-

vo

vo vedrà riempiere lo ſteſſo cantaro, e così di giorno in giorno avvenire fin a tanto, che confuſo, e convinto dal fatto rimarrà coſtretto a dire, quella sì copioſa produzion d'eſcrementi accadere a forza della di lui purgativa violenza, traſmutando con una ſtercoraria metamorfoſi tutto ciò, che incontra di buoni umori in materia cattiva, e fetente. Ma diamo pure che la Caſſia, la manna, la ſena, il lenitivo elettuario, ed i ſolutivi ſiropi di fiori di perſico, di viole, di roſe, come ſemplici, e benigni lenienti, non s'inoltrino per la loro piacevolezza, che ad iſpurgare le prime vie, come alcuni danno ad intendere, sarà ſempre ciò non oſtante maliſſimo fatto, e contro le buone regole dell'arte medica diſporre con ſomiglianti previe purgagioni coloro, quali hanno a prendere l'acque di Caldiero, perchè con sì fatti medicamenti ſi viene ad invitarle a paſſare per ſeceſſo, ch'è la ſtrada conferente per ſuperare quelle indiſpoſizioni, per rimediare alle quali ci ſiamo indotti a beverle. Quindi è, che poſcia oſſervando quelle a non paſſar per orina, ricorrono all'uſo dello ſpirito di vitriolo, non accorgendoſi, che una tale miſtura fa lor perdere quella natural innocenza, e bontà per cui prevalgono ad ogni altra minerale, con comunicarvi le peſſime, e dannoſe qualità d'un mineral coroſivo. Quanto poi al premettere le cavate di ſangue, oh quì sì che vi ſarebbe molto da dire per le gran maraviglioſe, e ſtupende virtù cui attribuiſcono gli Medici ſanguinarj a queſto da loro preteſo, ed aſſerto rimedio. Poſciacchè coſa non fa egli mai, e quali effetti non produce nell'umano individuo, ſe vogliamo dar mente a quanto milantano? La cavata di ſangue per loro ſentimento quallor occorra, ella toſto rinfreſca, attempera, riſcalda, move, ferma, mitiga, riſveglia, quieta, addormenta, diſopila, reſtringe, dilata, tira in sù, tira in giù, attrae a una parte, diverte dall'altra, revelle deriva, evacua il ſangue ſuperfluo, l'abbondante, il plethorico, l'infiammato, l'aduſto, quello ſpaventato, il melancolico, il cattaroſo; promove il parto, impediſce l'aborto, provoca gli meſtrui, e l'orina trattenuta, ſtagna l'emorragie, raffrena l'eſfumazioni, abbaſſa gli vapori, diſſipa i flati, e per fine ſuppliſce a molti diffetti, e mancamenti della natura; non ricercandovi minore ciarlataneria per accreditare appreſſo l'idiota, e metter in uſo una ſomigliante carnificina, nè volendovi minor panegirico per togliere quel ribrezzo, che provida la natura

con

con ſegreto inſtinto fa naſcere in noi, quallora improviſamente ſi preſentano innanzi alcune coſe pregiudiziali, e che ſono di loro aſpetto, e per sè abbominevoli; come è per appunto il vederſi cacciare un acutiſſimo ferro nelle vene, la qual coſa non può rimirarſi da molti che con ſvenimento, che con iſpavento, ed orrore. E pure tanto hanno potuto le luſinghe, e l'imposture della lor arte, che vinto ogni timore, e superata qualunque naturale paura hanno talmente addomeſticato coteſta crudele carnificina, che come principaliſſimo ajuto viene ammeſſo quaſi alla cura di tutti i mali, ſembrando ſenza una qualche cavata di ſangue, non poterſi quelli ben medicare, e che coloro, che ſono ſtati gravemente amalati ſiano ſenza il ſalaſſo, o non ben guariti, o non ben morti, tanta è la forza d'un peſſimo coſtume, e d'una domeſtica uſanza. Che meraviglia dunque ſe un così creduto univerſale rimedio venga per di loro aviſo anche premeſſo all'uſo d'ogni acqua minerale? Ben è vero, che non ſi comprende quale utilità poſſa mai apportare per agevolarne il paſſaggio una operazione, che per ſe medeſima infievoliſce, e che con la perdita del ſangue, ci viene a minorare, e ſnervare que' ſpiriti animali, che ſono i condottieri dell'acque, e che devono dar loro, e comunicare quel moto, e quel impulſo ch'è cotanto neceſſario per farle ſpeditamente circolare per tutti i vaſi ſanguigni. Oltre di che uſcendo fuori dalle inciſe vene il ſangue più ſpiritoſo, più fluvido, e più diſcorrente, per entro vi rimane il più tenace, il più viſcoſo, ed il più pigro, quale non è atto ch'ad otturare i canali, e cagionare impedimento al di loro libero corſo. Ma quall'ora la cavata di ſangue, e gli purganti medicamenti non foſſero così pregiudiziali, come di ſopra abbiamo dimoſtrato, nella preventiva purga alla preſcrizione dell'acque, tali per altro debbono renderſi a cauſa della calda ſtagione, nella quale s'hanno a preſcrivere. Imperocchè dovendoſi l'acque bevere nella maggior effervescenza della Canicola, ed immediatamente pria dovendoſi del pari premettere la purga, quelli non poſſono à meno di renderſi difficili, e gravoſi a coloro che ſi eſpongono in sì fatto tempo al di loro uſo, ciò venendo pure inſegnato dall'antica ſcuola d'Ipocrate, con quell'aforiſmo: *Sub cane, & ante canem difficiles ſunt medicationes*. Nella qual ſtagione una cavata di ſangue a cauſa della maggior diſpoſizione di ſpiriti, ch'allora ſi fa, reca più male che dieci ſalaſſi in

altra

altra più temperata. Come pur troppo tuttodì lo sperimentano que' doppiamente sfortunati infermi, che vengono all'ora maltrattati con una pratica sì perniciosa. Che se per iscansare una tanta difficoltà alcuni si determinassero ad anticipare la purga nella precedente primavera, essa all'ora a niente servirebbe frapponendovi troppo intervallo di tempo fra l'uso dell'acque, e la sudetta; mercecchè le prime vie si ritornerebbero ad isporcare, ed il supposto vantaggio delle cavate di sangue si verrebbe frattanto a perdere, e ad essere tali rimedj, se non nocevoli, almeno di niun frutto. Per queste, e per moltissime altre ragioni, ed isperienze, che si potrebbero aggiugnere, non è dunque giovevole, ma più tosto dannoso il premettere all'uso dell' acque Calderiane una così fatta purga, ma bensì quello che si dirà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO II.

In vece di Purga cosa bisogna fare per ben disporsi a prender l'acque di Caldierò.

L'Acque di Caldiero son per se medesime di loro essenza di tal perfezione, e bontà, e per la loro propria, e natural sottigliezza così penetranti, che non hanno d'uopo di verun imaginabile ajuto medico per passare, e farsi largo nelle viscere di coloro, che si fanno briga di prenderle; anzi amano talmente la natìa loro simplicità, che per qualunque medicamento si alterano, e vengono a perdere parte di quella virtù, che sole portano seco, e che le rendono proprie, ed acconcie sì per conservare la salute, che per abbattere molte croniche indisposizioni, che sono gli due scopi, e gli due principalissimi fini per cui si bevono. Quelli adunque, che desiderano di rimanere del tutto beneficati dal di loro uso, altra purga non devono premettere, che diligentemente attendere a quelle regole, ch' anderò quivi di mano in mano accennando, così ammaestrato da molte ragioni, e reiterate sperienze, quali senza riflettere a verun' altra autorità m' hanno portato ad iscoprire buona parte della di loro indole, e proprietà. Attesa dunque la stagione più favorevole, che è quella della state, secondo il calor della quale quest' acque del pari vanno di grado

in

in grado acquiſtando maggiore, o minore perfezione, arrivando la di loro virtù al ſommo, quallora quella corra caldiſſima, e ſecca, e poco interrotta da pioggie, o da venti Boreali: quindi è, che il meſe di Luglio per eſſere il più caloroſo, sì riguardo all' entrare del Sole nella coſtellazion del Leone, che in quella dell' ardente canicola, ſembra il tempo più proprio, ed il più ſicuro per prenderle. Deve perciò chiunque ama riceverne tutto il profitto, per ben diſporſi, ed agevolarne loro il paſſaggio per quindeci o venti giorni pria di darvi principio, guardar buona regola di vivere ſenza diſordinare, sì nel mangiare, che nel bevere, con cibarſi di buone vivande, e di ottime carni di vitello, di capretto, di caſtrato, ed anche di bue quallora ſia tenera, e frolla, di colombini, di polaſtrelli, sì noſtrani, che d'India, con farſi preparare le ſue vivande alleſſo, arroſto, in guazzetto, a ſtuffato come più conferiſcono, e vanno a grado; e delle buone mineſtre ben cotte, d'orzo, faro, formento, miglio, panico, o pure di riſo, ch'è il migliore, e più ſano di qualunque altra coſa; e la ſera delle panatelle, o pane in brodo, di ſeleni o ſenochietti cotti, con guardarſi dai legumi, e dal mangiar molte robbe di paſta, uſar poco formaggio, e poche frutta, per non rendere con eſſe troppo lubrico il corpo, eſſendo meglio, che queſto ſia un poco ſtitico, acciò l' acque più facilmente ſi poſſino incamminare, o per ſudore, o per orina, che ſono le due ſtrade le più confacevoli, che poſſano praticare, delle quali la natura pure ſuole ſervirſi per promovere le migliori criſi, con cui ſovente ſupera anche le più acute infermità. Quanto al vino, queſto non deve eſſere nè dolce, nè garbo, ma bensì d' uve mature, ſia poi picciolo, groſſo, o mezzano poco importa, pur che non ſia nè ſvanito, nè ravolto, come te ne ſervi con moderatezza, e confaccia al tuo ſtomaco, per corroborar il quale potrai qualche volta dopo il cibo bevere un picciol bicchiere di roſolino, o di vin navigato, ſia egli nero, o bianco, moſcato, o malvatico, ſarà ſempre più ſano, avvegnacchè più gagliardo del noſtro vino Santo, o vecchio di monte, a cauſa dell' uve ben mature, e concotte dal Sol di Levante. Con ciò manterrai vegeto il calor naturale, ed egli potrà fare dell' ottime digeſtioni, e del buon chilo, e buon ſangue, nè avrai paura con eſſo di troppo infiammarti, perchè l' acque ti rinfreſcheranno quanto ſaprai deſiderare. Sopra tutto guardati

dati dal coito, e dal troppo affaticarti tantó con il corpo, quanto con la mente con applicazioni soverchie. Devi altresì fuggire una vita oziosa, e sedentaria, ma passartela allegramente in passeggi, e conversazioni, per tenere gli spiriti risvegliati e pronti ad eseguire ogni vitale funzione, e tener in moto co' fluidi tutte le membra, con espellere qualunque escremento, e tener netto da ogni più insensibile traspirazione tutto il corpo. Questa per fine sarà la tua purga di prevenzione all' uso dell' acque di Caldiero, la quale come hai veduto non consiste in altro, che in una buona regola di vivere, cui continuerai anche per tutto quel tempo, che non solo beverai le acque, ma eziandio qualche giorno doppo; assicurandoti che ciò facendo, ti passeranno benissimo per quella via, che a te sarà più conferente, con più prestezza, e maggior giovamento, di quello faranno a que' poveri ingannati, a cui pria saranno state prescritte medicine, siropi, e cavate di sangue, ed una ristrettissima dieta, per le quali cose rimanendo loro infievolita la natura, e languido il calor naturale, non possono riceverne quel benefizio, onde furono lusingati, e che tu senza tante minchionerie otterrai, come hanno di già conseguito molte persone, quali si sono regolate a norma di quanto quì sopra ho insegnato, con istupor di coloro, che non sono per anche arrivati a comprendere come ciò possa farsi, per ciecamente condursi dietro all' autorità, ed opinion de gli Antichi, nè punto badare alla buona ragione, e soda sperienza, che alla fine son elleno sole, che vagliono di scorta, e possono servire di lume per investigare, ed iscoprire le più nascoste proprietà, ed occulte virtù delle cose della natura.

CAPITOLO VIII.

Non esser vero, che l' acqua di Caldiero, trasportata dalla di lei sorgente, tosto venga a perdere della sua virtù, ed alcune avvertenze per ben conservarla.

TUtti quelli ch' hanno scritto dell' acque Calderiane sin' all'ultimo, che fu il sopranominato Padre Camaldolese, che del 1571. nel suo Monopanton racolse tutto ciò ch' antecedentemente di esse fu favellato, mentre dimorava egli di stanza

za nel Monasterio de' Padri Camaldolesi d'Avesa ora distrutto: tutti dissi sono caduti d'accordo, che le sudette acque altrove asportandosi perdano molto del proprio valore; anzi Aleardo Pindemonte giudicava quest' acqua di così fievole tempra, che solo portata mezzo miglio da lungi, venisse a perdere la metà della di lei virtù, che però d'essa favellando lasciò scritto: *Quia transportata per dimidium miliarium amittit medietatem virtutis respe-ctu suæ debilitatis.* Ben è vero, che cotesta loro asserzione, non la ritrovo sostenuta da ragione alcuna, nè meno fondata sopra veruna isperienza, per quanto mi son preso briga di leggere tutto quello ch' essi hanno lasciato in iscritto, come pure in replicar varie prove da me con diligenza, e più d'una volta osservate; ma comecchè la principal ragion d'ogni cosa era a que' tempi il parere, che di essa veniva formato da un qualch'uomo di credito, così senz'altro più filosofare, s'andava dietro ad una tale autorità, e religiosamente giurandosi nelle parole del primiero Maestro, passavano le stesse opinioni, come per via di fideicommisso successivamente ne' posteri, bastando loro per origine, e per suo fermo stabilimento l'essere uscite dalla bocca d'un qualche Medico accreditato per andarsi di mano in mano mantenendo senz'altro esame, parendo all'ora enorme temerità per non dir sacrileggio l'opporsi, o disapprovare un antico detto. A me però cui è toccato doppo il lungo silenzio di quasi un secolo, e mezzo di riparlare delle proprietà di quest'acque, nè scorgendo verun fondamento a tale credenza, francamente asserisco ch' esse nulla perdono della loro naturale virtù, non solo asportate mezzo miglio da lungi, ma nè meno per centinaja di miglia, con le avvertenze, che qui si daranno. E la ragione di questo mio parere viene avvalorata dal considerare, che quest'acqua essendo semplice e pura, nè venendo composta da varietà di minerali particelle, non è così facile ad alterarsi; mentre un liquore nulla può perdere del suo essere, e del proprio valore, quallora egli non venga sconvolto da qualche interna fermentazione, che gli rompa la di lui tessitura, e che con tal movimento venga a fuggire qualche di lui più volatile porzione, onde ne resti sfigurato nelle sue menome parti: quanto meno dunque sarà composto di differenti principj, tanto più sarà valevole a mantenersi lo stesso, ed a conservarsi nella medesima forma. D'una sì fatta costituzione nasce per appunto l' acqua di Caldiero, avendo per manutentori della di lei sempli-

cità

cità tre sentimenti cioè l'occhio, l'odorato, ed il gusto, che tutto dì la testificano diafana, e chiara senza sapore, ed odore alcuno; laonde se l'acque di Nocera, del Tettuccio, e molt'altre sebbene vengono portate in lontani paesi, e tenute molto tempo nelle spezierie chiuse ne' fiaschi, poco, o nulla perdono della lor qualità, per qual causa quella di Caldiero, che per sua natura dobbiamo crederla di più soda tempra, avrà talmente a sconvolgersi che per un solo mezzo miglio da lungi trasportata dalla sua sorgente, abbia tosto a perdere la metà di qualunque di lei virtù? Di più l'acqua della Regina, e tanta varietà di quint'essenze di rosolini e de' vini, che sì per terra, che per mare quinci e quindi vengono trasferiti in tanti diversi, e sì lontani paesi, liquori tutti composti, o di puri spiriti, o almeno di parti sottili, e sommamente volatili, difficilissime a tenersi rachiuse con qualunque sorte di vasi, o di ampolle, e pure da per tutto giungono senza perdere cos'alcuna della lor forza, valore, o qualità? Chi si potrà poi figurare, che l'acqua di Caldiero ch'è tutta flemma sia di così poca durata, e di così debole complessione, ch'ad ogni passo si alteri, e venga meno, essendo composta di parti senza paragone più grossolane, e malagevoli a staccarsi le une dall'altre? S'ella fosse una di quell' acque termali, la di cui forza, e virtù consistesse in quel grado di colore, che le potesse venir comunicato da qualche sulfurea miniera, non v'ha dubbio, che trasferendosi altrove a proporzione della distanza, verrebbe ad isminuirsi, ed anche ad estinguersi, evaporandosi per istrada insieme con le ignee particelle ogni di lei qualità; ma l'aqua di Caldiero per sè non è nè calda, nè fredda, tutto che ne'tempi freddi paja calda, e ne' caldi si senta fredda, questa varietà dipendendo dalla nostra sensazione, quale seguendo il termometro dell'aria, cangia di sentimento a misura di quella prima qualità, che la predomina, o pure in quella guisa, che si fa sentire da noi l'acqua tepida, quale toccata da mano calda ci pare fredda, e se da mano gelata caldissima, avvegnachè sappiamo essere sempre la stessa. Ma che occorre con maggiori argomenti andar dimostrando quanto sia falsa quest'antica opinione, quallora la sperienza d'anno in anno tante volte ha fatto vedere, che l'acque Calderiane producono gli stessissimi effetti tanto in coloro, che l' hanno prese dimorando in Verona, o in altri luoghi eziandio più lontani, quanto in quegli altri, che si sono portati a beverle

verle allo ſteſſo fonte, e ch' hanno avuto il vantaggio del divertimento di così bel villaggio, ed aver viſſuto liberi d'ogni domeſtica cura, e dalla ſoggezione, e brighe della Città ; coſe quali non ſono di così picciol rimarco in chi non ha da avere altro per capo, che darſi buon tempo, e vivere allegramente per prenderle con buona regola, e riceverne tutto il di lor beneſizio . Per altro ſe foſſe vero, che traſportate per un ſolo mezzo miglio tanto perdeſſero della di loro bontà, in Verona quale è diſtante dieci miglia, non dovrebbero avere virtù alcuna, nè produrre per conſeguenza verun buon effetto, ciò che la ſperienza ogni anno ha fatto veder il contrario in tanti, ch' ivi l'hanno bevute con ſommo giovamento, e particolare sollievo. Per il che io non ſolo ſoſtengo, che queſt'acque ovunque traſportate nulla perdano, ma che più toſto migliorino condizione; imperciocchè eſſendo rotto il labro, o recinto che le contengono, e queſto rimanendo baſſo di letto, e tutto allo ſcoperto, ed eſpoſto all'immondezze, che ſuole portare per aria lo ſpirare continuo de'venti, non ſi può a meno sì per l'una che per l'altra cagione, che quelle bevendoſi immediatamente dalla di loro ſorgente, non ſi venga a ſeco inghiottire qualche impurità sì caduta dall'alto, che ſollevata dal fondo nello inalzarſi de gli di loro molti e frequenti bollimenti. La onde giudico più ſano conſiglio, anche per quelli, che vicini ſi portano a ſoggiornare allo ſteſſo fonte, di farſele portare a caſa la ſera, e tenerle al freſco rachiuſe ne vaſi di vetro, ed ivi laſciarle ripoſare tutta la notte, che la vegnente mattina le ritroveranno più purgate, con qualche benchè pochiſſimo ſedimento, ed anche di miglior guſto nel beverle, perdendo quel ſapore di terra, e quel poco di tuffo, che può loro eſsere comunicato sì da gli aliti ſotterranei, che dall'alveo, o fondo medeſimo. Di più avranno queſt'altro vantaggio, che ſendo proveduti in caſa di qualche quantità di eſse tolta ne'giorni più caldi, e più ſereni, venendo l'aria improviſamente a turbarſi, ed a piover di notte, potranno ſeguitare a bever di quella ſenza perder tempo coll'intervallo d'una o più giornate, come ſovente accade a coloro che ogni mattina le vanno a prendere al fonte. Perchè ſuccedendo un tal caſo, nè eſsendo più buone a cauſa dell' acqua piovana con cui vengono a miſchiarſi, ed intorbidarſi, fa d'uopo ch'aſpettino qualche giorno, perchè ſi purifichino, e ritornino alla ſteſsa bontà di prima, con non poco diſcapito di

di quel benefizio, cui sogliono produrre bevute di seguito, e senza interruzione di tempo. Così quelli che desidereranno di beverle stando in Verona, o in altre Città più lontane, invieranno a prenderle con barili di legno, o con altra sorte di vasi, quali non abbiano alcun odore, e ben lavati farli riempiere d'acqua della più netta, senza arena, nè sabbia, di cui caricatone un animale se la faranno portare alle proprie abitazioni, ove giunta si porrà a riposare cogli stessi vasi nella cantina, o in qualche altro luogo asciutto, e fresco, o pure si travasarà in fiaschi di vetro ben otturati con corteccia di sovero, perchè meglio si conservi. So che ad alcuni parerà strano l'avviso qui sopra da me recato di farla caricare del tutto spogliata dalla di lei arena, la qual cosa non è stata più praticata, mentre si legge ne' sopra menzionati Autori l'espresso consiglio di mai riempiere alcun vaso senza porvi qualche porzione della suddetta, figurandosi con essa di meglio preservare la di lei virtù. Però come che questa non può servire ad altro, che ad intorbidarla nel commovimento del viaggio, così non avendo seco a far cosa veruna, gioverà imbottarla sola, monda, e pura, con solamente avvertire di far ciò in tempo caldo, asciutto, e sereno, nel quale ha ella tutta la sua perfezione.

CAPITOLO IX.

Come, quando, e in che quantità si debbano prendere l'acque di Caldiero.

PRemessa la di già da me prescritta buona regola di vivere, e abbastanza provveduto d'acqua tratta dalla sorgente in tempo asciutto, caldo, e sereno, due o tre giorni doppo che sarà fatta la Luna del mese di Luglio, che sarà la stagione più confacevole e propria per beverla, darai principio nella seguente maniera. Fatto giorno, e dopo d'avere a sufficienza dormito, che dovrà essere almeno verso le dieci ore della mattina, dalla cantina ti farai portare sulla finestra della tua stanza una inghistara dell'acqua suddetta, e quivi lasciandola acciocchè mentre tu ti vai vestendo quella si attemperi, si modifichi e s'uniformi al giornaliere temperamento dell'aria, che si respira, non dovendo questa esser nè più calda, nè più fredda del medesimo ambiente, per fuggire con somigliante riguardo ogn'inconveniente, che potesse insorgere bevendola troppo agghiacciata, o altrimente; darai di piglio ad una tazza, quale di

 peso

peso contenga una libra sottile d'acqua , e quella riempita anderai bevendo passeggiandovi poscia dietro fin a tanto , che non senti più la dett'acqua nello stomaco , la qual cosa succedendo, tosto ne prenderai un'altra tazza ; e così facendo , anche un'altra, che sarà la terza e ultima tazza , quale bevuta , basterà per quel primo giorno , continuando dopo un non faticoso passeggio , per facilitare ad essa con tal piacevole movimento da qualche parte l'uscita . Il giorno seguente fattene di già trarre all' ora stessa dalla cantina libre quattro , si anderanno bevendo come sopra, interponendovi qualche intervallo di tempo fra una tazza e l'altra per non aggravare il ventricolo tutto in un colpo, inghiottendola pianpiano senza tracannarla, e così accrescendone ogni giorno una libra sottile, anderai continuando fino alla Luna piena , con osservare , che giustamente venga a cadere il plenilunio nell'undecima giornata della pozione dell' acque, che sarà per appunto di libre tredici , cioè la maggior dose, quale non devi oltrepassare; ma come che sei andato crescendo di giorno in giorno una tazza o sia una libra di esse con il crescer della luna , così doppo anderai diminuendo parimenti una tazza al giorno , con il calare della medesima Luna, ciò continuando fino che arrivi alle tre tazze o libre, che furono la dose della prima giornata . Per giungere al qual termine vi si ricercano altre dieci giornate, nel qual tempo avrai finito di bever l'acque, che saranno per appunto tre settimane compiute , cioè giorni ventuno , nelli quali ne avrai bevuto libre cento sessantatrè in tutto . Quale somma sarà la dose ordinaria, e la più proporzionata al maggior numero di persone. Se di queste però ve ne fosse tal'una di più robusta complessione dell' ordinario , e che il di lei stomaco ne potesse portare maggior quantità , senza restare aggravato , potrà prendere una tazza più grande , e che contenga più d'una libra , cioè quella quantità , che richieda il bisogno , e che indicano le proprie indisposizioni, del che potrà consigliarsi con il suo Medico assistente . Per la stessa ragione chiunque fosse al contrario di più debole temperamento, minorerà la grandezza della tazza a misura , e a portata delle sue forze con ridurla fino alla picciolezza , che contenga una sola mezza libra , qual'è la minor dose, che si possa prendere acciò l'acque siano valevoli, e possano fare qualche buona operazione : osservando nulladimeno sempre l'antedetta regola di cominciare dalle tre tazze , siano

poscia

poscia queste picciole, o grandi, e di giorno in giorno ascendere fino alle tredeci, con beverne sempre una di più per fino a quella somma, e poi di discendere per gli stessi gradi da una mattina all'altra, sin'a tanto, che si ritorni al ternario numero di prima, seguendo così nel crescere, che nel calare il periodo Lunare. Quanto poi alla Luna, sebbene quella di Luglio d'ordinario è la più a proposito per un tal affare, non resta però, che potendo in qualche anno anticipare il calore estivo, e posporre a cagione delle irregolarità de' venti, che possono spirare da varie parti, non vi siano delle nuove lunazioni in altro tempo acconcie, qualora ciò accada per anticipare, e del pari posporre una tale bevanda; Che perciò sarà d'uopo conformarsi ogn'anno al corso della stagione; anzi per maggiormente ampliare la regola tutte quelle nuove Lunazioni, quali verranno a cadere fra li venti due del mese di Giugno fino alli cinque o sei d'Agosto, potranno essere a proposito per questa faccenda; che vuol dire cominciando dal solstizio in cui principia la state, e fino che il sole con il moto suo proprio scorra tutta l'Ecclitica del Granchio, e anche la metà di quella del Leone, purchè l'ultimo novilunio avvenga dentro la prima settimana d'Agosto, a fine che parimente dentro lo stesso mese si possa terminare tutta la pozione dell'acque. Imperciocchè allongandosi all'ora le notti, e venendosi a rinfrescare l'aria, e per conseguenza un poco a restringere gli canali onde hanno a passare, può da ciò venir loro difficoltata l'uscita, e non essere tanto giovevoli all'umano individuo.

So che quì vi potrà esser tal'uno, il quale facendosi beffe di questo mio novello sistema, e venendogli in mente quel triviale proverbio: *Cosa ha da fare la luna co' gamberi?* del pari dica, cosa ha da far ella con l'acque di Caldiero? Anzi vie più rinforzi le risa, per non leggere verun Autore, che punto si sia immaginato, nè fatto parola d'una simile lunare regola di prender acque, non solo in fra quelli ch' hanno scritto dell'acque calderiane, ma eziandio niuno di quei moltissimi ch' hanno fatto menzione di tant'altre acque minerali, quali si bevono in molt'altri paesi, e provincie d'Europa, e tanto maggiormente, quanto che fin ora sono state sempre bevute senza tante osservazioni lunari con gran giovamento di tante migliaia d'infermi. Per rispondere a somiglianti obbiezioni prima dirò, per non essere mai stato gambero, nè punto intendermela con si fatte bestie, non poter io decidere, se la luna si abbia da fare o no con cotesti animali; ma bensì come uomo, come Medico,

come Fisico, poter francamente asserire aver ella molto che fare cogli Uomini, e con quest'acqueo elemento. Imperciocchè chi non vede con cotidiane sperienze quanto possa la Luna coi suoi novilunj, e plenilunj, e con il di lei calar, e crescer di lume ne' mali caduchi, nell'apoplesie, ne gli asmatici, nelle febbri stesse pestilenti, diminuendo con pari grado, ed accrescendo anch'elleno la loro malizia, e poi in tant'altri mali, e flussioni articolari, e ne'menstrui donneschi, e mutazioni de' tempi per il gran predominio, che questo Pianeta tiene co'fluidi de corpi animati. Anzi tanta è la giurisdizione, che viene pensato tenere la luna sopra dell'acqua di questa terra, che molti de'più gran filosofanti si sono portati a credere esser ella la sola cagione del flusso, e reflusso del mare, ciò producendo con rivolgere la di lei vastissima mole, e variamente premere cotesta nostra atmosfera, regolando con alternato equilibrio gli abbassamenti, e le gonfiezze dell'acqueo elemento; e quantunque alla sperienza, e sensazione del tatto nulla paja, che riscaldino gli raggi lunari, tuttochè uniti, e concentrati nel picciol fuoco d'una gran lente cristallina, non si può per tanto negare ciò che chiaramente, e ad occhi aperti si scorge, quanto che possano eglino oprare nella fluidissima, e potente materia della luce, riverberando di notte tempo sopra di cotesto nostro emisfero l'opposto, e ardente splendore del Sole. Per quello riguarda poscia che niun scrittore abbia ciò accennato, da questo non si può inferire, che questa mia nuova regola non possa essere giovevole e propria. Quante cose si vanno di giorno in giorno scoprendo, particolarmente nella pratica Medica, che dianzi non sono passati per la mente a verun professore, nè si può veder il tutto in un colpo, molte essendo le verità, che tuttavia rimangono occulte, lo discoprimento d'ogni una delle quali dipende dal proprio destino, e felicissimi si possono chiamare que' tempi in cui si manifesta qualche nascosa proprietà della natura. Quanto poi alla sperienza di coloro, che senz'alcun riguardo alla Luna le hanno fin ora bevute con loro profitto, io quì non pretendo impugnare una tal cosa; ma bensì asserisco essere molto più salutevole l'ordine da me qui di sopra descritto. Che però chiunque vuole bever le acque di Caldiero, consiglio ad esattamente seguirlo per riportarne tutto il di lor beneficio; quale tanto maggiore glielo prometto, quanto più calda, e secca sarà quella Lunazione in cui s'incontrerà a prenderle, essendo due qualità, che le rendono sommamente perfette, con modificare, e corregere l'umido, e freddo temperamento comune e naturale d'ogni acqua.

LET-

LETTERE

Di due Medici Galenici Veronesi,

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

IL

MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE

MEDICO CESAREO.

K 3

LETTERA

DI N.N. MEDICO GALENICO DI VILLA

Ad un altro Medico Galenico della Città di Verona.

CApitatomi non ha molto per opera dell' amor Vostro il Librattolo *del Mondo Ingannato da Falsi Medici* del Dottor *Giuseppe Gazola;* ed avendolo, in que' pochi rimasuglj di tempo che m' avanzano, più d'una fiata letto e riletto; coll' occasione di ricarvene in questo foglio mille ringraziamenti, e mille attestatti di obbligo, mi veggo parimente astretto di dover a voi circa il medesimo esporre l'animo mio, o dirò meglio, la malinconia, e'l batticuore, che mi sorprende. Voi sapete, e non occorre, che ve'l richiami a memoria, come la Medicina Galenica pel discredito quasi universale, in cui ora si ritrova, è oggi mai tanto sul rischio di precipitare e di perdersi, che se la bontà del Signore con uno de' suoi miracoli non la sostenta, questa Reina de' corpi e degli affetti degli uomini, la quale per tanti secoli ha dominato con sovranità, e rispetto, converra finalmente che ceda e si ritiri, e con vergogna e di lei e de' nostri, o s'asconda, o prenda esiglio dal Mondo. Imperochè, oltre d'esser fatta il deriso, e la favola per fin del volgo più vile, i battibuglj, e le risse, che ha eccitati da per tutto, e vi eccita, tali, e tanti essi sono, che al solo immaginarmeli anche per via d'un sogno tutto tutto mi raccapriccio da capo a piedi, e al solo udirli raccontare così a mezz'aria mi si gela d'intorno dall' orrore sangue, bile, e pituita. Con tutto ciò alla cosa si potrebbe dar passaporto, ed improntare sulla di lei faccia il nostro filosofico *transeat;* se le persone di lettere, gente per ogni verso, e massime per gl' interessi particolari sempre onerosa e violenta, di tanto in tanto non

daſſero come campana a martello, nè ſi metteſſero con delle grida e ſuſſurri a riſvegliare il cane che dorme. Prevedendo io perciò, che dal Libro di queſto ſacrilego conculcatore del Galeniſmo neoterico, ſara il Mondo almeno per vie più ingeloſirſi, e rivoltarſi; che l'applauſo il quale averà certamente a conſeguire, non ſervirà che a maggiormente ſconvolgere li agitati ed a fiſſar li ſconvolti, e che finalmente, oltre l'accreſcimento de'noſtri diſcapiti e nella riputazione, e nella borſa, i Chirurghi e Speziali, noſtri Confederati, ne averan sì gran ſcoſſa, che il tremuoto di Efeſo, riferito, ſe non erro, dal noſtro Divino Ippocrate nel terzo Libro de *Flatibus*, non fece tante ſtragi, e rovine alle vite, e caſe di que'miſeri Cittadini; ſarei di parere, non mica per far piegar gl'infleſſibili e coloro, che ſi decantatano per *illuminati*, ma per tenere almeno in offizio i più zotici, e nell'inganno i parziali, che l'Aſſemblea, ora la Dio mercè dominante, de'noſtri Galenici, ſotto la direzione del Capo, il quale ha dalla natura, e dall'arte ottenuto veramente un ſortimento di qualità proprie per formare la ſagoma d'un Galeniſta in Gattone, ſi diſponeſſe a far riſpondere a queſto Libro altrettanto ſedizioſo, che rovinoſo, obligando qualche noſtro Valentuomo, ſe pur ve n'è, o qualche altro degli amorevoli noſtri ad impiegare per impugnarlo a diritto, e ſtorto de' ſuoi talenti. Dovendo voi principalmente reſtar avvertito (e ſia detto quì tra noi due) che queſta almeno è la volta, in cui, tanta n'è l'importanza e l'aggravio, che ſi dee dalla noſtra Aſſemblea metter da un canto per tal effetto l'ipocriſia, l'avarizia, la ſordidezza, l'invidia, la ſpilorceria, la ſimulazione, e cent'altre vigliaccherie mortaliſſime al Partito, le quali con mio gran crepacuore ſo pur troppo che regnano per maggior noſtro incarico in taluni della noſtra per non dir altro benedetta pattuglia. Io per me, quantunque Medico di Villa, che vuol dire per parlar da Filoſofo, il *blitri* del moderno Galenico Peripato, m'offeriſco, per far la ſelva, di concorrere con qualche paſſo d'Anacreonte, di Trimegiſto, del Gianduno, Tataretto, del Zimara, e per fino di Bartolo, Baldo, Merlin Coccai, e Stuppino; e per far la ſpeſa della Stampa, quanto mai ſarà per dovermi ſopravanzare dal ritratto di polli, di rape, di migliaccj, e d'altri ſimili regali, che dalla ſimplicità di queſte buone anime, alle quali caritativamente aſſiſto, ſoglio di quando in quando riſcuotere. Voglio per tanto ſperare, che voi non fa-

rete

rete per ritirarvi dal maneggio di sì rilevante negozio, procurando massimamente di far bene concepire alla stitichezza d'alcuni la gravità, l'importanza, e l'anfrato premurosissimo dell'affare; mentre non sapendovi altro che dire se non che *Sapienti pauca*; e che vi stia sempre a cuore il massimo de'nostri aforismi, *Ars longa*, *vita brevis*, coll'augurarvi prosperità, e buon successo, mi raffermo.

Di V. S. Eccell.

Lettera di Risposta di N. N. Medico Galenico della Città di Verona.

COmprendo benissimo dalla Lettera che mi scrivete, quanto voi siate agitato da pensieri per la tema, che il Libro di quel Fanatico ed incontri l'approvazione del Pubblico, e precipiti l'interesse de'nostri. Voi per verità, se debbo dirvela schiettamente, non v'apponete al vero: e le vostre malinconie sono pur troppo giuste, e sincere, come i vostri timori altrettanto legittimi, che ben fondati. Già l'applauso del Libro è universale, e le reiterate edizioni ne son la dimostrazione più forte; già il Mondo va sossopra, ed in queste convulsioni è più che certo il nostro danno, più che mortale la piaga del Galenismo, e inevitabile da ogni banda similmente il discapito, che il discredito nostro. Ma circa poi la Risposta, da voi con sì gran caldo suggeritami, io non so che vi dire, nè a qual de'lati piegarmi; conciosiachè da una parte considerando la necessità del rimedio, e dall'altra la difficoltà della cura, dove mi anima l'urgenza della difesa, la gravità dell'impegno e mi sovverte, e m'atterra. Ciò non ostante, per ben servirvi, o per dir meglio per ben servire al Partito, non mancherò di coglier il tempo, nel quale il Capo della Galènica nostra Assemblea, sciolto dalle occupazioni sì delle visite degli infermi, come degli Oratorj, possa concedermi un'abboccamento, ma serio; e vi prometto in tal punto, che non desisterò con tutte le mie forze d'insinuarli la premura d'una convocazione degli interessati, di farli ben concepire il frangente in cui siamo, e l'esigenza d'una pronta, e valida

ripa-

riparazione, e di mostrarli ancora efficacemente, che questo è vanità o pazzia, pigliare la cosa per la punta, non che pel traverso, o dal taglio. Ingegnerommi adunque d'obbligarlo, ch' egli astringa, se sia possibile, ciascheduno de' Nostri a più violentemente appassionarsi nella causa, a più fervidamente accalorirsi nell'ardore della ripulsa, studiando di far concorrere per la fabbrica d'un' Apologetico, chi col disegno, chi col materiale, chi con la spesa, e quando si trovasse alcuno che non fosse buono da tanto, sapendo noi quanto vaglion gli schermi, e le risate, d' indurlo almeno ad aggradir l'Avversario o con i morsi, o con i calzi. Ma, se debbo tornarvi a dire con tutta ingenuità quel che sento, e se non vogliamo lusingarci sul meglio, o dire per contradire; dubito molto, e n'ho evidenza e caparra, che qualunque nostra Risposta non sia per riuscire, che un Guazzabuglio, o un Trambusto; mentre, conoscendo io tutti i nostri, e come da tu per tu ciascheduno, se in vano per la censura d'un Libro, che ha tutto il credito, e stima, noi saressimo per ricercare da loro, sufficienza, mediocrità, e buon senso; lascio pensar a voi, se si potrebbe da essi ottenere ingegno, Giudicio, e Gusto, che fa il sostanziale de' Savj, e la differenza de' Dotti. Imperocchè già è pur troppo noto, notissimo, che i più accreditati tra' Nostri, come più vecchj, e consumati nel mestiere, l'hanno altre volte sì fatalmente sgarrata nella pubblicazione de' Libri, che per loro la stampa è stata come uno scoglio, dove miseramente si sono franti, e periti; che l'aversi ancora impacciato pe una sola fiata con gli Impressori, e Librai, è quanto per essi se s'avessero imparentati con il gran Diavolo, e peggio; e che per loro finalmente a ben calcolarla s'è ritrovato, che il Torchio, per dirvelo con una grazia delle nostre Retoriche, ha lor spremuto più sangue che sudore, e più rossore che inchiostro. Nè solamente è lor avvenuto un così fatto disastro (il che è da doversi attentamente osservare) in Opere di Medicina, e dell' Arte, rese a quest'ora, mercè i gran difetti, e sciocchezze, o dispregievoli, o neglette; ma eziandio il sinistro tanto sulle lor divote, e spirituali s'è steso, come sarebbe a dir Panegirici, Dottrine Cristiane, Elogj, Vite, e Relazioni di Santi da lor divulgate, che chiunque ha senso d'umanità, per la disavventura, e disdetta, oltremodo ne ruggirebbe, d'affanno in un'istesso tempo, e di dolore scoppiando. Or, se da questi, che finalmente

mente

mente sono i nostri Eroi, le nostre Colonne, gli Achilli nostri, e Morganti, non ha riscosso la nostra Galenica setta, che disonore e confusione; immaginatevi ciò che può ella mai sperare da dieci o dodeci giovinastri, nostri candidati e settarj, parte salvati da battaglie, parte scampati dalle disgrazie, e tutti tutti o jeri o jeri l'altro usciti, chi da una Gramatica storpia, chi da una Logica spedalenga, e chi da un corso di Filosofia muffo, rancio, e spallato. Certamente, che una riposta di gente così magra, e di cervelli tanto indisposti, oltre che con le inezie ed insulsaggini svergognerebbe il Partito, con i sconcj e sboccati parlari stomacherebbe il comune; guai, se cadesse nelle mani o de'giurati nostri Avversarj, o de' sedotti ed apostatati dalle nostre sentenze, sarebbe atta, chi nol vede? a solamente confermare vie più nell' opinione i favorevoli al Libro Anti-Galenico, a divertire dall'indifferenza i neutrali ed ambigui, ed a frastornare dal determinarsi a pro nostro i già propensi, e quasi affatto inchinati. Aggiungete per ultimo a tutto questo, che avendo alcuni de' primi medicato in Villa per lo spazio di quasi tutta la loro vita, s'è in un grandissimo timore, che possan dare, componendo la Risposta, in frasi basse, succide, e rustichevoli. Altri avvezzi solamente fin dalla lor gioventù a maneggiare la sfera con i ragazzi in una scuola dell' Emmanuelle, oltre che sarebbe sempre il loro stile, permettetemi che ve lo dica con de'termini nuovi, *Boctacevole*, e *Fidenziano*, si dubita molto da ognuno, ch' essi non recarebbero alla controversia, che i lor Pendatesismi, e Caloandrismi, e finalmente ritrovandosi taluno degli ultimi, cambiate l'armi di Soldato in quelle di Medico (forse per uccidere più impunemente) con un privilegio rubbato, messosi in pochi mesi a toccar il polso: avvegnachè sopra lui, come perpendicolo, tutto il peso del *Mondo ingannato* se ne caggia, e l'Assemblea si possa isperanzire di ridurlo, qual *Campione*, ad imprestarci almeno il nome suo, considerate, se può costui senza fondamento di Lettere altro comunicare alla causa, che i gentilissimi tropi dell' *Oceano imboschito*, che le spiritose antitesi del *Canocchiale Aristotelico*, e che le sensate, ed innocenti mordacità dell'*Aretino*. Lascio di dirvi, che vi sarebbe ancora un'altro de'più arrabbiati tra'nostri confidenti, e parziali, il quale per essere invasato da Spirito di poesia balzana, frenetica, e rimbombante; potrebbe almeno con delle *Marinesche*, e *Batistevoli* ventosità ingraziosire

quel

quel *nobil* titolo, che fosse per doversi mettere da' nostri all'opera meditata; qualora il fiele, che il rode, per vedersi tenuto tenuto anche al di sotto della cirmaccia de' Poetastri, e le peripezie fatali d'alcune sue *Lisandre*, e *Bovi d' Antona* tanto non ce l'avessero da poco in quà buttato di sesto, che appena ce lo potiamo assicurare d'averlo per correttor degli erorri di Stampa, o pur uno de' quotizati, e concorrenti alla spesa.

Ma che che sia di tutte queste, veramente grandi, e terribili difficoltà, voglio buonamente persuadermi, e parmi di potervelo compromettere, che sarà finalmente determinato dall' Assemblea di rispondere, mentre sapete, che il nostro istituto è di far sempre qualche cosa, bene o male che sia; e che basta di appagare con l'apparenza il comune degli uomini, che per essere, com'è noto, stolido ed ignorante, non averà testa da pescare sì a fondo, nè occhi da conoscere, come si vede palpabilmente ad ognora, che noi tutto dì a sue spese tanto dolcemente il trastulliamo. Acchetate dunque i torbidi sintomi delle vostre pur troppo cupe malinconie, e proccurate di calmare l'agitazione del sangue, in questa funestissima *parocochimia*, bisogna dirvelo *secundum artem*, un poco troppo *pletborico*, *e sincatartico*. Nè sia per darvi noja il fracasso presente dell'opera di questo nostro Contradittore, perchè il merito de' Libri ha le sue stagioni, come le tengono i frutti. Basta, che si opprima, o si confonda la meraviglia nel nascere; che la riputazione quando è diretta dalla novità non può star molto a crollare, o a dar nel secco, o ne' rotti. Posciacchè, se dipendesse dal merito il buon concetto del Pubblico; anzi se il Mondo ricompensasse i meritevoli veri, e non più tosto le apparenze del merito, oh Dio, sarebbe prima di tutte l'arte nostra ad essere generalmente vilipesa, e calpestata; e si verrebbe in un'attimo non solamente cacciata fuori di questa terra abitabile per fin da' putti con le sassatte, e co' fischj, ma confinata eziandio sino di là trenta miglia da i Satelliti Gioviali e Saturnini, e forse più di quaranta da i spazj immaginarj della nostra sincategorematica, e speculativissima Peripatetica Scuola. E resto.

Di V. S. Eccell.

P. S.

P. S.

IN questo punto mi sopraggiunge un Amico savio, e dotto, a cui per esser de i più confidenti che abbiamo, ho dovuto per varj e giusti motivi far confidenza di tutto, e mi ha opportunamente suggerito, che siccome approva la risoluzione di attaccar l' avversario ed abbatterlo, se si può con una buona risposta, così l'è venuto in sospetto, che addossandosi noi questo incarico, non vi possa essere nella nostra Assemblea nè capacità, nè talento, che vaglia per questo effetto a sostenerlo con forza. Poscia che de' tre ordini di persone, che compongono il Mondo razionale, cioè de i veramenmente dotti, de i mediocremente versati, e degli affatto ignoranti, ad uno puramente qual è quest'ultimo, come plebe, che si appaga facilmente di ogni cosa, anche delle contumelie, vituperj, ed imposture, pensa egli, che possano compiacere i nostri cari Galenici, e che senza malagevolezza, e storcimento s'avrà da noi l'intento di raggirarlo a nostro modo tenendolo fermo, e costante, come un'animale da soma, al nostro palo. Ricorda perciò egli (ed oh con quanto avvedimento!) che essendo cosa impossibile appaggar quelli del primo stato, per aver schiuse essi le palpebre, e molto ben forati i pori della meninge, non può che essere rischio vano ed inutile affannarsi dietro a scorticar una pelle, che mai sarebbe per cedere, o per arrendersi; tanto più che il loro numero è sì scarso, sì tenue, e sparpagliato, che non merita l'attenzione d'un solo, non che il sudore, e la fatica di molti. Resta solo, egli quì mi soggiunse, che voi tentiate d'incalzar bene il secondo; il quale, e non avendo aperti gli occhi che basti, e rosicchiando ancora così all'orba gli avanzi de gli Antichi, se gli farete una Difesa, nè tutto arricciata, nè troppo ancor negligente, ma che tra il dozzinale, ed il fino tenga un tal mezzo, che più dia gusto, che addottrini; vi so dire, che gran fatto egli non tarderà, se da voi alieno, o contrario, a farsi vostro, e ad inginocchiarsi per così dire, dinanzi a voi; o se de' vostri è Galenista scorporato, in avvenire correrci dietro, come un matto, e recarsi a gloria d'esser con voi, e de' vostri in corpo, in anima, *intus & in cute*, e se v'è ancora di più. Ma quì sovvenitevi

(anda-

(andava egli replicando con voce alta) che se volete un'Apologia, che sbaraglj, e metta lo stecco nelle pupille de' vostri contradittori, bisogna che in essa vi si lodi senza riserbo, senza discrezione, tutto a dismisura, tutto all'eccesso l'*Antichità* ; che Aristotile, che Ippocrate, che Galeno siano sempre per voi gli infallibili, sempre gli incensurabili, sempre i divini; e che, se v'è al Mondo Filosofia, che debba, o meriti di sovrastare, si farà vedere, che la Peripatetica per la sua eccellenza fu per fin la Mosaica, e l'istessissima infusa al nostro Progenitore Adamo, che tra le mediche facoltà la Ippocratica, o sia la Galenica è quella dessa appunto, che fu riputata meritevole d'aver quest'onore d'essere stata esercitata da' Patriarchi, da' Profeti, e dal gan Sinedrio della Sinagoga, e che un Dio parimente non ebbe a sdegno di comunicarla, sia per rivelazione, sia per colloquio, al più saggio Re degli Ebrei. Per opposto, voltando voi la medaglia, vi roverserete a quattro braccia, se mai le aveste, contro le Filosofie moderne, e massime la Corpuscolare, e Cartesiana, mostrando, quantunque non fosse quì il suo nicchio, che ella è non solamente tutta fuori de i gangheri, ma che contradicendo oltre del vero a se stessa, mette guerra da per tutto, ove s'incontra, o s'azzuffa, smantellando e abbattendo la Società, il Commercio, la Religione, la Divinità, e per fin il Diavolo, se pur lo crede. A queste vere, e sode ponderazioni io non volli rispondere, se non con un sogghigno, anche a labbra serrate, sapendo che nella nostra Assemblea non v'è chi possegga capitale sì pingue per sodisfare, nè pur per via di viglietti, e tratte immaginarie, a ciò, che ricercarebbe un debito sì rilevante, e sì pieno; gli dissi bene (e quì si chiuse il discorso) che mai venendo il caso di dover noi rispondere al *libricciuolo* importuno di questo nuovo *Censuratore*, averemmo altrove un Confederato, anzi un Eroe, il quale adempirà compiutamente al suggerito da lui, soccorrendo la brigata con de' *Riflessi* da far impazzire per giubilo e Partitanti, e Partito. E quando ancora fosse egli o sbilanciato, o esorbitante, o indigesto, ciò non ostante il gabbo sarà così ben ordito, ch'egli farà sempre a nostro prò qualche impressione negli scemi o lessati, o vogliam dire in coloro, che sono nè tutto crudi, nè tutto cotti.

E di nuovo &c.

CO-

COPIA DELL' ARTICOLO V.

del tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d' Italia.

A ſalute del corpo eſſendo forſe la ſola di quelle coſe, che l'uomo più ardentemente ricerca, e nel medeſimo tempo più negligentemente traſcura; il ſaggio Autore di queſta Operetta, per rimediare dal canto ſuo al principale di queſto diſordine, il quale conſiſte nella *ſpenſierata elezione* del *Medico*, ſtimolato più da zelo di carità verſo il proſſimo, che da motivo di gloria, o d'intereſſe, ha ſteſo in alcuni Diſcorſi, de'qualiſolamente *cinque* ci ha laſciato compiti, non tanto la deſcrizione della natura e maleficio di sì graviſſimo errore, che la dottrina del diſinganno e correzion del medeſimo. E per certo, ſe ſi dee far giuſtizia al vero, quantunque Opere di tal fatta ne abbia il mondo, e delle dotte e delle inſigni, la motivata del Sig. Dottore Gazola, e per eſſere chiara, ſtringata, e diſteſa con amenità ed a portata d'ognuno, merita, che appunto chi che ſia, ſe non è del tutto cieco, o grandemente affaſcinato, faccia di lei quel conto, che l'importanza di sì rilevante negozio richiede. Perciò lode e gratitudine ſomma doverà ſempre chiunque ſarà per leggerla, al Signor Dottore *Giovan Batiſta Gazola*, fratello dell'Autore, ed Avvocato e Giudice Fiſcale meritevoliſſimo della Ducal Camera nella ſua Patria; il quale ſe nella morte del Sig. Dottor Giuſeppe ha giuſtamente riconoſciuto, che egli non tanto è rimaſto privo di perſona, che facea gran parte dell' onor di ſua caſa, quanto la città di Verona d'un ſoggetto egualmente proporzionato a renderla illuminata che illuſtre, s'è parimente indotto a non voler celare alla cognizione d'ognuno queſti pochi ragionamenti, da'quali con gran fondamento ſi crede che ſia per dover l'uomo ricavare, ſe da sè appoſtatamente non ſi benda gli occhi, molti e gran vantaggj a pro e giovamento della ſalute del corpo, giudicando, che nel ſottrarli alla luce del pubblico averebbe fatte in una ſola due graviſſime perdite, e recati al mondo que' medeſimi danni che v'apporta l' imperizia d'un Medico, e che l'Opera valoroſamente combatte, e diſtrugge.

Ma prima d'entrare a dar ragguaglio del contenuto de'medeſimi,

fimi, conforme l' obbligo del nostro istituto ci farem lecito premettere in ristretto qualche cosa dell' Autore, il cui giudicio ed ingegno bisogna dire che fosse molto distinto da' dozzinali e volgari; mentre allevato, come gli altri, con gli errori e pregiudicj delle solite scuole, appena messo il piede nell' università di Padova, per apprendervi la medicina, e la matematica, non mancò di tosto darsi alla ricerca e prevvedimento di questi studj, la coltivazione de' quali dipendendo più dall' incontro d' una buona sorte, che dalla felicità e perspicacia della mente, mostra ne' suoi spontanei amatori un naturale ed un gusto, altrettanto straordinario che fino. Quivi dunque sotto la disciplina de i più celebri maestri, che fiorissero in quelle cattedre, postosi all' applicazione di tutt' altra Filosofia, che ordinariamente nelle città d' Italia non si legge, avvegnacchè in sua Patria avesse fatti i suoi corsi, e difese con applauso a quell' usanza Conclusioni, in breve spazio di tempo sì delle fisiche scienze, come delle mediche arti s' impossessò, che da que' celebratissimi valentuomini fu giudicato capace d' esser promosso al grado del Dottorato in ambebue le facoltà; il quale fu da lui gloriosamente ottenuto il giorno 17. di Maggio dell' anno 1683. Quindi per meglio imbeversi e dell' una e dell' altra di queste due arduissime cognizioni, e massimamente per esercitarsi con maggior attenzione in quella del metodo Galenico, sotto la direzione del Sig. Conte Girolamo Frigimelica, Professore Primario di medicina, si trattenne nella istessa città di Padova, dopo la laurea, tre anni continui a proseguire questo medesimo studio, non lasciando intanto di attendere con assiduità nelle ore più disapplicate a quello delle matematiche, coll' appoggio ed istruzione di due rinomatissimi Precettori, Geminiano Montanari da Modana, e Francesco Spoleti, da Lucignano in Toscana.

E perchè dalla cognizione delle sentenze contrarie vie più si dilucida quella delle sue proprie quantunque chiare e fondate, ripatriato il nostro Sig. Dottor Gazola l' anno 1686. si mise tosto a proccurare la conoscenza della pratica Galenica, la qual solamente in teorica avea fino a quel tempo come assaggiata, e perciò venuto all' esercizio della medesima coll' assistenza d'uno de' più famosi e accreditati Medici della sua Città, a cagione di meglio penetrarne i misterj, e di conseguirne i dettami, vi spese dietro que' pochi anni, che li rimasero del uo primo soggiorno nella patria. In questo mentre desiderando di ompensare le perdite, com' ei diceva, d' un mestiere, che per esser sempre cotidianamente il medesimo, il paragonava ad un' ozio de' più maligni e funesti; e premendoli molto, che la filosofia sperimentale

e

e più sana, allora disseminata con grandissimo strepito in quasi tutte le principali Accademie dell'Europa, si propagasse ancora negli animi de' suoi nobili concittadini, questo medesimo anno 1686. si diede con tutto spirito e calore a proccurare, che si ergesse una Letteraria adunanza, in cui dietro la scorta degli sperimenti, e delle osservazioni Fisico-matematiche si dovesse a scoprimento del vero mettere e battere strada molto diversa dalla calcata. E tanto fece e sudò, che finalmente in Casa de' Signori Conti Sereghi dalla Cucca col nome di Accademia degli *Aletofili* e sotto gli auspicj del Sig. Giovanni Grimani, in quel tempo Rettor di Verona, si venne ad aprir la medesima il giorno di S. Tommaso Apostolo dell'anno suddetto; recitandovi la prima Prolusione Accademica, intitolata, *de Medicinæ dignitate*, il Sig. Dottore *Germano Benoni*, come l'anno seguente il giorno 22. di Febbrajo Monsig. Francesco Bianchini una Dissertazione *de Emblemate, nomine, atque instituto Alethophilorum*.

Ma invaghito il nostro Autore di scorrere il mondo, principalmente per avanzarsi con la viva notizia de i ritrovamenti degli esteri nella già precorsa ed anticipata de i libri, sapendo che quello che difficilmente s'ottiene dentro i confini del nativo terreno, con non tanta malagevolezza molte volte si conseguisce viaggiando nell'altrui; presentandoseli l'occasione, che il Signor Giovanni da Pesaro, Senatore amplissimo, doveva portarsi per la Serenissima Repubblica di Venezia all'Ambasceria del Re Cattolico Carlo II. Monarca delle Spagne, ebbe la fortuna d'essere aggregato nella sua comitiva, come ancora prescelto fra una turba di concorrenti per Medico. Trasferitosi pertanto in Madrid, nel decorso di que' tre anni, che vi se permanenza, non solamente ebbe a dar saggio delle sua abilità fra le mura private d'una sola Corte, ma bene spesso chiamato alla cura di Personaggi riguardevoli, coll'esito felice delle medesime pubblicamente mostrò, che la nuova maniera di medicare da lui osservata, e non mai più per l'addietro in quella vasta Metropoli conosciuta, procedeva non tanto da un metodo meno fallace ed incerto dell'antico, che da un Professore molto cauto e valoroso nell'operare. Quindi ne naque in ogni dotto Spagnuolo un concetto di lui sopra dell'ordinario, ed una stima nel popolo superiore ancora a qualunque brama, che ne potesse avere; la quale tanto più se gli accrebbe, quanto che venendo egli a pubblicare nella lingua Castigliana un libro, che ha per titolo: *Enthusiasmos Medicos, Politicos, y Astronomicos, ec. Stampato in Madrid* 1689.

e per cui riportò dalla Sacra Real Maestà della Regina Vedova Reggente Donna Maria Anna di Baviera, a cui lo dedicò, un regalo stupendissimo di diamanti, diede ancora più apertamente a conoscere, che egli esercitava con qualche distinzione degna di riflesso la medicina, e che fondatamente doveva poi meritarsi, come seguì con diploma li 20. Novembre del 1692. d'essere ascritto nel numero de' Medici di S. Maestà Cesarea Leopoldo Imperadore.

Ma dovendo finalmente ritornare in Italia, volle prima di far questo passo viaggiare la Francia, e fermarsi per alquanto tempo in Parigi, dove la fama singolarmente tanto decantata de i celebri Professori dell'Accademia Reale delle scienze, aveva destato in lui desiderio ardentissimo di vederla, e di provarla, direm così, co i proprj sentimenti, acciochè da quei gran Saggi che la formavano, ne ritraesse da vicino lumi più sensibili per continuazione ed aumento di quelle sode dottrine, che s'era proposto di seguitare. Indi passando a Genova, e di là scorrendo la Toscana, Roma, ed altri Paesi; nell'anno 1696. si ritrovò in Napoli, ove stringendo amicizia col rinomatissimo Lionardo di Capoa, e col famoso Sig. Luca Porzio, celebratissimi Medeci di quell'insigne Città, continuò co' medesimi letteraria corrispondenza, e professando la lor dottrina, inalterabile la mantenne. Tornato alla per fine da' viaggj, e rimesso in Patria li 28. Marzo dell'anno 1696. cominciò tosto di modo a dar tal saggio delle sue nobili qualità, che quest'anno medesimo un Cavaliere della sua Città, il quale con raro esempio si segnalava nelle filosofie e mattematiche moderne, avendo per suo diporto trasportata dal Francese un'opera, a cui nel nostro idioma diede titolo di *Galenista confuso*, non seppe ritrovar soggetto, a cui stesse meglio appoggiata, che dedicandola al nostro Sig. Dottore Gazola. Ma dappoichè la sua principal vocazione il conduceva a professar l'arte medica, ristabilito che fu in Verona, per non mai più abbandonarla, si diede alla pratica di essa, più per ufficio di carità, che per genio, e più per trattenimento e sollievo, che per amore di gloria, o guadagno. E siccome la fortuna l'avea messo fuori delle strettezze del bisogno, e la generosità dell'animo a coperto di fare ogni minima vigliaccheria per interesse, così non fu mai possibile, che si lasciasse trasportare o ad offuscarla co' pregiudicj della setta contraria e dominante, o ad avvilirla con le bassezze costumate da non pochi. Perciò scrivendo egli e declamando da per tutto contra lo cor-

rut-

ruttele di quel metodo di medicare, che gli parea altrettanto crudele, che sciocco, non è facile ridire gli odj, le brighe, e le contradizioni, che intrepido egli sostenne. Finalmente dopo il corso di diciotto anni in circa, nel quale a' suoi cittadini fece vedere con le sue operazioni e dottrine, quanto si debbon promettere da' medicamenti, e che mai non si può sperare da' medici, e dopo aver pubblicato in occasione della mortalità de' buoi il libro intitolato, *Origine*, *preservativo e rimedio del corrente contagio pestilenziale del Bue*, dedicato alla nostra Serenissima Repubblica di Venezia, e da noi pure nel nostro Giornale riferito, sorpreso da una fiera e contumace indisposizione, che per alcuni mesi lo travagliò, avvicinandosi l'ora fatale, fu da un colpo d'apoplessia levato dal mondo il giorno 14. di Febbrajo, 1615 in età d'anni 54.

II. Ora per venire all'Opera, di cui siam per fare l'estratto, diremo che ella è divisa in *cinque* Discorsi, nel primo de' quali fa vedere, *Essere meglio star senza Medico, che non averne un buono*, nel secondo, *Esservi la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*; nel terzo tratta *della difficoltà della medicina*, *e dell' inganno delle più famose sette de' medici, e particolarmente degli Dommatici e seguaci degli Antichi*; nel quarto *si contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conservare molto tempo la salute*; e nel quinto ricerca, *se sia meglio valersi de' medici Moderni*, o *Galenisti*. E per cominciare dal primo, in cui tratta, *esser meglio star senza medico, che non averne un buono*, quantunque la cosa parli da sè, volendo pure il nostro Sig. Dottor Gazola dimostrare in tutto il decorso del Ragionamento, che questo medico buono è sì raro, come la fenice nel mondo, s'accinge tosto a ponderar la condotta generale di chi si mette agli studj, e massimamente di filosofia e medicina, e ritrovando, che questi tutti, universalmente parlando, per essere troppo ardua l'impresa, nè di ciaschedun' intelletto, in vece di cercar la natura nel suo fonte, la traccian su' libri degli Antichi, or questa, or quell'altra opinione adottando, che poi fatta lor propria, come avesser colto nel segno, la spacciano poi per una verità da non potersi contradire; ecco nato, dic'egli saggiamente, il primo inganno, che è di sapere senza sapere; e perchè credon costoro, che l'antichità non s'è ingannata, di credere similmente, che sanno molto, se sanno ciò che seppe dessa, o conobbe. Quindi accenniati i mali, che da questa falsa opinione derivano, mostra, che il peggiore si è, essere passato dalla speculazione alla pratica, e da una meta-

tafifica, che non offende, ad un'arte, che molto costa, se non regge, o vacilla. E dette alcune cose sopra ciò, per riparare, va soggiugnendo, in qualche parte alla piena di sì nocevole inganno, fa mestiere intonare al letto di chi che sia infermo quel passo dell'Ecclesiastico cap. 7. n. 18. *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; sicuro di non aver taccia di malevolo e di satirico, se indica o corregge l'errore.

Posto ciò, fa vedere per primo disinganno, che non è medico solamente chi ne porta il titolo; il qual se bastasse per esser tale, la sperienza poi farebbe conoscere, che non son tali; ma che bastando all'ignorante, che vuol dire al comune degli uomini, questo nome, qual maraviglia in vero, se vi corron poi dietro, e vi beccan via molte volte ancora la morte, *cum sit periculum in nullo mendacio majus*, disse Plinio. Vuole intanto, che si pensi, e ripensi bene, prima d'elegger un Medico; ma essendo nè per tutti, nè così facile il conoscerlo, *se per guarire un infermo fa d'uopo conoscere tutto il Sistema della natura*, stante la gran malagevolezza di comprenderne parte, qual ripiego è più preferibile, se non lasciando il Medico, che è in tutto in dubbio, appigliarsi a questa gran madre, e lasciar fare alla stessa?

E quì comincia a stringere l'avversario: o che le infermità, dic'egli, son sanabili, o insanabili, o neutrali. Per le sanabili da se, e per le insanabili, è chiaro, che il Medico è disutile; mentre per quelle la natura sola basta, e per queste nè la natura, nè il Medico. Rimangon dunque le terze, cioè le neutrali: ma delle une la maggior parte può guarir la natura, e delle altre che no, il Medico, se ignorante, le peggiora; e siccome d'un sano può far un malato, d'un malato, che mai farà per fare? Or nel dubbio d'aver un Medico buono, qual dubbio c'è, che meglio sia non averne nissuno, che coll'averlo, pericolare sul maggiore de i nostri beni? Ma il mio, dirà taluno, non è tale. O quì sta, ripiglia il nostro Autore, il secondo inganno, e lo mostra in più maniere, concludendo, che pochissimi sono, e forse nissuno, che cerca il Medico medico.

Quindi passa a cercar questo Medico da gli effetti; nè quì pure l'incontra, essendo ricercato, se i miglioramenti sieno effetti del rimedio, o se della complessione, del cibo, dell'età, e fin del disordine. Ond'è, che per far vedere un buon medico, non bisogna, dice, mostrare che si è guarito; ma provare, che ha medicato bene, potendo succedere, *che la natura non solo abbia superato il male, ma quello eziandio cagionato da i mal applicati ri-*

ti ri-

ti rimedj. E qui si mette a provarlo, ritorcendo fra le altre cose con forza l'argomento così: se dunque il guarire è segno d'un buon medico, e al medicastro talora il medesimo avviene, inferiscasi dunque, che sì a lui, come al buono si dee questo vanto; ma dovendo concedersi, che il medicastro è un'ignorante, doverassi pur non negare, che sì nell'uno, come nell'altro è fallace. Ma che diciamo fallace? il nostro Autore dimostra che c'è sì copia di Medici falsi, quanto che per esserlo tale, basta esserlo in un capo solo, essendo la Medicina di tutte l'arti la più ardua, la più difficoltosa, e la più ignota. E quì torna e con prove e con casi a mostrare, che i risanamenti il più sovente son opera della natura, della natura non sol de'corpi, che dell'aria, de'tempi, delle stagioni, degl'influssi, fino de'morbi istessi; ordinati tal fiata dalla natura medesima, per isgravarsi, corregersi, consolidarsi, e restituirsi nel meglio. Ma perchè questo è un'operare alla sorda; pochi essendo, anzi pochissimi, che comprendano, o possan comprendere i modi e le vie occulte e impercettibili dell'istessa; quindi ne nasce e trionfa il terzo inganno, che è di credere operazione del Medico, quella che è della natura, ed a lui, e non ad essa dar il vanto, la lode, ed il premio. Anzi, soggiugne, l'impunità; perchè i falli, le contumacie, i peggioramenti, e le morti medesime a lei, e non a lui ascrivendosi, qual onestà, qual ragione, che l'innocente si condanni, e che perisca chi non è, o non può credersi reo?

Stabilito con ciò, e con altro, che c'è numero inumerabile di Medici falsi, si meraviglia il nostro Autore, che ancora non ce ne sia copia maggiore, poco, e non che poco volendoci per far un medico nostro. Mentre *con nulla intendersi di buona filosofia, di mattematica, di chimica, di notomia, di botanica, senza aver studiata nè la diagnostica, nè la bigiastica, nè la semiotica, nè la dietetica, nè la fisiologia, ognuno può mettersi a far il medico*. E che sia vero, diasi un'occhiata, dic'egli, all'apparato, e come all'officina di quantità de'nostri medici odierni: *Quattro aforismi d'Ippocrate, una dozina di passi di Galeno, alcune poche citazioni di qualche classico Autore, e la nomenclatura di varie e diverse infermità*, impiastrata in capo, e tenuta su per le dita, ecco tutta la lor teorica: per la pratica poi, saper ricettare, prescriver due o tre medicamenti volgari, ordinare un lavativo, una panattella, e un pomo cotto, se non s'è più che duro di cutica, la gran facenda per non poter assorbirla in un fiato! Qual dunque stupore, se tuttodì noi la veggiam fra le mani di romiti, di mammane, di chirurgi, di speziali, di ebrei, di saltimbanchi, e di simili

Fingunt se cuncti medicos, idiota, sacerdos.
Judæus, monachus, histrio, rasor, anus.

Nè la ragione è sì oscura, o impenetrabile, va dicendo; prima, perchè ci vuol altro, che un gomitolo ad un sol filo, per essere buon medico: e quì lo spiega; e poi, perchè il mondo, come tutto, o quasi tutto balordo, nè bada, nè può badare, che al di fuori. L'apparenza dunque, che è un'altro inganno, il rapisce; con questa pensa e determina, e per la condotta di essa sceglie, ed apposta il suo medico. Quali sieno queste apparenze, il nostro Autore le va contentando ad una ad una; e benchè di tal inganno ne faccia caso, no! tien però che per nulla in paragon del seguente. La provvision di più Medici, se l'Infermo peggiora, dice, e lo dimostra, che è il più terribile, e'l più funesto di tutti. *Miseri*, va sclamando, *nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo come cento, e che la vista d'un medico falso altro non sia, che una goffissima congettura; che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nel bujo dell'ignoranza.* Lasciamo al lettore quel che ivi soggiunge, sì di politica, sì di traffico, di fraude, di cabbala, e d'altro, che in questo commerzio di *consulte*, a cui accompagna gli anniversarj delle *purghe*, e le vendemmie de' mali a bella posta prolungati, il nostro medico falso ci mescola, concludendo col Sala, celebre Galenista e Professore di Padova, che la medicina *est ars illudendi mundum, & a qua totus mundus delusus est*. Stupisce però, nè sa compatire, come l'uomo, il quale tanto si spaventa ad un sospetto leggier di contagio, sia poi tanto stupido, che lasci correre ed inondar quel de' medici, e che allo sterminio, che fa il salasso, la stuffa, i beveraggi, e la pasta de' vescicanti, non si risvegli o risenta, anzi si riposi e dorma sopra con approvazione e con gusto.

Finisce questo primo Discorso, col risponder al dilemma: dunque s'è così, o che molto iniqui son costoro, o che molto ignoranti, col render ragione, perchè la morte si dipinga con la falce, e non anzi da medico, e con la lancetta in mano, come sarebbe più proprio; coll'assomigliare a' lotteggianti l'inganno di chi si trappola a i rimbombi, che si fanno, per un risanato; col discorrere degli allucinamenti d'una farmacopea, corredata di mille guazzabuglj, barbari e di paese e di nome, e massimamente per la composizione del Mitridato o Teriaca; e col trasecolar finalmente, che in tante difficoltà, in tante frodi ed inganni l'uomo ad imitazion de i Romani non iscacci da se ben mille miglia lontani questi medici falsi, e non segua ne' suoi mali,

non

non consulti ed abbraccj, la natura, benigna madre e sincera.

III. Nel secondo de' Discorsi, ove prova, *esserci la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*, stabilito, che ci è, e che ci è in ogni cosa delle create; che fu tenuta da tutti, difesa, applaudita, e fino idolatrata: se fu mai contradetta, schernita o vilipesa, mostra che non fu la medicina, ma il medico; non l'arte, ma l'artefice, perchè falso, indotto, e fraudolente. Ma s'è così, come dunque *non avremo a servirci di chi la professa*, massimamente qualor la Scrittura e la Teologia ce l'ingiungono? A questa obbjezione, che l'Autore si fa, subitamente risponde; Quanto al primo della Scrittura, non esser mai credibile, che Iddio in que' passi, ove pare che ci obblighi a servirci del medico, voglia intendere o dell'ignorante o del falso; dunque bisogna credere, che assolutamente intender voglia del buono e ben'esperto, come non è da dubitare, *quando voi avete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro medico è tale*; alla buon'ora servitevene, e fate caso delle intenzioni di Dio, così egli conchiude; ma fa osservare, essere Iddio tanto lontano dal volere, che noi crediamo, esserci nel mondo de' medici veri e buoni, che nell'istesso luogo, dove ordina di onorarli, minaccia tosto al peccatore per uno de' suoi più tremendi gastighi, che il farà cadere nelle mani del medico: *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici*. Qual gastigo dunque sarebbe farci cadere nelle mani di chi può guarirne, e sollevarne da' mali, quando ciò fosse vero, che i medici tutti, o quasi tutti sien buoni? Ma c'è di più. Non ha egli Iddio in mano tutti i morbi per castigarne, come si legge di tanti nella Scrittura; perchè dunque intimorirne con questo, se non perchè in comparazione degli altri è il peggiore, e sì peggiore, quanto il male è più grande, qualora ha faccia di bene?

Per lo secondo poi de' Teologi, certo che non vi ha dubbio, dic' egli, esser noi tenuti a non trascurare ciò che concerne alla carità di noi medesimi, e siccome Iddio per li mali dell'anima ci ha lasciato un mezzo, che li può guarire, qual è il Confessore, così per quegli del corpo un'altro pure ha voluto, che si abbia, qual è il medico. Ma tra l'uno e l'altro di questi due medici correndovi questo divario, che il primo è infallibile, ed il secondo fallace, pare, che quest'ultimo non ci possa esser imposto, se non con riguardi, che per essere d'ordinario al di sopra della portata d'ognuno, in queste difficoltà il partito mi-

gliore e più ficuro, è applicarsi ad un terzo, ch'è rimanerfene fenza. Che fe c'è chi crede, che il fuo tra'medici fia buono, anzi'l migliore, fa vedere il noftro Autore, che quefta fcelta comunemente è del genio, e per effer del genio farà egualmente fottopofta all'errore, che al pericolo, di cui, benchè tardi, non di rado fe n'accorge l'infermo, ed è allora principalmente, che una vecchierella, o un contadinello il guarifce, o pure la natura, che operando all'occulta, vanamente fi tien poi per miracolo.

E da quefto genio, che ivi graziofamente il noftro Autore dipinge, inoltrandofi al principal dell'affunto, che *ognuno può effer medico di fe fteffo*, ftante la gran difficoltà di conofcerne un buono, colla guida de'più eccellenti filofofi moderni fa vedere, quanto più facile fia, che uno conofca fe fteffo, la propria natura, il proprio temperamento, compleffione, facoltà, efigenze, e difetti, che non può un' efterno e fuori di noi, per deftro, acuto, e intelligente che fia. Abbiamo impulfi, abbiamo fenfi, abbiamo appetiti, abbiamo voglie, abbiamo tedj, naufee, averfioni, e ripugnanze, tutto ordinato dalla natura per conofcer noi fteffi, e prevalercene alle occafioni. E quando mai prevaricaffero, o ci tradiffero, moftra il noftro Autore, il male non effer mai tanto, quanto il provvenuto da chi non ci conofce, nè meglio di noi può conofcerne. Sicchè ftabilifce, che dandofi in noi una certa individuale filofofia, ognuno, fe vuol ben rifletterе, può non folo effer medico, ma protofifico di fe fteffo.

Ma del non farlo, avvifa per ultimo, che l'inganno ftà in credere, 1. che altri meglio di noi conofce noi fteffi, 2. che meglio di noi conofce quel che ci abbifogna; 3. e che del medico fervendofi tutti, o quafi tutti, penfa che fia male, fe non fa, nè va facendo quel che fan tutti. Ma quì non occorre, che fi replichi ciò, che l'Autore va fuggerendo per abbattere confeguenze sì falfe, fingolarmente queft'ultima. Diremo folo, che nel fervare quefto difcorfo, caritativamente ci ricorda, che fe conofceffimo il rifchio che corriamo, in abbandonarci nelle mani d'un medico, penferemmo più a'cafi noftri, viveremmo più regolati, sfugiremmo i difordini, non tanto come cagione d'un male, ma come occafione l'incorrere in un peggiore, che è il medico; e quando la difgrazia, l'accidente, o che che fia ci buttaffe infermi in un letto, faremmo ricorfo alla natura, fola direttrice, governatrice, e curatrice, come fi vede palpabilmente, di tutto il genere animalefco.

IV.

IV. Nel terzo *Discorso* trattando il nostro Sig. Dottor Gazola *della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente de' Dommatici, e seguaci degli Antichi*, sul bel principio, singolarmente coll'autorità d'Ippocrate, stabilisce la prima di queste proposizioni, a cui tosto aggiugne la prima ragione, tolta dall'istesso Ippocrate, e Galeno, cioè, che l'arte è lunga, e la vita breve; e, che per lunga che fosse ancora la vita, quanto la chimerica de'Pittagorici, distesa come all'infinito per la trasmigrazione delle anime, tanto è profonda, dilatata, e poco men che sterminabile questa scienza, che in capo, se si può dire, di tanto tempo, appena s'arriverebbe ad attingerla, non che apprenderla perfettamente. E per meglio far concepire il forte di così gran verità, piglia in mano e considera le arti puramente meccaniche, come la pittura e la statuaria, e ci fa ponderare che, se queste, le quali si aggirano al fine circa cose visibili, e intorno ad oggetti sottoposti rigorosamente alla sola giurisdizione del senso, per altro sì ardue ad imparare riescono, che rarissimi sono que'Zeusi, e Prassiteli, i quali appieno le han conseguite; che sarà, die'egli, *del conoscimento de' mali, le cui cagioni sono sì occulte, come profondi & incomprensibili gli misterj della natura*? Quindi non ci dee gran fatto parere strano, che non poche nazioni, vedendo Uomini a lor giudicio in questa scienza eccellenti, gli avessero poi per non Uomini, ma per Iddii, ed a loro, come a tali, ergessero tempj, e fabbricassero altari.

Avvalora quest'istessa ragione con altra più sensibile, e dell'istessa materia, dicendo, non esserci maggior dimostrazione per far conoscere la malagevolezza di quest'arte, che ritrovandosi tanti e tanti che la professano, e professarono, d'un solo non si può dire, che l'abbia a perfezion conseguita, e che tuttavia non si rimanga in quel medesimo bujo, che sin da principio si ritrovò. Imperocchè di quelle tre sette, le quali particolarmente si segnalarono in promoverla, e in avanzarla, cioè *l'empirica, la metodica*, e la *dommatica*, nè pur una vi fu che da vicino la colpisse, ma tutte, e tre traviando, finalmente conobbero, che discostissime rimaneano da quel *tuto, cito & jucunde curare*, che fa l'essenza del vero Medico. La *empirica*, a cui s'aggiugne la *chimica*, co' suoi segreti, e specifici, perchè affidata nella sola sperienza, di cui per le tante, e varie circostanze non c'è nulla di più vario e fallace nel Mondo, presenta alla per fine il proprio inganno, poichè trovò, che quel che è buono per l'uno, per l'altro o non è buono, oppure è un mal positivo. La *metodica* poi

perchè sta solamente su certi casi generici, nè mai discende a speciali, come, non essendo comune, ma singolare in ognuno l'istesso male. e le umane indisposizioni presfochè innumerabili e incomprensibili, può mai e potè per l'addietro indrizzarsi, non che colpire nel segno? La *dommatica* finalmente, che alle altre due succedette, ancorchè sembri ragionevole, perchè è sua guida la fisica, fondata essendo in supposti, ed in supposti ancora falsi, come sono i quattro principj naturali, il ternario degli spiriti, il quadernario degli umori, lo stagnamento del sangue, le facoltà espellenti, maturanti, attraenti, e simili, più d'ognuna si oppone al vero metodo di medicare, e il Galenista, che la professa, è un Medico, che, tuttochè si vanti d'esser razionale, è più di tutti irragionevole, nè sa discorrere sanamente.

Così il nostro Autore, che si ride e beffa di coloro, i quali persuadonsi, che queste dottrine, per essere d'Ippocrate, o di Galeno, e sino realmente vere, e lo debban'essere ancora necessariamente, come gli antichi fossero stati gente infallibile, ed i moderni fallace; facendo vedere, che in tanto vale l'autorità, in quanto essa s'accorda con la ragione, e non più. Anzi mostrando, che la filosofia è libera, o almeno dee esserla; e che noi, quanto gli antichi, siamo capaci d'inventare, per avere un' istesso intelletto, un'istessa ragione, ed un discorso medesimo, assolve con giustizia i nostri buoni Antenati, se traviaron dal vero, e come primi, e perchè in tempi di tenebre; ma non può condonarla a coloro dell'età nostra, come doppiamente colpevoli, i quali in tanta luce di moderne verità sieguono ciecamente, e rabbiosamente difendono degli errori, che gli antichi medesimi, se tornassero in vita, senza vergognarsi punto cancellerebbero da'loro libri, e da'nostri apprenderebbero a correggersi e ad istruirsi.

Non riferiremo quì altre e simili cose che il nostro Autore va dicendo circa il soggetto medesimo, perchè note e chiare da se stesse, avvegnachè profittevoli e degne di doversi sapere; come altresì non direm nulla, per esser brevi, intorno a quello che avanza su la restrizione e la stesa di questa autorità degli antichi, circa la limitazione, e vantaggio del dubitare nell'istesse cose di fisica, e medicina; intorno alla prudenza filosofica, a'confini dell' istimazione, al discernimento de'cattivi libri da i buoni, e por quel che dice della compassionevole necessità, o sia disgrazia degli Uomini in doversi contentare, *che li loro medici siano li meno cattivi e ricevere il manco male per sommo bene*. Ma ritornando con esso lui al filo dell'argomento, avanti di tornare all'esame delle

ragio-

ragioni de' dommatici, alla discussion delle cause, per le quali non s'è avanzato in cognizione, e certezza il lor metodo, e di suggerire la preferenza della medicina fondata su le osservazioni e sperienze a quante mai si sono inventate ed inventare si possano; compisce questo paragrafo, che supposte vere e indisputabili le cose dette da lui su la grande e somma difficoltà di acquistare tante perfezioni, che a costituire un vero Medico si richieggono, *chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta sia mestiere per sapere ben medicare?*

E perchè molto li preme, che ciaschedun concepisca nettamente questa verità, essendo scritto questo libro per tutti, con una similitudine dozzinale vuol che insino l'idiota ne comprenda la sua evidenza, dicendo, che se a formare una *scarpa*, *che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga o corta, troppo larga o troppo stretta*, un'Uomo difficilmente v'arriva con l'applicazione di tutta la sua vita; che sarà per chi ci taglia indosso una ricetta, la qual ricerca cognizioni infinitamente superiori a quelle di formare una scarpa, sicchè sia per l'appunto nel segno delle nostre infermità, e sempre o quasi sempre le risani? E pure vedendosi, che più facilmente acquista il nome di eccellente un medico, che di perito un calzolajo, dice, che la ragione si è, perchè basta, che il medico preoccupi con l'apparenza, essendo pochi, i quali abbiano tanta cognizione da poterlo giudicare per quel che egli è, là dove pel calzolajo, essendo giudice il senso, a cui, se non è stupido, chi che sia può arrivare, e ci arriva, la cosa è molto diversa. Quindi nota, che il medico più facilmente di quell' artefice può gabbare il Mondo, dipendendo l'esser di medico più dalla fede, e dalla opinione degli uomini, che dalla cognizione; mentre all'artefice non è tanto riuscibile l'inganno, essendo la cognizione ed il senso alla porta d'ognuno.

Or rivenendo a' *Dommatici*, da' quali contra il fin quì detto opponendosi la felicità delle cure de' lor maestri Ippocrate e Galeno, credesi d'aver in pugno argomento da poter chiuder la bocca al nostro Autore, risponde con le parole di Celso, com'ei stesso il confessa, che a prima vista sembra un *grandissimo paradosso*, cioè che possono esser false le lor dottrine, e con tutto ciò aver saputo quegli medicare. E la ragione si è, perchè la lor medicina incominciò e proseguì dalla sperienza, e si compì e terminò con dottrina; che vuol dire, furono prima Medici pratici, che teorici. Laonde può esser vera la loro pratica, perchè fondata su la sperienza, e falsa la lor dottrina, perchè dedotta da principj altrettanto fal-

fallaci. Ma i moderni Galenici al rovescio de' lor maestri, apprendendo prima le lor dottrine, e poi la pratica, e questa deducendo da quelle, è incontrastabile, che la lor pratica, come fondata sopra una falsa o fallace teorica, ed è, e sarà sempre fallace, pregiudiciale, e funesta. E quì punto non si maraviglia, come al divario delle altre scienze la medicina Galenica non siasi finor avanzata nè dato pure per avanzare un sol passo; attesochè il suo metodo, per essere tutto retrogrado, non cammina per que' principj che son necessarj e comuni a tutte le altre scienze. Quindi n' è sorta la varietà e discrepanza delle sette, la perniciosa viziosità delle quali, per essere la verità una sola, anche a colui che non ha occhi, è visibile. Ed allora dice, che molto ben se n'accorse, quando scoperto il il morbo gallico, se il legno santo, l'unzion del mercurio, e molti altri segreti non la soccorreano, vide, che la lor teorica poco valse, perchè faceva ragione una fallacissima congettura, e scienza positiva un' immaginaria ipotesi.

Mostra poi, quanto sia ridicola e frustranea la fatica di coloro, i quali pretendono conciliare le opinioni moderne con le opinioni antiche; mostra come riesca illaqueato e nocevole il lavoro de' suoi commentatori ed interpreti; e che per lo meglio degli uomini sarebbe stato, che sola regnasse la setta empirica, non essendoci al Mondo più sicuro maestro della sperienza, che fu la medicina degli Egizj, come al presente de' Cinesi, e per essere la prova nelle arti congetturali quella sola che decide ogni disputa. Finisce questo Discorso con ricalcare il suddetto parere, volendo che s'attenda alle voci della natura, e non alle nostre, discordi, mute, ed ingannevoli. Per questa via delle osservazioni essersi avveduti e disingannati i moderni; e per questa pure Galeno medesimo, il quale ha riconosciuto, che le malattie non sono che deviamenti dalla medesima, ha saputo conoscere il suo vero sistema: avvisando per ultimo, che *sopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde possiamo restar ingannati; e lasciar in qualsivoglia infermità operare da se medesima la natura, somministrandole li meno rimedj, che sia possibile, cioè que' soli, de' quali abbiamo avuto più replicate sperienze*, e di servirsi ancora solamente di que' medici, giusta il sentimento eziandio d' un avvedutissimo filosofo moderno, che tutte le cose anzidette di praticare appuntino con tutta religiosità sian valevoli.

V. Il quarto de' Discorsi, *nel quale si contengono alcuni avvertimenti per vivere e conservare molto tempo la salute*, essendo tutto diretto, come dal titolo apparisce, a dar precetti per conservazion

zion della vita, è forse il più importante di quanti v'abbia in questa dotta Raccolta. A questo dunque il degno Autore premette un'introduzione, in cui dimostra, che quell'istesso desiderio, il quale ci fa smaniare di un viver lungo, e di una sanità non interrotta, egli è il nostro traditore sicario, perchè ci ha condotti a cercare per appagarlo cose insalubri e perniciose; che la brevità della vita, da cui con nostro grave rammarico vediamo, che andavano esenti i primi nostri progenitori, non s'è renduta tale, se non perchè si è cangiato modo di vivere, e perchè il vizio, massimamente con le crapule e l'ozio, l'ha tutta guasta, contaminata e distrutta; e che finalmente non è che pura follìa, voler rimediare a gli effetti, come si fa, senza levar le cause del male, che sono i vizj e i disordini, essendo egualmente impossibile *essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all'ozio, agli appetiti, è nello stesso tempo goder una perfetta salute, e viver lungamente*. Che, se all'esempio dei bruti, i quali, perchè sempre regolati, vivono sani, e campano una vita sempre uniforme, nè mai, per quel che si sa minorata, noi pure seguissimo lo stesso dettame, togliendo principalmente gli abusi e gli scrupoli, ne conseguiremmo in buona parte quel fine, che per goderla sana e prolungata, sì fervidamente cerchiamo.

Ciò supposto, per meglio insinuar le sue istruzioni, comincia ad informarci del corpo umano, considerando particolarmente la *materia* ed il *moto*, come suoi principj, e descrivendone le qualità, gli uffici, e le passioni. E stabilito, che la nostra vita consiste nella debita circolazione e ristaurazione del sangue, eseguita dal *cibo* e dell'*aria* col beneficio de i due condotti *Trachea* ed *Esofago*; entra tosto a divisare le fonti, che que'due nostri alimenti possono alterare e sconvolgere, per indi poscia prescriverne i ripari e gli antidoti, volendo che qualora noi respireremo un'aria salubre, ci alimenteremo con buone vivande, e dal corpo ne sortirà qualunque escremento, con queste *tre* circostanze prolungherassi parimente la vita, e s'averà continua quella salute, cui tanto ricercatamente aneliamo. E principiando dall'*aria*, la cui essenza e natura conforme la filosofia de'moderni descrive, siccome ella è il principalissimo mezzo, pel quale si vive, è la cagione altresì di que'tanti mali, che il nostro corpo investiscono; così egli va dicendo, che da questo ambiente, in cui necessariamente dobbiam vivere, in due maniere possiamo rimaner offesi, o mediante il *contatto estrinseco*, o mediante la *respirazione*, viziandosi *questa* con aere di luoghi paludosi, ed esalanti per le

cavità

cavità sotterrance pessimi effluvj, e *quello*, costipata la cute, facendo retroceder nel sangue gli escrementi della traspirazione. Non potendosi dunque impedire, che *l'aere* ad ogni momento non si trangugi, e con ciò derivando, se pessimo, quasi la maggior parte de i nostri morbi, come ancora lo riconobbe Ippocrate nel suo libro *de flatibus*, il vivere sotto clima temperato, e in luoghi, ove sian prati, colline, e campagne fertili di piante salutevoli, ne sarà uno de' suoi principali rimedj, siccome per le altre mutazioni o cangiamenti del medesimo, un'esatto e buon governo della vita ci preserverà non poco da'mali che ci sovrastano. A questo regolato modo di vivere si deon'ascrivere d'ordinario le impressioni, che in molti non è solito di fare un contagio, come al disordinato per opposto, quelle che offendono, e fanno stragi. E perchè dall'incostanza dell'istesso, per cui egli alla giornata ne contrae molti e diversi stati osservabili, ancora più ne procedono delle sensazioni nel corpo umano, che gli sconcertan gli umori, con alle volte alterarli tanto, sicchè divengan morbosi, un termometro può essere la nostra regola, per cautelarsi quanto prudentemente all'esigenza si può concedere, senza peccar in soverchio, o in esattezza troppo servile, e scrupolosa.

Quindi passando dall'aere al *cibo*, per iscoprirne i suoi nocumenti, considera, che tre sono le cose, le quali per l'esofago entrano nel nostro corpo, cioè *alimenti*, *medicine*, e *veleni*. E lasciando da parte gli ultimi, attesochè non può credere che l'uomo, se non è pazzo affatto, possa mai de'medesimi volontariamente cibarsi; vien ancora il nostro Autore a sbrigarsi con brevità delle seconde, che sono le *medicine*, avvisando che abbastanza ne ha favellato ne' Discorsi antecedenti, a bella posta premessi per tempestivamente armare l'uomo, mentre poco gioverebbe una vita regolatissima, qualora poi si desse in un medico, il quale ce l'avesse co'farmaci a rovinare, od a togliere. Ma circa l'esame de'*cibi*, nella sostanza de' quali altra malignità non ci discopre, che l'ingordigia, od il mal'uso dell'uomo, per esser' egli il nostro cottidiano alimento, e per conseguenza il più importante di sapere, acciochè se ne traggan poi le misure da regolarci; giudica prima necessario di dover dar contezza delle diverse opinioni, che tra' filosofi, e medici dell'antica scuola vertiscono circa il modo di concuocersi nello stomaco le vivande, di prepararle in chilo, e di digerirle. E ritrovando, che tre particolarmente sono le opinioni di costoro, cioè 1. o che si faccia la digestione per via d'un calore innato; 2. o per mezzo del

cal-

caldo delle vivande, 3. o eziandio per un freddo, che le colliquì; certa cosa è, dice il nostro Sig. Dottor Gazola, che tutti e tre questi modi sono chimere di chi vaneggia anche ad occhi aperti, e vegliando. Imperocchè, se fosse cosa vera il modo primo, tra le altre ragioni che adduce, gli abstemj, i quali non ostante il loro bere sempre acqua, e mangiano, e digeriscono più degli altri, la farebbono molto male con questa fredda, benchè calorifica ipotesi. E così discorrendo delle altre due, che ancora più della prima giudica false, e insostentabili, approva solamente, e stabilisce quella de' moderni anatomici, i quali constituiscono l'operazione del concuocere e digerire in un certo liquore di sapor acido, che ordinariamente si ritrova nello stomaco, e da cui, per esser egli un mestruo dissolvente potentissimo, s'ammolliscono, maceransi, e riduconsi le cose mangiate in chilo e nudrimento perfetto. Osserva in tanto, che secondo le qualità di questo agente tanto ammirabile, il *cibo* che sempre è salùtevole, diventando chilo o buono, o reo, ne fa pure, che risulti, o reo, ò buono il nudrimento, e per illazione indispensabile, o buona, o rea la sanità. E che ciò sia vero il nostro Autore ne dà ragioni, ed esempj, per li quali sembra di aver pienamente soddisfatto alla materia; mostrando fra le altre cose gli strani accidenti, che egli suol partorire, e concludendo, che tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo sì necessario fermento. Segno dunque che non si abbia un fermento difettoso, e digeriscasi perfettamente, ancora dagli ammalati, e cagionevoli, è il ruttare, l'appetire, ed il gustare i cibi: ma sopra tutto l'esser famelico, ed aver brama ardentissima di sfamarsi.

Ora venendo a' preservativi e correttivi di questo sugo tanto importante, con due piccioli avvertimenti, da Ippocrate raccomandati in uno de' suoi Aforismi, pretende il nostro Autore, che si conservi, e rimedj a questo nostro fermento, cioè con la *Dieta*, e con *l'Esercizio*, che sono come i due poli maestri, su'quali si fonda, e si aggira la sanità, e la lunghezza del vivere. E per la prima fa sapere, che generalmente parlando, non c'è comestibile al mondo, che di sua natura sia cattivo, e malefico, e che solamente la replezione è nociva, e biasimevole; dovendo però la sperienza far la scelta di ciò che giova, col ributtare i solletichi, per non restar ingannati. Il partir dunque con fame dalle mense, o il lasciarle con ventre pieno, e satollo, è il più certo pronostico, di quanto o di bene, o di male possiamo sperare per la salute, e prolungazion della vita. Che però la

Dieta,

Dieta, purchè discreta, e ragionevole, come quella, che non affoga, o divertisce il fermento, col far che succeda un buon chilo, e con ciò il sangue non si vizj, mantiene in concerto, e libera da' morbi il corpo animato.

Per l'*Esercizio* poi, che è l'altro de'mezzi suggeritici per conservarne vegeti e prosperosi, il nostro Sig. Dottor Giuseppe non crede mai, che possa dirsene tanto, che basti, per commendarne appieno la necessità, e'l vantaggio. E pigliando argomento dagli agricoltori, i quali col sempre affaticarsi, nulladimeno si veggon sempre più sani, e meno infermiccj de' cittadini, oziosi, sedentarj, ed applicati; la massima delle utilità, che da esso ne ridonda, se però moderato, e piacevole, si è la cribrazione, e purificamento del sangue, per cui più agevolmente si libera il corpo umano dagli escrementi. Per ottenere il qual beneficio, come l'importantissimo di qualunque mai si può credere, mostra, che la natura fu sì gelosa, e sì provida; mentre non contenta di fabbricare nell'uomo alcune strade appostate per isgravarsene, volle parimente per cacciarseli da dosso, aprirne tante altre quanti sono i fori, e le porosità della cute. Che però provando la statica, che di otto libre di cibo, per cagion d'esempio, il quale può mangiarsi dall'uomo in un giorno, cinque almeno ne traspirano per li sudetti canali, e le altre tre si tramandano per li consueti escretorj, quanto sia dunque importante per la salute, far che un moderato esercizio tenga in ubbidienza queste funzioni, pensa che ognun lo vegga, e lo palpi. Chiude perciò questo Discorso con ricordarci, che oltre a tutto il già detto altre cause ci sono, dalle quali si perturba, e sconvoglie l'armonia di questo nostro microscomo; e queste son le *passioni* dell'*animo*, per medicare le quali dovendo noi ricorrere ad altra scienza che non è la medica, non ostante ci apprende, che la ragione, e la prudenza, siccome può disciplinarle, così dee alle occasioni correggerle, e por loro un freno.

VI. Nel *quinto*, ed ultimo de' Discorsi, ove cerca, *Se sia meglio valersi de' Medici moderni*, o de' *Galenisti*, benchè rassembri un tal passo a prima vista scabroso, il nostro Autore sul bel principio non ha tema di asserire, che s'ei dovesse parlare in alcune parti del Mondo, ove la sola verità si riceve, il dubbio a quest'ora sarebbe senza ragionamenti sventato; ma che per alcune Città, nelle quali *tuttavia regna l'inganno*, *e trionfa la maliziosa ignoranza*, il dar a credere, che il moderno tra' medici è di gran lunga preferibile al Galenista, è come un voler dimostrare, che l'

acqua

acqua corre all'indietro. Posciachè venendosi a screditare una setta, il cui buon nome è già in possesso per secoli nell'antica estimazione; la corrente degli uomini, *quibus non judicium, non veritas, non discrimen, non ratio, non intellectus*, sarà sempre impossibilitata per le ragioni, che adduce, a disalvearsi dalle antiche opinioni, e starà sempre ferma in non volere abbracciare una novità, che stima per tanti capi una sola. Con tutto ciò il nostro saggio Scrittore, nulla maravigliandosi dell'inganno del popolo, perchè proveniente da cecità, e passione, ma bensì non poco dibattendo sestesso in sapere, che la sperienza di tanto tempo non abbia il mondo, che è più capace, disingannato; quantunque ammetta, che per avvedersi, e ritrattarsi non poca scienza, e morale ci debba concorrere, ciò che non è d'ognuno; egli tanto sensibilmente pretende di fare a chiunque conoscere, col puro esame del medicare d'entrambi, che il Galenista è un medico falso, e che tra' Medici il Neoterico solo è preferibile, quanto pensa che sia una delle verità più evidenti e più note, la prodotta, e ventilata da lui. E per procedere con qualche ordine, stima che convenevole sia diprima togliere all'Avversario gli obbietti, il primo de' quali è quello d'essersi praticato così per molti secoli addietro; e l'altro, che medicati altre volte in tal guisa, perchè guariti, parer loro pazzia voler fidarsi d'un nuovo.

Non ostante, che queste difficoltà, le quali all'idiota son di gran peso, all'intendente riescano frivole, il nostro Sig. Dottor Gazola si mette a combatterle vivamente, come si può vedere alle carte accennate nel margine, calcando singolarmente su quella parte, che sembra più ragionevole *dell' esser uno altre volte guarito per mezzo del Galenista*, col far vedere anche a senso una proposizione sì fatta per ogni lato fallace. Ma inoltrandosi nell'assunto, affine di appagare chi ha miglior discretiva, prende a considerare il forte delle ragioni, per le quali crede verissima la sua sentenza, e favella così: *Egli ha da essere incontrastabile, che que' Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell'umano individuo, quelli che sanno rendere la ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de' poveri infermi, con saper più a proposito somministrare ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute*; *Niente di questo può fare chi non è moderno; Dunque*, ec. Così egli. Or per provare la seconda parte di questo argomento, che le scuole chiamerebbono *minore*, essendo incontrastabile, com'egli dice, nè si può negare, la prima; non

non manca di far vedere che fra tutti que' varj accompagnamenti di dottrine, co' quali il Medico moderno si dirige, con modo speciale *vien assistito da tanti nuovi discoprimenti anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata meccanica, da tanti lumi della nuova sperimentale filosofia, dall' efficacia de' rimedj, dall' uso de' perfettissimi microscopj, con cui arriva ad ispiare fino la figura delle menome particelle, onde compongosi i misti*. Ma chi non vede, soggiunge, che *senza l'assistenza di cotanto necessarie cognizioni*, delle quali è privo il Medico Galenista, *egli è un medicare alla cieca, ed il servirsi di tali Medici un metter a rischio la propria vita, o un cercare più male di quello, di cui vorremmo liberarci?*

E quì protestando saggiamente l'Autore di non voler confutare le teorie de' Galenici, quantunque ciò lo consideri per lo più terribile de'distruttivi di un tal metodo, e questo, perchè sarebbe un tornare a insipidamente ripetere quel che è stato fatto da tanti eccellentissimi uomini con tanta lor gloria in tanti dotti volumi; si determina però a voler disingannare certuni, a' quali non può entrar in cervello, come possa il mondo essersi tanto follemente per l'addietro abbacinato e deluso. Per estirpare questo miserabilile inganno, non sodisfatto solamente il nostro Autore di scoprirne l'origne che fa consistere nell'ignoranza, nell'interesse, e nella malizia de' Professori medesimi, come bastantemente il dimostra; viene ancora per suo credere a rivelare, per dir così, le vergogne di questa pratica, facendo vedere, che l'autorità di quegli antichi maestri, come Ippocrate e Galeno, su la quale s'appoggia, e che in tutti i casi, se non è sensata e ragionevole, può rigettarsi con quell'istessa franchezza, con cui vien addotta; in sostanza non è, che un artificio per guadagnarsi quel credito, che per altro sarebbe stato lor malagevole di poter conseguire. Per altro, se avessero a cuore i Galenisti le dottrine di questi uomini veramente grandi, non si ostinerebbero al contrario de' moderni, seguaci solamente della ragione, e della sperienza, a debilitare co'lor rimedj la natura ne' principj de' morbi: ma procurerebbono di mantenerla in forze, e di soccorrerla a proposito, come insegnarono quegli. Perciò lascerebbono a parte, anzi getterebbero via purganti, lenitivi, cordiali, ferri, fuochi, e tanti altri innumerabili tormenti, che la facoltà medica de' Galenisti senza veruna compassione fa soffrire agli ammalati, conforme in uno de' suoi libri candidamente gli ha descritti Alfonso Lopez, medico di Carlo V.

E che sia vero quello che avanza intorno a' purganti ne' principj

cipj de'mali, detti da loro *minorativi*, osservate, dice, il fine, perchè li danno. Voi udirete, che per nettare le prime strade: ma, se si fosse letto in qualche libro, che questi medicamenti son dotati di giudicio e d'ingegno, e che in vece di portar via solamente la materia peccante, come doverebbero fare, avessero tanta discretezza di non cacciare ancora fuori con essa i sughi buoni e sani, la cosa potrebbe tollerarsi. Ma Dio immortale! se la sperienza, se la ragione, e se insino l'autorità degli antichi, fa dimostrare, che con gli umori cattivi escono parimente i buoni, e che la forza di tali medicamenti, che nel caso solo d'una disordinatissima replezione si potrebbono ammettere, ma eziandio con riguardi moltissimi, è di convertire questi ultimi in fecciosi e mal sani; come può mai valersene un Medico senza scrupolo, e con tanta inconsideratezza e precipizio, com'egli fa? Che se opponessero, i moderni purganti non essere della natura de'Galenici ed Ippocratici, ma più semplici, Ippocrate medesimo, Galeno, e la ragione gli smentirebbero; mentre chiaramente si legge ne'loro libri, che assolutamente si proibiscono ne'principj de' mali cotali medicamenti; 1. sì perchè se non di rado il corpo umano non ha questa necessità di purgarsi; 2. sì perchè nel principio de'morbi gli umori, com'essi ancora dicono, non son concotti; 4. sì perchè si confondono, o perturbano le intenzioni della natura; 4. e sì perchè sconcertano lo stomaco; 5. nauscan l'appetito; 6. indeboliscon le forze; 7. e danneggiano in molte altre guise, che il tempo e la sperienza fa conoscere.

Nè vale il soggiugnere, dunque agl'Infermi, renduti stitici per tante cagioni, non avremo a prescrivere alcun rimedio per sollevarli? mentre lo stesso Ippocrate fa menzione in tal caso de' *lavativi*, i quali, ancorchè non sempre salutevoli, almeno tanto pericolosi non sono, quanto le cassie, ed i siroppi rosati. Quindi ne deduce, che in usando questi purganti nel principio delle malattie, oltre di accrescere il male per disordinar la natura con lo sconcio degli umori, e con la diversione delle sue crisi, inferiscono i Galenisti due gravissimj pregiudicj agl' infermi; il primo de'quali si è, che abbisognando veramente purgar nel principio, coll'adoperare questi *minorativi* di non tanta forza, quanta è mestiere, in vece di sollevare, maggiormente opprimono, e sconvolgono; l'altro poi è il già detto di sopra, cioè il purgare, quando non v'è necessità di purgare.

E quì tralasciando molte altre particolarità degne di riflesso intorno a quest'istessi purganti che il nostro Autore soggiugne, quel-

quello, che viene a suggerire circa l'incapacità dell'intelletto umano, per comprendere le infinite circostanze le quali richieggonsi per saper coadiuvare alle imperscrutabili operazioni della natura; e ciò che va ripetendo, e similmente riprovando, per l'uso de'siroppi, per l'abecedario de'medicamenti, per la tristezza de'cibi, per la bucata delle purghe, per l'operato malamente nell'aumento, vigore, stato, e declinazion delle febri, e per quell'ultima medicina, da'Galenisti volgarmente detta *Risontata*, si porta finalmente a a conchiuder il libro, coll'esaminar per minuto la *missione* del *sangue*, operata in tante guise a sproposito da'Galenisti, e dal nostro Autore su le pedate di non pochi dotti moderni con molte ragioni, e sperienze fervidamente contesa; mettendo fine al Discorso con la critica di quella *crudele invenzione de i vescicanti, co' quali tuttodì martirizzano i poveri infermi*, com'ei va dicendo; e col ripetere che il metodo de'moderni è il men nocevole, e che il *recipe* più sicuro per gli infermi è *dieta*, *quiete*, *tempo*, *e sofferenza*, acciochè non pensando bene a'casi nostri prima di metterci nelle mani del medico, non inciampiamo in un'elezione, che costa il tutto, giudica bene di replicarci per ultimo quello dell'Ecclesiastico, che al principio di tutta l'Opera avea suggerito, *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore tuo*, cap. 7.

E qui concludendo questo lungo Articolo, non si creda il lettore, che da noi s'aspetti la censura, o il giudicio dell'Opera, poichè determinatamente abbiam proposto di voler rimettere qnesto particolare all'intelligenza, e saviezza di chi sarà per leggerla, avvertendo solamente, che se in questa nostra esposizione averà il medesimo incontrata qualche forma di parlare, la qual sembrasse come riferita per bocca nostra, protestiamo d'averla noi sempre detta con quella dell'Autore, il quale ancora più coraggiosamente ne'suoi Ragionamenti della materia controversa senza coperte od equivoci favella. Bensì ci troviamo astretti di dover avvisare, come la prima impressione è tanto scorretta, che molte volte non se ne cava, che molto penosamente il senso; e che al nostro Autore non si può dare alcuna taccia circa non poche parole di bassa lega, da lui usate in tutto il decorso dell'Opera; sì perche dovevano restar particolarizzate con altro carattere, come ancora, perchè valendosi delle introdotte nell'arte, e delle note a'cittadini, per i quali aveva scritto, come si vede nel fine, poteva liberamente ad imitazion de'medici antichi, ed eziandio di Cornelio Celso, tanto purgato, servirsi o del rancidume, o della trivialità delle voci, come sarebbe facile provarlo.

IL FINE.

ERRORI.		CORREZIONE.
vestigio	pag. 1.	vestigie
rispetta	1.	rispetto
litterario	2.	letterario
molti pochi	3.	molto pochi
Epidemi	4.	Epidemj
de Mondo	5.	del Mondo
& periculossima	8.	*& periculosissima*
abbiano medicato	8.	abbiano medicato bene
mormiglioni quante febbri	11.	morbiglioni, quante varole, quante diaree, quante febbri
pretio	12.	*pratio*
carnis in sanguine	12.	*Anima carnis in sanguine*
mi darebbe	16.	non mi darebbe
vengo	16.	venga
propozione	20.	proporzione
venditatio	21.	*vendicatio*
ita remedia	24.	*non remedia*
non li facesse	25.	non il facesse
che che il dar	25.	che il dar
ed altri sperimentati	26.	ed altri rimedj da essi sperimentati
aderà	30.	anderà
malazia	30.	malizia
lo stesse	36.	lo stesso
Esculapoi	38.	Esculapio
Æsculapias	38.	*Æsculapius*
per vivere	43.	per vere
del nman	55.	dell' uman
il contratto	56.	il contatto
maggior cpia	66.	maggior copia
ne inghiotissi	67.	ne inghiottisti
la riacquistò	73.	lo riacquistò
trasandanti	76.	trasandati
minerativo	78.	minorativo
o conciò guarire	93.	e con ciò guarire
ch'è rintanersi	95.	ch'è rintanarsi
la parabola fiumana	97.	la parabola della fiumara.
il nocimenao	111.	il nocimento
stagnar la vena.	113.	stagnar tosto la vena

no- M no-

ERRORI.		CORREZIONI.
nocimento del talento	pag. 113.	nocimento del salasso
di mese piovendo	127.	di mese in mese piovendo
alle quale	131.	alle quali
relassate.	131.	rilassate
ed ulceragini	131.	ed ulceragioni
alle vessica	134.	alla vesica
il di lei movimento	134.	il di lui movimento
dal biliosa	136.	dal bilioso
nutrizj	136.	nutritizj
che è la strada	137.	che non è la strada
Capitolo II.	139.	Capitolo VII.
ricarvene	151.	recarvene
la sfera	155.	la sferza
tenuto tenuto	156.	tenuto
si verrebbe	156.	si vedrebbe
del uo	160.	del suo
ompensare	160.	compensare
contentando	166.	contando
l'incorrere	168.	d'incorrere
e sino	170.	e fieno
alla porta	171.	alla portata